



I S E M P R E V E R D E

ACHILLE GEREMICCA



Commedia di maggio

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

Il vento dal mare corre innanzi all'aurora e sale in leggiere balzi festosi le coste e la via della collina, sollecito alla vetta ove ancora s'addensa la nebbia dell'ultima notte d'aprile. Subito è arrivato, e già dai veli del sonno s'è scoperto un raccolto presepe di tetti e comignoli. Ora s'infilà nelle stradiciuole, si spande per le piazzette, picchiando lietamente ai vetri ancora chiusi e tentando, nel campanile, la grossa campana non ancora destatasi dal ricordo dell'avemmaria.

Questa è Belmonte, con le piccole tranquille case e gli orti dai bassi muri di cinta; questa la stradetta principale, via dell'Incoronata, ovunque cosparsa di foglie d'arancio; questa, poco oltre la chiesa della Madonna patrona e in faccia alla piazza ove ridonda al suolo l'acqua della fontanina, la fresca, bianca locanda di «*Fermatevi qui*». Ecco, come l'ora s'inoltra, radunarsi donne intorno alla fontana; ecco apparire i primi carri degli erbivendoli, e passare in piccola frotta le ragazze che vanno a lavorare alla filanda. Qualcuna non resiste al desiderio dei bei frutti primaverili, in mostra sui carri, le grosse nespole che legano di miele le labbra;

ma anch'essa, poi, e le compagne, per il dolce degli occhi sogguardanti dal loro alone violaceo, son languido desiderio agli uomini, che in quell'incontro mattutino si sentono già svogliati del lavoro che li aspetta.

Man mano le botteghe si schiudono; si sparge per via lo sciame chiassoso degli scolari, riluttanti all'entrata, dietro ai giri delle loro trottole. Infine dai pianterreni sbucano i più piccoli e corrono ad incontrarsi coi braccini aperti sui passetti disquilibrati: come, di quando in quando, sopravviene un baroccio a gran corsa, il minaccioso fragor delle ruote fa accorrere le madri sulle porte.

Il sole è già alto; tuttavia, da mezzo alle strade di Belmonte, la vecchia, che con lento ciglio lo guarda, ripete ancora tra sé l'antica cantilena: – Esci, sole, esci! – forse sospirando pel malinconico pensiero di doverlo perder tra poco; mentre, dal limite del paese, lo segue nell'ascendere a gradi l'ozioso sguardo del doganiere, che si sgranchisce dinanzi alla sua garitta e invidia il libero volo degli uccelli.

II

Trainato da un cavallo bianco, che andava puntando a fatica le zampe e col capo dagli aperti occhi proteso accennando la sua sforzata indolenza, saliva lentamente la collina un grosso carro, alla cui guida stava un fanciullo, e dietro a lui, seduta sulle prode o disposta per lungo sulle tavole, tra valige, scatole ed involti, una compagnia di cinque persone, le quali allo stesso conducente, che di tratto in tratto si voltava a guardarle, dovevano apparire un carico insolito.

Dai continui movimenti, che questa o quella faceva per accomodarsi meglio e acconciar la roba in modo che non le desse fastidio o corresse rischio di cadere, mostravano d'esser da poco montate su quel carro, che forse l'aveva raggiunte al principio della salita, mentre tornava vuoto a Belmonte da un viaggio fatto all'alba. Dei due uomini e le tre donne della compagnia, uno, per la più alta statura o forse anche per il posto che aveva preso alla prora, ma di traverso, in modo da potersi volgere ora innanzi, ora agli altri, spiccava in un'espressione tra di compagno affabile e di capo persuasivo, sollecito di tutti, eppure, a volte, quasi distaccato e assorto, come quando pareva contemplare il paesetto che s'andava delineando al sommo. Sulla fronte, sotto un cappello alla cacciatora, gli usciva un ciuffo un po' stravagante che gli sfiorava un sopracciglio; una grossa cravatta di lana scura,

larga quanto una sciarpa, gli fasciava il collo, annodandosi sulla gola. L'altro uomo, un vecchio piccoletto, ma piuttosto pieno, a poppa, con le spalle al cammino, guardava imbronciato da sotto le palpebre venose i solchi che facevan le ruote; e dopo ogni sobbalzo lasciava ricadere il mento sul petto in una specie di caparbia. Delle donne l'anziana, dalla testa piccola su d'un busto abbondante e malfrenato, occupava lo spazio maggiore del carro, urtando con un braccio l'uomo dalla sciarpa e coi piedi, che si tendevano dalle gambe distese e aperte, il dorso del vecchio. Essa scopriva la sua capigliatura rossiccia, che sull'alto della fronte pareva incollar le rade ciocche alla pelle rugosa e lucida, e teneva il cappellino, a forma di pentola, in grembo, ove lo squarcio delle cosce stirava la gonna. Quasi a farsi perdonar dalla sua compagna d'un lato per lo spazio che le toglieva, non cessava di parlarle e sorriderle. Questa, in un continuo movimento, più sbattuto che vivace, assentiva con la testa, da cui le calava fin sugli occhi una berretta a scacchi di vario colore. E come quel movimento, tutta la sua espressione, anzi la sua stessa gioventù, tradiva un esagerato proposito o studio di brio. L'altra fanciulla, alla proda opposta, sosteneva sul gomito il fianco reclinato, e pareva pallida fin alla sofferenza, per la stanchezza o il sonno. In quell'atto d'abbandono lasciava pender le gambe fuor del carro, in modo che con uno dei piedi inerti per poco non sfiorava una ruota.

Queste cinque persone, all'infuori del ragazzo che le conduceva, dalle linee del volto e dalla figura, i moti, la voce, l'aria singola, tutti i segni donde si rivela la natura del sangue e dello spirito, non solo differivan tra loro in modo ch'era impossibile credere a una famiglia o a qualsiasi vincolo di parentela di ciascuna con tutte o parte delle altre, ma lasciavano scorgere perfino accentuatissimi contrasti, come nella gente più varia che si trovi insieme per caso; tuttavia, per quel certo che di vago eppur sempre palese che denota subito la colleganza, e non si può dire da che precisamente spiri, forse finanche al contadinello conducente, che non cessava d'esserne curioso, mostravano che, come ora aggiustate su quel carro, quasi gomito contro gomito, stavano facendo insieme quel tratto di via, avevan dovuto percorrere, in egual vicinanza reciproca e nel solco d'una stessa abitudine, un ben più lungo cammino di vita da cui, come dalla strada la polvere sui loro panni, qualche cosa di comune s'era sparsa e attaccata su tutte.

Inoltrandosi su per il colle e nel sole del mattino, i passeggiere cominciarono a sentire con sempre maggiore dolcezza il festevole conforto di maggio. L'ora della stagione, battendo sull'ampio viso dell'uomo, che dalla prora lo tendeva al cielo o lo volgeva ancor nella luce ai compagni, come su d'un quadrante campestre ove tra i muti segni il raggio solare chiami una sorridente e serena allegria, ne ravvivava lo sguardo e le linee, un po' marcate per il disegno della natura e l'orme della vita, e vi spargeva

una giovane letizia che invogliava e persuadeva anche gli altri. Dal capo, ora scoperto, il ciuffo pendeva più bianco che nero, ma i peli della barba, appena appena ricresciuti, dalle guance e dal mento luccicavano biondi come una peluria di fanciullo.

S'era allentato la sciarpa alla gola, senza scioglierla, passandovi dentro un dito.

Che ne pensate? pareva significare a quelli cui sorrideva. Non è vero che è un godimento andar così, per questi luoghi e in questo giorno, verso il paesetto che ci invita da lassù?

La donna anziana, in cui di solito il sorriso aveva un che di floscio e d'usato, come una ruga tra le rughe, esprimeva la soddisfazione, anziché dal volto, dal petto, che stimolato ed enfiato dall'aria primaverile si sollevava, lento ma tronfio, fuor del busto, ov'ella chinava gli occhi e teneva una mano quasi per sorvegliare che non traboccasse. La giovane dalla berretta a scacchi stringeva le nari, come a suggerire un profumo, e di tratto in tratto, per la meraviglia della veduta o per la felicità del tempo, gettava brevi esclamazioni «Che bello! Che delizia! Che incanto!», come baci scoccati alla brezza dalle sue labbra troppo rosse. Sotto le palpebre quasi diafane della fanciulla dalla veste scura, che non si toglieva dalla sua posizione di languore, la gentilezza di maggio si trasformava forse in sogno; e sotto quelle pesanti del vecchio in solitario ricordo.

Il carro continuava ad avanzar pianissimo, dietro il cavallo bianco, ch'era una giumenta e scoteva adagio il capo a collar

blandamente una sua incantata memoria; il ragazzo, che sedeva scamiciato sulla propria giacca e aveva un volto già assolato ove il celeste degli occhi risaltava brillando, non si serviva della frusta se non per stuzzicar le foglie dai rami che si sporgevano al passaggio.

D'improvviso la giovane dalla berretta lanciò un piccolo grido e scese dal carro, lasciandosi scivolare con le spalle alla proda. Aveva scorto tra le siepi alcune fragole primaticce e correva a coglierle, non badando ai fiori, quegli stessi dei rovi pur tanto graziosi e delicati, e i biancospini e le ginestre, che adornavano, alcuni più palesi, altri meno, i due fianchi della via. Intanto, tra le valige, le scatole, le sacche, qualche cosa di giallo e sfiorcato, che prima pareva un boa di pelliccia, s'era svolta e animata d'un tratto: un cagnolino, cioè, che avanzando e retrocedendo dalla sponda del carro, tra la brama anelante e il timore invincibile di buttarsi, lanciava guaiti alla padrona da cui si credeva abbandonato. L'altra donna, dopo vari richiami perché si accettesse, l'agguantò e lo tenne riottoso sul grembo, accanto al cappello. La giovane seguì per un pezzo a piedi, spiando con lo sguardo tra le siepi; poi, ricordatasi infine di spiccare uno di quei fiori che si dondolavano alla brezza, rimontò sul carro, chiudendo nel pugno ancora tre fragolette. Sulla palma aperta le offrì alla compagna anziana, e con una rapida occhiata s'assicurò che l'altra fanciulla non desse segno di desiderio e nemmeno di aver visto.

La salita era lunga, il passo della giumenta sempre eguale. La giovane dalla berretta riprese a conversar con la vicina, masti-
cando le parole, perché si girava tra le labbra il succoso gambo
del fiore pendente. Un uccello, cinciallegra o cardellino, lanciò
un verso di gioia, sorvolò il carro e ripeté il verso più oltre, pa-
rendo che ogni volta, con lo scatto del canto, facesse un guizzo
nel volo. La ragazza dalla veste scura schiuse gli occhi e, senza
muover la fronte riversa, lo guardò come un'apparizione straor-
dinaria. Ma in breve l'uccello scomparve. Trascorrendo con la
sua piccola ombra sul verde della campagna, esso arrivò in un
minuto al sommo della collina, che il carro non avrebbe rag-
giunto se non tra un'ora, e, dopo qualche giro al di sopra di Bel-
monte, scese con ali ferme sul cornicione di una finestra che af-
facciava sulla piazza, contro all'altra ove dalla gabbia, attaccata al
muro del vano, cantavano due canarini.

III

Tra le case di quella piazza il palazzotto della locanda spicca per la sua attintatura bianca e per la pianta di bambù ch'è innanzi alla soglia, dove Re, il vecchio barbone, si stende a sonnacchiare. Sotto il balconcino del primo piano, che ha due finestrette a destra e due a sinistra, c'è la tabella con l'insegna «*Fermatevi qui*». Nell'insieme, con il secondo piano che allinea le sue cinque finestre, abbellite, come quell'altre di giù, dai vasi di giunghiglie e di menta, tutta la facciata ha un aspetto gaio e sereno; e sebbene il comignolo appaia un po' superbo, il suo pennacchio di fumo si leva come un genio benevolo.

Non può ospitare molta gente, «*Fermatevi qui*», oltre la famiglia dell'albergatore e oste; ma, poiché nel pianterreno ha una larga stanza, può imbandire numerose tavole agli avventori di passaggio e offrir le belle frutta dell'orto, che un ciliegio sporgente dal muro svela alla strada.

Bruna, la minore figlia del locandiere, si pettinava i capelli a trecce dinanzi allo specchio della sua toilette, poco discosta dalla finestra. Come, sporgendosi e girandosi nel vagheggiarsi, non cessava d'urtare il mobile, l'asse dello specchio non rimaneva mai fermo, e l'immagine di lei ora s'inclinava in avanti, ora in dietro, ma sempre allegra e ridente tra i capelli sciolti, in un giuoco scapricciato.

I canarini chiamavano, imploravano, strillavano; ella di tratto in tratto correva alla gabbia, accostava il viso ai ferri, e tenendo con una mano una banda dei suoi capelli spartiti, su cui l'aria soffiava, mentre gli uccelli sbattevano le ali e tendevano il beccuzzo, gettava di soppiatto un'occhiata alla finestra di fronte.

Infine, quando dopo l'incessante andare e venire dal davanzale allo specchio, tra tenere parolette alla gabbia e fuggevoli occhiate altrove, terminò la pettinatura e fece il fiocco ai due nastri scarlatti che le annodavano le trecce, tornò di nuovo ai canarini, con in mano un bicchiere d'acqua – Sei tu, Frullo d'oro, che hai sete? O tu, Bambagina, che vuoi fare il bagno? – E chinata a far scorrer dall'alto il filo d'acqua nel beverino, improvvisamente s'irraggiò d'un festante sorriso. Aveva visto un'ombra balzar dal di dentro che l'altra finestra scopriva, e apparire a quel davanzale un giovane: il quale si teneva immobile e fissava verso di lei la faccia, quasi infantile nell'innamorata beatitudine e un po' in contrasto con il collo, che scoperto dalla camicia da notte ostentava il maschio pomo della gola.

Lo studente Erminio aveva tentato invano di resistere una mezz'ora almeno dinanzi al tavolinetto, ove il pensiero dei prossimi esami gli aveva fatto aprire i suoi libri di legge. Già dalle prime righe della lettura, la voce della fanciulla gli era entrata in tutta la mente, ma con uno sforzo di volontà era rimasto fermo. Per non distrarsi aveva cominciato a mormorar le parole del libro, ed ecco che una, ipotesi, ricorrente di continuo pur tanto

uggiosa e grave, aveva acquistato d'un tratto un senso di grazia femminile, e s'era messa perfino a cantare con la fresca voce di Bruna, spiccando tra mezzo al chiasso dei canarini. Oramai non capiva più nulla! Gettò la sedia in dietro, e in un balzo corse alla luce, ove lo chiamavano il canto e l'immagine di lei.

Bruna, fingendo di non vederlo, continuò a riempire il beverino, fiatò amorevolmente sul capo degli uccelletti che s'erano acchetati, e sempre senza levar la faccia, sulla quale l'espressione gioiosa aveva preso una cert'aria di burla, riversò il resto dell'acqua, lasciandone scorrere il filo in una danza serpeggiante, sull'erba e i fiori dei vasi ch'erano ai due estremi del davanzale; poi, per accrescer l'impazienza di lui, posato il bicchiere accosto a una pianta, si mise ad osservar con esagerata attenzione due bocciuoli non ancora aperti. Sott'occhi ella lo vedeva allungar sempre più il collo e aggrottar le ciglia per un dolente rimprovero. Alla fine, gli si voltò d'improvviso con lo scoppio d'una risata che le faceva arrovesciar la testa e mostrar la gola palpitante. Solo allora dal cornicione di quella finestra, l'uccello, cardellino o cinciallegra, che s'era trattenuto ad ascoltare i suoi amici canari, s'alzò ad un rapido volo, garrendo forse per annunziare al cielo la monelleria della ragazza.

Erminio batté le palpebre, ma poi sorrise nel veder che Bruna si componeva e addolciva lo sguardo.

Prima ella mosse le labbra ad accennare una parola, e volle

subito ripeterla con il linguaggio dei segni. I due indici incontrandosi formarono la ti e uno d'essi, con una curva, disegnò in aria l'apostrofe; quindi il pollice e l'indice della destra posarono il loro piccolo squarcio sulla linea della bocca, si tuffarono in giù insieme col medio, tornarono di nuovo alle labbra, che arrotondandosi sembrarono più rosee e fresche nell'atto di un bacio promesso e non ancora scoccato. Chi non avrebbe capito, dalla festosità della mano e della bocca, la parola «t'amo» a cui lo sguardo faceva da punto esclamativo? Essa illuminava e incantava l'aria, ancor più che il sole di maggio, lassù, da una finestra all'altra, tra la strada e il cielo sereno.

Ma poi, per giuoco, volle fare a quel modo un lungo discorso, che tutt'e due le mani, quasi scapricciate e impazzite, andavano accennando in una sempre più rapida ridda di segni. Da principio, per non mostrarsi tardo a comprendere, Erminio assentì vagamente; infine, del tutto confuso, si mise a gesticolar da parte sua: — Che hai detto?

Ella si fermò di colpo, e protendendo il musino parve gettargli in faccia le sillabe: Sciocco!

Erminio ricevè le parole qual appunto il bacio che prima le labbra di lei avevano solo promesso; gli occhi gli splendorono e l'intero volto rimase estatico, trasparente di giovinezza e d'amore, come di luce e d'aria il cielo sopra di lui.

Allora Bruna fu presa da un impeto di tenerezza, e, strappato un fiorellino da un vaso, bilanciandolo prima per l'estremo del

gambo, glielo lanciò.

Ma il fiorellino, assai tenue e leggiere, perse il lancio a mezzo tratto, e in lento mulinare cadde a posarsi sul cappello di Piscopo, il giovane del notaio, che passava, come il solito, curvo e pensoso.

Egli non se n'accorse; e lo portò, così, in giro per tutto il giorno, segreto ma penetrante incantesimo di maggio, che non avrebbe tardato a stordirgli la mente ed il cuore.

IV

Mentre sua sorella minore scambiava innamorati segni con lo studente Erminio, Maria era discesa a portar le sue cure dalla casa all'orto.

Ella soleva girare ogni volta, col passo pacato e ben fermo nelle scarpe quasi maschie, pei vialetti tra le aiuole, fin alla colombaia in fondo all'orto e alla stia dei polli, dove andava a contar le uova. Ma soprattutto, lasciando ad Agnese, la serva ragazza, le cure più facili, vigilava sulle piante ed i fiori; e impugnate le cesoie, che un nastro le assicurava alla cintura del grembiale, con la piccola fronte un po' sospesa a osservare ove convenisse meglio adoperarle, le faceva prima giuocare nel vuoto. Era appunto in quell'atto che le aggravava di saggezza il volto mansueto, quando sorrise dinanzi a sé, sentendo la specie di tosettimana con cui s'annunziava Antonio. Dopo una rapida occhiata alla breve scollatura ove la pienezza del seno spesso le apriva un bottone, si voltò con quel sorriso al suo fidanzato.

— Mametta! — esclamò Antonio, fermo a vagheggiarla due passi lontano — son venuto di buon'ora, vedi? Potremo parlarci come si deve — Con un colpo della mano s'era dissestato il cappello, che inclinato da una parte gli accentuava la leale allegria della faccia — Mametta! — ripeté, compiacendosi di quel nomignolo — tu non mi rispondi?

Maria gli si fece più vicino – Sì, parleremo, caro Antonio... – e la sua voce era affettuosa, ma un po' mesta, in modo che il giovane, ricordandosi all'improvviso che veniva ad accomiatarsi per una lunga assenza, s'oscurò d'un tratto. – Non ho visto tuo padre. Debbo dire anche a lui qualche cosa – e alzò gli occhi alle finestre che s'affacciavano sull'orto dal ridosso della locanda.

— Ti è forse tornata l'idea di rimandare il viaggio? No, Antonio, sarebbe una sciocchezza, e tu lo sai – poi, mentr'egli socchiudeva un po' le palpebre per cercar la risposta, gli domandò: – Come sta Venanzina?

— Bene. Ti saluta...

— E nonno Andrea?

— Anche. E anche la piccola.

— Alla piccola tu porterai le ciliege.

— Sì, mi darai le ciliege per Lauretta. Ma ora discorriamo... Oggi è il primo del mese, potrei trattenermi ancora quindici giorni senza alcun danno per l'affare.

Maria, che s'era di nuovo chinata a tagliar l'erba, lasciò ricader le forbici appese alla cintura.

— Questo non è possibile, è una tentazione che bisogna vincere. Non guastiamo d'un tratto quanto ci è costato anni di pazienza e di sacrifici.

— E sia pure; domani mattina partirò, se tu lo vuoi.

— Non io, ma il tuo interesse.

— Comunque, sarà l'ultima volta che dovremo rassegnarci.

Intanto l'aveva guidato per mano ove sul muricciuolo basso, che separava l'orto dell'altro vicino, potevano sedere e conversare, senza perder di vista le finestrette dell'albergo.

— Così speriamo, povero Antonio. Tu mi sposerai molto più vecchia di quanto cominciassi a piacerti, e, forse, chissà se non proprio troppo vecchia per te — ma dal fresco volto e tutta la personcina bene assestata, poggiando sulla spalla di lui il mento un po' corto, aveva l'aria d'una bimba che voglia comporsi a gravità.

Come Antonio la rimproverava di parlare a quel modo, aggiunse:

— Ricordati che ho ventisei anni, e molti capelli già bianchi.

— Il fatto è che hai troppo senno — rispose lui, stizzito — Sei stata così da piccola, e perciò t'hanno messo il nome di Mametta che vuol dir mammina.

Ella, che alla stizza d'Antonio aveva cominciato a ridere, tornò subito seria.

— Per necessità ho dovuto metter senno presto. Che sarebbe successo altrimenti? Che poteva far mio padre solo? E c'era la casa, e c'era la locanda, e c'era Bruna! Sì, ho imparato per tempo a fare i conti; e tu mi troverai istruita. Non ti dispiacerà, non è vero? Fossi ricca come lo zio Raimondo, che pure ha da pensar solo a lui! Qui è tutt'altro. Anche ora, qualche volta, i numeri mi vengono in mente fin quando scendo quaggiù la sera, a prendere un po' d'aria e di riposo, e da questo muro, vedi? mi son chinata

spesso a disegnarli per terra con queste forbici.

Perché nelle parole di Maria erano pene e tristezze di ricordi, insieme con preoccupazioni ancora presenti, egli per consolarla le accarezzava una mano.

Tutto era stato contro il loro matrimonio, per farlo sempre ritardare: eran fidanzati da sei anni e ancora non potevano fissare il tempo delle nozze. Ora egli doveva lasciarla per circa un mese, a causa di un negozio di cavalli in paesi lontani, dal quale sperava profitto, e non sapeva se, come altre volte, quando pure avevano creduto d'essere al termine dell'attesa, non dovessero ancora rimandar la loro unione all'altro anno. Ma queste idee tristi, dubbi e timori, nel sentimento di tenerezza che provava a sentirla parlare, gli divenivano a poco a poco pallide e vaghe nel pensiero.

Mentre con la vista piacevolmente velata e addolcita in una soavità di sogno, guardava la mano di lei, rotondetta e bianca, eppure dal taglio fermo, che teneva tra le sue non prigioniera ma padrona consenziente, e scorgeva nell'anellino della promessa, più che un simbolo, una parte viva, che togliere sarebbe stato una mutilazione; attraverso il pensiero commosso, sognava l'avvenire comune, e in esso radicato il loro amore: tutto saldo e tenero, a somiglianza di quella cara mano e di quell'anellino.

— Ecco — e alzò la fronte — le difficoltà sono state da una parte e dall'altra; io ho dovuto pensare alle mie sorelle, e anche oggi è così. Ma per poco tempo ancora, sii certa...

— Da che lo sai, Antonio? — domandò lei dolcemente, tra il

grave e lo scherzoso – Dal cuore?

— Me lo dice quest'allegrezza della terra e del cielo, quest'aria di festa e di magia, che anche con le lacrime impasta il miele e dai sospiri toglie la pena. Non burlarti di me, per questo linguaggio da canzone, non rispondermi che ogni anno è lo stesso. Quest'anno io vado sognando per la strada, e come un po' di vento mi bacia la faccia, mi pare che i guai sian più leggeri a portarsi dei capelli. Se incontro un vecchio sconosciuto che mi sorride, quasi mi vien la voglia di tornare indietro e prenderlo a braccetto per confidargli le mie speranze, come se fosse la buon'anima di mio padre. E questa smania di gioia, credimi, non può essere inganno. Certo è che tornando un'altra volta la bella stagione ci vuol trovar già sposi, e ci troverà. Aspetta, ché debbo raccontarti una cosa. Ieri, dopo cena, tra il sì e il no nel pensiero del viaggio, mi trovai ancora in piedi, un po' sbattuto e senza sonno, mentre i miei erano a dormire. Cercando ristoro dall'aria, salii sul terrazzino del tetto. E avevo appena cacciato il capo da sotto la trave dell'abbaino, che in quella gran pace e solitudine subito m'apparve la stella della sera, diritta in cima al comignolo di «*Fermatevi qui*». Ti giuro, Maria, che così lucente e parlante non l'ho mai veduta. Allora mi si abbagliarono gli occhi e quasi stavo per inginocchiarmi sulla pietra viva a ringraziare Iddio, come se l'avesse creata apposta e messa lì per darmi un segno felice.

Mametta assenti con la testa, e nel rispondere era un po' commossa.

— Questa fede, caro Antonio, è pure la mia, e non l'ho mai persa durante sei anni, né la perderei se ne dovessero passare ancora altr... — ma Antonio non le permise di finire, mettendole una mano sulle labbra.

— Ssst! Vi sono parole che portano disgrazia.

Rimasero, così, tutt'e due silenziosi e inteneriti, fin che da una finestretta dell'albergo si spandé all'improvviso la voce d'una canzone spavalda.

— Bruna! — disse Antonio, sorridendo. E chiamò forte: — Bruna! Bruna! Buon giorno, Marzolina!

Quella s'era già affacciata; appoggiandosi con le due mani al davanzale e sporgendo il busto dal vano della finestra come da una cornice, per accompagnare il canto dimenava la testolina da una spalla all'altra. Una delle due trecce, col vistoso nastro scarlatto, l'era passata davanti, lungo il giro del collo, e le sfioccava sul mezzo del petto. Mentre cantava sempre più accesa, e con un gaio ammiccare rendeva il saluto ad Antonio, interruppe alla impensata un ritornello, e pacata la voce, quasi gravemente, annunciò: — Ora scendo.

Maria non sorrise se non quando ella sparì dalla finestra.

— Sarà una bella cognatina! Voi, a «*Fermatevi qui*» potete vantarvi di aver la più fresca voce di Belmonte.

— Ma non l'abbiamo in gabbia. A lei, da futuro parente, dovrei badare anche tu, e perciò non farle troppe lodi.

Intanto Bruna aveva sceso la scala col fragoroso tamburellar

dei suoi salti, e tra gli svolazzi delle trecce e della gonna, correva a loro facendo sobbalzare il petto, ove le strisce del grembiale s'incrociavano. Come arrivò al muricciuolo, vi poggiò il piede e si chinò a rifarsi il fiocco d'una scarpina. Antonio, senz'accorgersene, la seguì attentamente in quell'atto.

— Perché non m'hai portata la piccola? — gli disse lei, un po' sopraffiatando. — Non mantieni mai questa promessa. Credi forse che soltanto *quella lì* — e indicò la sorella — sia brava a trattar con le bambine, perché la chiamano Mametta, e, da quando era bambina anche lei, non si faceva mai scappar le bambole dalle braccia? Anche Venanzina potrebbe farsi vedere. Io non vado a trovarla, perché nonno Andrea mi confonde — qui mise un po' di caricatura nell'accento, come se in verità la sua confusione non fosse poi credibile.

— Dunque, portami almeno Lauretta. Sai che quest'abito nuovo ti sta bene? Chi te l'ha fatto? Maestro Gregorio?

— No, un sarto di Fontanabianca — e Antonio arrossì un poco, ma fu compiaciuto che gli si facesse l'elogio dell'abito, di cui Maria non aveva detto proprio nulla.

— È vero, a Fontanabianca vestono chic.

Poi guardò la sorella che s'era levata dal muricciuolo e faceva qualche passo avanti. Dopo una rapida smorfia corse a lei d'un salto.

— Senti, Mametta, una parola.

Le aveva preso la testa e con le labbra bisbiglianti le cercò

l'orecchio tra i capelli.

— Che dici? Che sciocchezza! — e Maria, raddrizzandosi, s'accigliò. Allora anche Bruna mutò espressione.

— Non t'irritare, perdonami se ho scherzato.

Accostata una guancia alla guancia di lei, le cinse la vita.

Tutt'e due si voltarono così ad Antonio: di statura quasi eguale, con i volti che si toccavano e le persone allacciate, una di ventisei e l'altra di diciotto anni, parevano ora gemelle in una stessa aria di dolce gravità, nonostante che la testolina di Bruna inclinasse le sue trecce e quella di Maria la pettinatura ondulata.

Erano naturalmente simili nella linea del profilo e della figura, e sulla faccia di Maria passava a volte, sebbene assai fugace, la spensierata vivacità di Bruna, come sul visetto di Bruna si spargeva per qualche attimo la saggezza mansueta e composta della sorella. Ma pur quando s'accordavano perfettamente, nella stessa luce o, come ora, nella stessa ombra, rimaneva tra loro un che di non confondibile, che non veniva solo dalla differenza degli anni, e rivelava chi delle due si trovasse in un momento a lei non abituale, perché lo segnava con una maggiore espressione.

Che cosa Bruna avesse bisbigliato all'orecchio di Mametta, Antonio non sapeva indovinare, ma sospettava che lui c'entrasse in qualche modo. Come di solito nel sentirsi impacciato, tossì leggermente. Da principio si compiacque di veder le due ragazze unite, poi gli venne uno strano desiderio di separarle, forse per gelosia, forse per timore che l'immagine a lui più cara si potesse

confonder con l'altra. E quest'animo gli fece nascer nel pensiero una visione ove Mametta appariva già sua moglie da tempo: aveva sempre le forbici appese al nastro della cintura e, con un mucchio d'erba nel grembiale sollevato, veniva a lui dicendo parole dalla risonanza fatidica, come talvolta si sentono in sogno:

«Sii tranquillo, perchè ho tolto tutto il fradicio.»

Ma Bruna, staccatasi dalla sorella, lo scosse con la sua voce sonora:

— Avete da parlare tra voi. Io vado a veder chi passa.

V

Davanti alla porticina di legno da cui l'orto metteva sulla strada, s'eran fermate Ortensia, Brigida, Agata e la piccola Cesira.

— Chi ha voglia di nespole e di ciliege? – gridò Agata – Qui non si paga, qui, dalle mie cugine, si mangia a ufo.

Ell'era figliuola della vedova Matilde, zia paterna di Mametta e Bruna, e con la maggiore sorella, maritata, e Cesira, la minore, più bambina che fanciulla, abitava in una casetta a terreno, poco discosto da «*Fermatevi qui*», ove spesso s'affacciava, per aiutar le parenti o anche per interromper con un po' di svago il suo quotidiano lavoro al telaio.

Ortensia, che, languida e sospirosa nella veste cascante come una lenta carezza, s'abbandonava con un fianco contro il muro, rispose piano, socchiudendo gli occhi: – Sapete che cosa mi è venuta in desiderio da questa notte? Un'ananassa! E non ho trovato ancora chi me la regali, un'ananassa!

Le ragazze risero.

— Non ti far sentire. Tu mi rammenti mia sorella Orsola, che un anno, a marzo, prima di partorir Ninuccia, ebbe una voglia di fragole. E il marito per trovarne dovè andare a Fontanabianca.

— Or è incinta un'altra volta, tua sorella!

— Sì, ma questa volta, grazie a Dio, il bambino (perché dovrà

essere un maschio) non ha desiderato ancora nulla di stravagante.

— Ebbene, anch'io l'ananassa potrei chiederla a Giovanni.

— A quale Giovanni?

— A Giovanni tuo cognato – spiegò Ortensia placidamente.

Agata rimase un momento interdetta. Che cosa Ortensia voleva significare? Forse aveva ragione sua madre che quella sfacciata era meglio non prenderla in compagnia. Allora le gettò un'occhiata dura e rapida come uno schiaffo. Ma l'altra, sempre col gomito al muro, stava a fissarla in così calma e naturale bonarietà, che, certo, non pareva mascherare pensieri maligni.

— Ecco Brunal! Possiamo entrare?

— Potete. C'è Antonio con Mametta. Ma bisogna non toccar le albicocche, che sono ancora acerbe, e contentarsi delle ciliege. Buon giorno, Ortensia. Ti gratti al muro come le capre?

— Sono sfatta dal sonno, a prima mattina. Quest'è maggio, felice chi se lo gode – e sul passo molle e indolente varcò per ultima la soglia.

Mentre Agata e Cesira correvano ad abbracciar la cugina Maria, Brigida con i suoi occhi affamati di fanciulla povera che le si affacciavano senza ritegno dal viso patito, ma fino, invidiava il grosso pollaio, le cove dei colombi nelle cellette, gli alberi carichi e anche il sole, che come quei polli, quei colombi, quei frutti, non poteva portar con sé, nella misera buca volta a settentrione,

ove vivevano in cinque tra grandi e piccoli. E in quell'invidia dimenticava la fierezza per la grande rosa, che s'era appuntata al seno, sulla camicetta scialba dalle troppe lavate, mettendola come un'insegna dei sogni giovanili che le fiorivano con prepotenza dal cuore scontento.

Appena Maria e Antonio rientrarono nella locanda, le ragazze, che di solito Mametta teneva un po' in soggezione, cominciarono a sfrenarsi. Finanche la molle Ortensia saltava sotto i rami del ciliegio per strappar le ciocche dei frutti, e poiché non sempre le riusciva di cogliere a segno, cercava di rubare alle altre, che si difendevano scappando e ridendo tra gli strilli. Le più brave erano Bruna e Brigida, ma per un'abilità diversa, che in Bruna era indiavolata e senza risparmio, e in Brigida aveva lo slancio misurato ed economico del gatto. D'improvviso Bruna si trasse un po' indietro, e stette a considerar l'albero da sotto in su; poi, spiccato un salto, abbracciò il tronco serrandolo tra le gambe scoperte. Il grosso albero ondeggiò un poco, quasi che anche nella cima risentisse lietamente di quella stretta, ed ella s'andò arrampicando con spinte frettolose ed eguali, mentre dal capo riverso le trecce battevano l'aria, fin che potette arrivare ai rami più fermi e salir come per una scala.

Accomodateasi nel folto, si dette a cogliere tranquillamente le ciliege e a gettarle alle compagne. Queste presero subito a lottar tra loro, cacciandosi via a spallate o afferrandosi per le braccia, così eccitate dallo scherzo che parevano volersi gettare a terra.

Solo la piccola Cesira, invece d'entrare in quella mischia, saltellava e batteva le mani, divertendosi ad acchiappar le ciliege tra una palma e l'altra, più che dal piacere della gola, sedotta appunto da quello dei salti, che faceva sempre allo stesso tempo e a piedi giunti, per la destrezza acquistata nel gioco della corda.

Intanto Ortensia aveva stretto il polso di Agata e si sforzava di aprirle il pugno con le unghie, ma Agata, che dapprima resisté ridendo, a un tratto s'incollerì, come le si fosse svegliato all'improvviso il risentimento per l'accenno equivoco che quella aveva fatto al cognato, e colpendola sul volto con la mano libera le fece lasciar la presa.

Bruna, dall'alto, rideva. Ella stava seduta su d'un nodo di rami, quasi alla vetta, donde poteva guardar sulla strada da un capo all'altro, e la gonna in disordine le s'era rovesciata sul grembo.

— Silenzio, ragazze. Indovinate chi vedo?

— Chi vedi? Chi passa?

— Una vecchietta... una vecchietta sconosciuta, forse una forestiera.

E dall'albero la chiamò a gran voce, perché quella s'era fermata a curiosare proprio dinanzi alla locanda.

— Eh, nonna, nonna!

La vecchia stava per alzar la testa a scoprir chi parlasse, quando il cane Re, sorgendo dal suo languore, cominciò ad abbaiarle contro.

— Passa via! — strillò la vecchia — Passa via! Che modi son questi da usar coi cristiani? Le ragazze d'oggi non hanno più vergogna.

Quelle, che al di là del muro udivano senza vedere, scapparono a ridere insieme, mentre Re starnutando tornava a stendersi sulla soglia.

Ma la vecchia, con la testa che alzata le tentennava, si sdegnò contro Bruna.

— Sei stata tu a lanciarmi il cane addosso? E mi chiami nonna! Dio protegga le mie nipoti, che non ti rassomigliano. Che cosa fai lì sopra? Non hai rossore di mostrarti così agli uomini?

Le ragazze continuavano a ridere, anche perché si divertivano a sentir Bruna, che, irritata a sua volta, rispondeva gesticolando tra i rami.

— Che volete? Da dove siete uscita? Litigate con la ragione del cane. Che forse non posso nemmeno coglier le ciliege nell'orto di casa mia?

L'altra zittì d'un tratto, e si fece più sotto all'albero, per riprendere a parlare in un benevolo, ma falso tono persuasivo.

— Figlia mia, io ho avuto paura. Quella bestia poteva gettarmi a terra, e Dio non voglia che caschi, alla mia età! Bisogna compatir la vecchiaia...

Poiché Bruna l'interruppe con un gesto di fastidio, se ne andò frettolosa e ingobbita, tra le risate delle ragazze, salutando indietro con la mano: Arrivederci! Arrivederci!

— Addio, buon viaggio! — disse Bruna ancora accaldata in viso per la vivacità della risposta. Ma un fragor di ruote subito la distolse.

Dal canto opposto della strada a quello a cui si avviava la vecchia, veniva innanzi all'impazzata un cavallo bianco, trascinandosi dietro, in una sbattuta corsa a zig-zag, un carro rintonante di duri scossoni e grida femminili, mentre un ragazzo si spenzolava invano dalla prora a riafferrar le redini e un uomo d'alta statura, perdendo al vento il cappello e percosso sul volto da un'ala di una sua sciarpa, si affannava a piedi per mettersi a paro col capo basso della bestia. Ma d'un tratto il cavallo fece una brusca giravolta, fermandosi poi all'istante; ed il carro, tirato di traverso, s'inchinò da una parte, rovesciando sulla strada, proprio dinanzi alla porta della locanda, due donne giovani che si trovaron ritte in piedi e una, anziana, che rimase a terra bocconi, come un grosso involto, appunto tra altri involti e scatole sparsi d'intorno.

Mentre suo padre e Antonio accorrevano dalla locanda, Bruna prima di scender dall'albero poté capir che nessuno s'era dovuto ammaccar gravemente, nemmeno la donna ancora a terra, perché l'uomo dalla sciarpa, nel tendere a questa una mano, sorrideva, e un vecchio, rimasto a sedere all'estremo del carro squilibrato, allontanava con una minaccia del piede un cagnolino che voleva frugare in una scatola aperta al suolo.

VI

Il carro con i cinque forestieri aveva proseguito la via fin all'estremo della salita in un'andatura di sogno, ma poi, d'improvviso, dal sogno stesso s'erano sfrenati lo slancio e il galoppo delirante. Col continuo dondolar del capo, la giumenta aveva aperto le orecchie al vento di maggio, e questo, penetratole nella memoria, le aveva ravvivato e sparso al sommo quel tanto di brace, che ancora rimaneva sotto la cenere degli antichi amori.

Si rivide giovane, una puledra che recalcitrava all'istruzione. L'avevano legata per la cavezza a un albero, non lontano da un altro ove similmente stava legato un bel cavallino dal pelo d'oro. Esso nitriva e sospirava, scoprendo la lucida dentatura e rivolgendo a lei, pietosa, gli occhi dal dolce fuoco. Quello sguardo, la vista della schiuma che imperlava lo splendor di quei denti, il rumor degli zoccoli sulla terra erbosa e umida, da cui gli schizzi le saltavano sul corpo rabbrividente, le avevan dato il contagio d'una stessa smania. S'eran strutti così, tutti e due per lunghe ore, uno a qualche passo dall'altra, e tutti e due nello stesso tempo eran riusciti a strappar la fune. Ma lei, nel vedere il cavallino libero, invece di corrergli incontro s'era voltata di colpo e s'era messa a fuggire, con indietro quel nitrito sempre più vicino.

Mentre nella memoria si precisava il tratto più vivace del ricordo, la strada al principio del paese aveva finito di salire ed

entrava tra le prime cassette con un sensibile declivio. Trovandosi inaspettatamente sulla china e sentendosi sospingere dalle stanghe senza che il fanciullo, forse anche lui trasognato, si curasse di tirar le redini che le vellicavano la schiena, ebbe l'impressione che gli avvenimenti rievocati si stessero di nuovo avverando, e si lanciò di galoppo, annebbiata nelle pupille, dietro i parocchi, dal timore e l'amore insieme. Quando credette che il cavallo inseguitore le fosse sopra, s'impennò e si girò violentemente da una parte, con una sgroppata che mandò il carro a rovescio; allora solo, nulla essendo seguito, s'accorse che tutto era stato inganno della memoria, e si fermò mortificatissima in mezzo alla via.

La donna, che durante la corsa precipitosa aveva lanciato i più alti strilli, ora, della mano che le offrivano da una parte l'uomo dalla sciarpa e dall'altra il locandiere Paolo, non s'era valsa che per rivoltarsi e mettersi a terra seduta. Ella chiedeva d'una cassetta, la «mia cassetta», che per l'amor di Dio la cercassero, quasi che prima di rivederla non potesse consentire ad alzarsi. Tra le ragazze accorse dall'orto, quelli che erano usciti dalla locanda e i curiosi sopravvenuti, in mezzo ai quali si sentiva il balbutire del mendicante scemo, i forestieri si trovavano in una piccola folla, che pel desiderio d'esser cortese, secondo il costume di Belmonte, insospettiva il vecchio e la donna. Già questa, nell'invo-car la sua cassetta, pareva piangerla con l'accusatrice querela della derubata, e Agata, intendendola, arrossiva come per un ol-traggio rivolto a lei, alle cugine, al paese intero. Ma, infine,

quando il fanciullo, tirando la giumenta per la briglia, trasse il carro più di lato, la cassetta apparve e la donna, a cui Antonio la portò, accennò subito di volersi levare, dopo essersi piantata in capo il cappello a pentola. — Ragazza mia — disse a Bruna, affermandola per un braccio — questa mi è più cara di un tesoro, perché qui dentro è il ritratto di mio figlio, il mio adorato figlio, il mio bellissimo figlio.

E Bruna atteggiò il viso alla compassione, credendo che fosse un figliuolo morto.

— Scandibbio, voi non siete caduto? — gridò poi all'uomo della sciarpa. — Avete fatto in tempo a stender le vostre lunghe gambe?

Ma Scandibbio non dette segno d'aver sentito: in mezzo al gruppo del locandiere e delle ragazze, sul quale dall'alto della sua statura spenzolava un po' la faccia e il ciuffo, lodava la vaghezza del luogo.

— Pare che il cavallo abbia letto la vostra insegna. O essa è come una calamita. Ci saremmo fermati di nostra volontà, perché cercavamo appunto un albergo. Ora possiamo creder che ci abbia portato qui la sorte, e aspettiamo bene dal soggiorno.

Quelle parole, quel sorriso dai grigi occhi leali e benevoli, rallegravano i belmontesi, specie Paolo e Mametta, più di quanto non l'incuriosisse ciò che di bizzarro o di originale appariva dalla persona di lui; la quale, col ciuffo qua e là imbiancato e la testa un po' dondolante dalle spalle alte, ma curve, pareva pendere

incerta tra gioventù e vecchiezza.

L'altro uomo, il vecchio, era occupato a spolverare accuratamente, scotendolo e soffiandovi sopra dalle labbra esili, un paio di calzoni, a cui di tanto in tanto, come fanno i miopi, accostava gli occhietti; e nel prolungar quella cura, in aria imbronciata, pareva tenere in dispetto la gente e il luogo. La fanciulla dalla veste scura reclinava il capo tra spaurita e confusa; forse per un suggerimento della sua timidità, che si vergognava di sé stessa, o forse davvero per pena, si premeva una mano sulla pallida fronte.

Appena Bruna riuscì a liberarsi dalla donna anziana si volse alla persona che per la prima aveva attirato la sua curiosità, cioè la ragazza dalla berretta a scacchi, che ora, col cagnolino sotto il braccio, passeggiava su e giù e, parlando forte, s'indirizzava a quello in apparenza, ma al pubblico nel proposito.

— Hai avuto paura, Nenè? O piccola cara, ancora ti sbatte il cuoricino! E questo cagnaccio che ti ronza attorno!

Infatti Re, il barbone, col muso eretto, illanguidiva gli occhi cisposi.

Bruna, a cui la giovane sorrise amichevolmente, osò stendere la mano per una carezza.

— È una cagnetta?

— Sì, e il vostro cane se n'è subito accorto.

— È vecchio, Re! Ma via! A cuccia!

E all'insolito rabbuffo della padroncina, il barbone si ritirò umiliato.

Ella avrebbe voluto rendere un servizio qualunque a quella così elegante forestiera, dall'ammirabile berretta variopinta, la veste di velo rosa, tutto l'insieme «fru-fru» come da una canzone le ragazze di Belmonte avevano imparato a dire; la quale non pareva per nulla superba, anzi era così affabile da sorridere perfino al mendicante scemo, che, come del resto a tutte le donne da cui voleva l'elemosina, non cessava dal ripeterlo, con una specie di schiocco della lingua: — Quanto sei bella! Quanto sei bella!

A un tratto, mentre gettava un'occhiata alle scarpette di lei, che, a differenza delle sue, essendo scollate, non avevano legacci, ma una farfalla di seta fissa sulla punta, Bruna vide a terra da uno scatolino rovesciato e aperto sparsa all'intorno una soffice polvere rosa, che sulle pietre della via, nel degradare del suo strato agli orli ove il colore era più debole e fino, dava l'idea d'una pallida e violata delicatezza. Chinatasi in un atto quasi involontario, con la punta delle dita cominciò a raccoglierla e farla rientrar nella scatola, ma una risata della giovane l'arrestò.

— Che fate? Non è più servibile, ora. Non posso mettermi sul viso il sudicio della via.

Bruna nel rialzarsi arrossì un poco, mentre l'altra, che aveva visto o sentito affacciarsi *qualcuno* alla finestretta sovrastante, continuava a gran voce, col naso in aria per presentarsi di profilo:

— Fortunatamente ho un'altra scatola di cipria; qui, certo, non ne avrei trovata. Si capisce che nei piccoli paesi manca il *comfort*.

E nel dir *comfort* offrì lo sguardo e il sorriso al giovane Erminio.

Anche Bruna levò allora, la testa, ma scorgendo ch'Erminio era ancora in camicia da notte sotto la giacca verdognola, la riabbassò con nuova mortificazione. Così sciatto non si sarebbe dovuto mostrare alla finestra!

Intanto Antonio badava a radunar valige e sacchi, a trasportar la roba dalla via alla locanda sotto la sorveglianza del vecchio, che ora teneva il paio di calzoni piegato su d'un braccio.

Dietro Scandibbio entrò per prima la donna anziana, e poi la fanciulla dalla veste scura, che passò a capo chino, un po' barcollante tra le ragazze meravigliate di lei come d'una apparsa all'improvviso. Nel mentre l'altra, sempre stringendo al seno la cagnetta, varcava la soglia con la sua sbattuta andatura, Brigida si chinò a prenderle un lembo della gonna, per assaggiar sotto le dita la stoffa; e, poiché quella se n'accorse, finse di spolverarla con lievi colpettini della mano. Tutti, quindi, seguirono i nuovi venuti, anche coloro che a «*Fermatevi qui*» non avevan nulla da fare e il mendicante scemo che, respinto da Antonio, si accasciò sulla porta a gemere.

Il fanciullo, rimesso in ordine il carro, saltò a sedere sul davanti e fece schioccar la frusta più volte, per avvisar ch'egli se ne andava. Allora Scandibbio, sollecito come uno che voglia riparare a una dimenticanza, uscì a dargli la mancia. Il carro si mise in cammino, il mendicante lo rincorse, e, sulla strada, di

quell'inusitato arrivo non rimase altra traccia, che, fuor del rovesciato scatolino, la sparsa polvere rosa, la quale, all'onnipotente sole di Belmonte che v'incrudeliva su coi suoi raggi, non pareva, come a Bruna, una tenera delicatezza violata, ma una contagiosa macchia da fare impallidire e dissolvere per la pace e la grazia del suo prediletto paese.

VII

Circa un mese prima, sul principio della primavera, Belmonte, ai cui tetti nidificava consueta la rondine, s'era assai meravigliata d'un passaggio di cicogne, che per una settimana intera avevan voluto riposarsi, sul trampolino d'una zampa sola, in cima ai cornicioni, alle grondaie e finanche al campanile, facendo storcere il collo ai bimbi che le ammiravano felici.

Ma i nuovi ospiti erano uccelli anche più straordinari delle cicogne. La gente di «*Fermatevi qui*», stringendosi loro intorno, aveva infatti saputo, oltre che la donna anziana si chiamava Rosalinda e la giovane dalla berretta Minna, ch'essi facevan parte d'una compagnia di attori, eran «persone di teatro».

Quanto si sarebbero trattenuti?

— Chissà! — aveva risposto la signora Rosalinda. — Il tempo che metterà Astolfo a fare il suo giro.

Ed aveva aggiunto, con molta buona grazia:

— La compagnia ha rotto le fila, e chi se n'è andato da una parte, chi dall'altra, mentre Astolfo, mio figlio, va visitando le *piazze* e assaggiando gl'impresari per la prossima ripresa. Questi sono giorni di parentesi. Noi quattro vogliamo goderci tutti uniti queste vacanze di maggio. Per favore, un pezzo di sapone. Il mio è in fondo alla valigia.

Bruna aveva un po' indugiato a muoversi, pensando perché

mai la signora Rosalinda avesse detto noi quattro, quando invece eran cinque.

Eran cinque, e avevano occupato appunto le cinque camere del secondo piano, tutte con lo stesso parato celeste, il tavolino innanzi alla finestra, il letto situato in modo da non volgere i piedi alla porta, ciò che sarebbe stato malaugurio per l'ospite, e con al capo, attaccato a un ferro della spalliera, un ramoscello d'olivo, ancora verde ricordo della festa delle Palme.

I forestieri avevan potuto alloggiare a loro comodo, perché avevan trovato la locanda deserta, e, in attesa di qualche cliente estivo, ridotta a viver solo come osteria.

— Quando arriverà Astolfo — aveva detto Rosalinda — io e Silvia (cioè la fanciulla dalla veste scura, certo sua figliuola, pensò Bruna) ci restringeremo a dormire in una stessa stanza.

In quel primo momento, qui a portar l'acqua, là il sapone e il pettine, a mostrar come s'aprivano i cassetti, si chiudevano le persiane o si giravano le toppe degli usci, tutti quelli di «*Fermatevi qui!*» avevano un gran da fare, e Bruna, che di solito non s'interessava della locanda, ora voleva aiutar suo padre e sua sorella, perché Agnese, la serva, nella grande confusione s'imbambolava. Veramente, più che dal desiderio d'essere utile, era spinta dalla curiosità dei forestieri e anche dal piacere, a lei naturale, di saltare, correre e spandere la sua vivace festevolezza, con un andare e venir per le scale, balzi in cucina e fughe da una parte all'altra,

tra l'ondeggiar delle trecce e il frequente slacciarsi d'una scarpetta.

— Dammi — e strappava qualche cosa di mano all'incantata Agnese. — Permessò? È lei che vuole l'acqua calda? Una spazzola? Corro a prenderla.

Mametta la fermò a mezzo della scala.

— Sei ammatita? Che ragione hai di lanciarti come una palla?

— Lasciami. Minna ha chiesto una brocca d'acqua.

— Gliel'ho già portata.

— Ma no! Tu confondi Minna con la signora Rosalinda.

— E chi è Minna? Quella con la veste scura?

Bruna si dimenava dal ridere.

— Vedi! Vedi! Che imbroglio fai! Prender Silvia per Minna!

L'altra s'irritò un poco.

— Se ora sono arrivati! È stupido rider così.

Ma vinta poi da quella fanciullesca allegria, rise anche lei, ripassando con la sorella tutti i nomi degli ospiti.

— Il vecchietto si chiama Cosimo e l'uomo dalla sciarpa Scandibbio; va bene, ora ho capito.

Bruna entrava e usciva soprattutto dalla signora Rosalinda e da Minna, che avevan cento bisogni e desideri.

— Cara ragazza, mi fate la cortesia di andar da don Cosimo, a chiedergli il mio orologio? Rammentategli che se l'è messo nel taschino dei calzon.

Egli venne ad aprire in maniche di camicia, con la fastidiosa

faccia tagliata buffamente in due da un fermabaffi di colore arancio. Forse per quell'impedimento sopra il labbro, o per abitudine di brontolar sempre, rispose con parole biascicate alla richiesta che gli mandava a far la signora Rosalinda.

— Il suo orologio! Ha paura che l'usi come casseruola. Un momento, ragazza, venite qui.

S'accostò al muro, presso il letto, e puntando l'indice sul parato, si rivoltò con voce severa:

— Guardate! Qui... qui... ne ho ammazzate quattro.

— Ah, le zanzare! Quest'anno sono apparse prima del tempo.

Il vecchio brontolò qualche cosa, di cui ella non riuscì a capire se non vagamente il senso di rimprovero, poi, cavato fuori l'orologio, glielo mise in mano di colpo.

— Ecco, ditele che per lei l'ora dell'ultimo treno è passata da un pezzo.

Come Bruna riferì la risposta, Rosalinda rise.

— Un vecchio scimunito! Si raccomandi al Signore che gli allunghi il fiato per un altro po', invece di canzonar per malanimo chi, grazie al Cielo, ha ancora il sangue caldo.

E mutando tono:

— Voi, cara figliuola, siete assai giovane, quasi una bambina, e non conoscete gli uomini. Ma sappiatelo da ora, essi credono che la vecchiaia sia soltanto un malanno femminile, e quando non possono più masticare, voglion dare a intender che la roba che hanno davanti è da buttare ai cani.

Dalla sedia che sotto l'agitato peso scricchiolava, chinandosi e sollevando una gamba scoperta oltre il tronfio ginocchio fin alla giarrettiere, cercava sbottonarsi una scarpa, mentre il volto le si congestionava per lo sforzo, e il grosso petto, spenzolante e scomposto, le riempiva il grembo. Come Bruna fece atto di soccorrerla, subito buttò la testa e la schiena all'indietro, arrovesciandosi sulla spalliera, e posati i piedi a terra si mise a lanciare al soffitto sospiri di sollievo.

La ragazza, accovacciata a pizzicare e storcer gli ostinati bottoni, pensava alla giovane dalla veste scura, «la figliuola della signora». Dalla camera accanto, dove stava quella, non aveva sentito ancora nessuna chiamata, e sebbene tendesse l'orecchio, non coglieva il più piccolo moto, un passo, un muover di cose, un segno qualunque che lì dentro ci fosse un'anima vivente. Per quel silenzioso e riservato contegno della figlia, in contrasto con la scioltezza facilona della madre, aveva l'idea d'un vago mistero, e forse da questa idea era trattenuta nella sua curiosità di domandare. Ma alla fine non seppe resistere; mentre, adocchiate le pantofole che dovevano rinfrescare i tormentati piedi di Rosalinda, senza sollevarsi si stendeva ad afferrarle, combinò la domanda ove curiosità e discrezione si conciliavano:

— La sua figliuola non ha proprio bisogno di niente?

— Quale mia figliuola? Ah, Silvia! Ma non è mia figlia, è una mia nipote, l'orfana d'una mia disgraziatissima sorella. Trovate forse che ci somigliamo?

Bruna si confuse al punto d'infilarle la pantofola destra al piede sinistro.

— No... no... ella è... — e impacciata a rispondere, fece un'altra domanda.

— Recita da tempo anche lei?

— Non recita, non vuole, non sa, non può recitare! — e la voce della signora ebbe un crescendo d'afflizione che finì in un grosso sospiro.

— Certo — pensò Bruna — ho toccato un argomento doloroso, un segreto di famiglia, chissà? — e le venne a mente una parola che sua cugina Orsola ripeteva spesso: un chiodo.

Ma Rosalinda, dopo aver concentrato l'idea molesta in un punto della parete, in capo all'uscio, sul quale tenne fisso lo sguardo, con un altro sospiro si scosse, e posata una mano sulla testa della ragazza, che alzò subito la fronte a sorriderle, si fece affabile e gaia.

— Grazie dal profondo del cuore, bambina mia! Voi mi avete reso un servizio inestimabile. Come vi chiamate? Bruna! Oh, che bel nome, e come vi sta bene, civettuolo come questo piccolo, questo vezzosissimo neo che avete sul mento! Su, su, lasciate che vi baci.

Bruna, più che meravigliata di quel linguaggio stravagante, se ne sentiva attratta come da una grazia maternamente tenera e giovanilmente appassionata.

— Aspettate, mia cara — continuò Rosalinda appena staccate

le labbra dai baci – poiché son sicura che ci ameremo, voglio mostrarvi una cosa bella, una cosa senza prezzo, ch'è la mia consolazione. È chiusa in quello scrigno, ma è meglio custodita qui dentro – e con la mano paffuta e bianchiccia si batté il seno.

Ciò che ella ora chiamava scrigno era la cassetta, che al momento del precipitato arrivo aveva invocata a gran voce, poi pianta come perduta o derubata. Posata sul tavolino dinanzi alla finestra, nel suo esterno da vecchia cassetta d'ordinanza non mostrava nulla di particolarmente notevole, se non due nastri azzurri, annodati in un gran fiocco a farfalla, che servivan forse al doppio scopo di adornarla e garentirla dalla stanchezza o l'infedeltà della serratura.

Dapprima fiatò sui nastri, ancora impolverati, poi li disciolse adagio, li stirò sul tavolino con due dita, li ripiegò con accurato garbo e infine girò la chiavetta, volgendosi subito dopo a Bruna per assicurarsi che l'attenzione di lei fosse degnamente tesa. Il coperchio sollevato scoprì un contenuto assai confuso e vario, dal quale sotto la mano che vi s'immerse si rivoltarono alla superficie ritagli di stoffe, strisce di carta, matassine colorate, finanche francobolli e ostie.

— Astolfo! – mormorò Rosalinda nel tirar fuori un cartoncino, e più a sé stessa che alla ragazza, a cui non lo porse – Astolfo! – ripeté ancora, quasi sfiorandolo con le labbra, e, poi, allontanandolo dal volto per contemplarlo meglio.

Bruna, benché un po' disillusa che non fosse la reliquia d'un

morto, si sentì rispettosa di quell'adorazione materna, così da non osare accostarsi a guardare anche lei.

C'era nella fissità con cui Rosalinda vagheggiava l'immagine di suo figlio una specie di dolce e trasognata mestizia, che le componeva un sorriso un po' stanco, sparso e lento come un'aria su tutta la faccia recline, e assai diverso dall'abituale che pareva una ruga imbellettata. Ma come riprese a parlare, quello spontaneo sorriso le cadde.

— Guardate, dunque, bambina mia. Venite qui, ditemi in coscienza se avete mai conosciuto un più bel giovane.

Da prima, pur porgendo il ritratto alla mano di Bruna, perché lo prendesse da un canto, continuò a tenerlo dall'altro, in modo che le due teste si toccavano inclinate, poi lentamente, quasi con cautela, distaccò le dita e la fronte, a mano a mano che sentiva l'incantesimo dell'immagine penetrare nella ragazza e farle stringere il cartoncino.

Al primo sguardo Bruna ebbe l'impressione gradevole di un bell'aspetto giovanile, ritrattato a mezzo busto, in un costume antico: un volto vago e ardito insieme, tra l'angelico e il guerriero. Come se da quella figura veramente emanasse qualche cosa d'abbagliante, non riuscì a notarne subito i particolari, ma poi, d'un tratto solo, li vide precisarsi tutti, e perfino nei colori che la fotografia non aveva.

Egli guardava fieramente alla sua sinistra, arrovesciando un po' la testa col sottil mento proteso e facendo spiovere i capelli

in degradanti fili dall'orecchio quasi scoperto fin all'estremo della larga spalla, onde nascevano le pieghe della mantellina. Più che per la viva luce a cui offriva tre quarti della faccia, sembrava splendere per l'ardire della sua giovinezza, e da esso incitato a tendere il profilo, che si disegnava risoluto e tuttavia delicato, specie nelle morbide linee delle labbra appena appena dischiuse. Anche le palpebre erano un po' abbassate, non a velar lo sguardo, ma a raccoglierlo in un proposito di sfida e di alterigia.

— Certo — pensava Bruna — egli è biondo e ha gli occhi chiari — quegli occhi che non si rivolgevano a lei e che perciò appunto avevano una fiera guardata, perché nel volgersi si sarebbero fatti i più dolci e amorosi, come quelle labbra, ora frementi, sarebbero diventate le più soavi. Le appariva così qual un giovane che in quell'ardimento guerriero difendesse un suo grande amore, una invincibile e pur tenera fede: quanto più lampeggiava di audacia e di sfida, tanto più nei confidenti colloqui avrebbe spirato dolcezza dagli atti e le parole. E poiché all'amore e all'ardimento ben s'addice il colore del cielo, ella era persuasa che quella mantellina, gettata sulle spalle di lui e largheggiante in modo da scoprir sotto la gola un pizzico di merletto, non potesse essere se non celeste.

Il nome di Astolfo, che fin allora non le aveva detto nulla, o forse anche le era parso richiamare all'idea un'immagine di grave e di panciuto, come quello di Alfonso o di Anselmo, ora le svelava improvvisamente tutto il suo spirito di grazia, di sogno e di

baldanza, misto a un che di magico, ch'ella non poteva preciser bene nel pensiero, e che vagava non in lettere, ma appunto come un alone, intorno a quel bellissimo volto.

Per veder meglio s'era accostata alla finestra. Dai vetri aperti entrava col sole il venticello primaverile, che le tentava i capelli sulla fronte e scherzava col nastro delle trecce, insolitamente inerti per l'immobilità della sua contemplazione; e vagolando tra il suo visino attento e il ritratto le dava il grato inganno che entrambi confondessero il loro respiro. Ma all'improvviso ebbe sugli occhi uno sfarfallio accecante, mandatole dai vetri di contro che, aprendosi, avevan fatto specchio al sole; battè le palpebre e voltò la faccia, per rivoltarla poi subito, quasi con dispetto. Aveva visto Erminio di nuovo affacciato e sempre in quella camicia da notte, da cui sporgeva più grosso che mai il ridicolo pomo della gola.

Rosalinda le tolse il ritratto di mano.

— Non è vero, bambina mia, ch'egli fa girar la testa? Immaginatelo vivo e parlante, con la sua alta persona, che riempie la stanza o anima da solo il più ampio palcoscenico.

Non c'è donna che non se n'innamori, e per via come a teatro. Nel cammino dell'arte, poi, egli è destinato ad arrivare alle cime. Ora è un po' sacrificato da Scandibbio, ch'è buono e bravo, ma irremovibile nel distribuir le parti a suo capriccio; ma non sarà sempre così, perché il vero talento non può rimanere in seconda linea. Qui l'avete veduto in costume di Romeo, una parte d'una

tragedia assai antica e noiosa, ch'egli solo riesce ancora a tenere in piedi. Sì, il Signore mi ha benedetta con questo figlio! Non mi avreste mai creduta, non è vero, la madre di un così bel giovane?

E nella domanda di nuovo affiorava la sincerità di Rosalinda. Esaltando il figliuolo, voleva apparir l'umile vaso di creta da cui era germogliato e si levava in pieno rigoglio la trionfale pianta d'alloro.

Mentre Bruna sorrideva e già col pensiero andava al giorno in cui Astolfo sarebbe anche lui ospite della locanda, sulla porta si mostrò silenziosamente la fanciulla dalla veste scura. Forse stava lì già da qualche poco, senza che loro ne avessero sentito il passo, e non aveva voluto interromper quel commosso elogio materno.

Bruna, scortala per prima, ne aveva fatto accorgere anche l'altra, che subito parve annoiata.

— Avanti! Che vuoi?

— Quella mia matassina di filo rosso... — e nel dire, con una voce che si scusava di chiedere, dette un fuggitivo sguardo a Bruna. Sotto la massa dei neri capelli, il pallore del viso, ove i grandi occhi timidi s'aprivano e chiudevano in un continuo batter di palpebre, e tutta l'esile persona nella veste accollata, avevano la tristezza d'un sospiro continuamente trattenuto.

Rosalinda andò a cercar nella cassetta, rivoltò le cose, si spazientì, e in fine disse:

— Cerca tu!

Silvia, che era miope, si piegò fin quasi a sfiorar con la fronte la cassetta, e Bruna rimase a fissarla nell'atto delle mani, che le scopriva dalla lunga manica un polso sottile e d'una bianchezza quasi diafana. Forse sotto quella fissa attenzione incantatasi, l'altra spinse all'orlo del tavolino la cassetta, che cadde e, ribaltando, sparse a terra la roba; mentre dei rocchetti di filo correvano in giro, ella fece un «Oh!» di bambina sgomenta. Rosalinda spalancò la bocca come una che voglia gridare, ma poi la rinserrò subito, battendovi sopra una mano, e andatale vicino, le scagliò in faccia parole secche e rapide, in un vernacolo incomprensibile per Bruna, che capì solo l'asprezza di quella collera che aveva rinunciato agli urli. L'umiliata fanciulla si chinò a raccattar la roba e forse anche a nasconder la faccia; Bruna era per aiutarla, quando l'altra le toccò la spalla con un gesto risoluto:

— No, non ve n'occupate, non ve ne occupate. Lasciatela riparar da sola alla sua sbadataggine.

Non sapendo che contegno tenere, Bruna chiese permesso e andò a veder se Minna avesse bisogno di lei.

Minna aveva posato la berretta a scacchi sul letto ove stava accoccolata la cagnolina, aveva messo fuori e sparso qua e là molti dei suoi indumenti, e mutata la veste di velo rosa con un camice floreale, che somigliava a una carta da parato, ma che a Bruna piacque assai; s'era anche rifatta la pettinatura, curato il volto e le unghie, insomma, già rinfrescata come meglio poteva. Attorno a lei la camera aveva preso subito un aspetto particolare,

anch'esso «fru-fru».

— Non guardate troppo il mio camice, vi prego. Lo trovate grazioso? Davvero? Io per ora non ho con me che lo stretto necessario, in attesa d'un baule che mi spediranno da Fontana-bianca appena darò l'indirizzo. Ma non mi avete portato l'allacciabottoni. No, grazie, non mi occorre più.

Bruna si scusò dicendo che la signora Rosalinda l'aveva trattenuta.

— Ella vi avrà parlato del suo fiore e della sua spina. Del fiore, senza dubbio. Parla del figlio al primo che incontra, in ferrovia come in chiesa. N'avete visto il ritratto? Ebbene, sì, è un bel giovane, e pure un buon compagno; ma ringrazio Iddio che per ora non sia qui: solo quando è assente, possiamo davvero riposarci. E della nipote vi ha detto nulla?

— Io credevo che fosse una sua figliuola, anche lei un'attrice.

— M'immagino la risposta!

— Non vuole, non sa, non può recitare!

Quasi senz'accorgersene, Bruna rifece la voce della signora Rosalinda; ma poiché Minna scoppiò a ridere, ebbe il timore d'essersi spinta troppo.

— Oh, benissimo! Imitata perfettamente. M'è parsa di sentirla. Sì, — aggiunse poi, dopo aver soddisfatto quel gran riso — ella si cruccia assai dell'inabilità di Silvia. Quella poveretta davvero non può, per una timidità e una goffaggine inguaribile. Una volta, qualche anno addietro, si rassegnò perfino a tentare, in una

particina di quattro o cinque parole; ma al momento di presentarsi sulla scena, fuggì a nascondersi in cima a una scaletta a chiocciola che dava in un solaio, dove la scoprii a rappresentazione finita, dopo una mezz'ora di ricerche. Ma ripetete: non sa, non vuole... È la risposta che dà a ogni persona. Vi assicuro che l'avete rifatta a meraviglia. Ciò mostra del talento comico. Certo di voi si farebbe in poco tempo ciò che di Silvia non si potrebbe fare in una vita intera.

Sebbene si schermisse, Bruna era lietamente lusingata. Per aver sempre sentito dire che aveva la testolina vuota, una testolina da cui non c'era da cavar nulla oltre che canti e chiacchiere, aveva finito col credere anche lei, senz'affliggersene troppo, che mancava d'ogni talento, proprio come le passere.

Or ecco che Minna, un'attrice! le scopriva una bravura in ciò che fino a quel giorno gli altri non avevano riconosciuto se non come un cattivo vezzo e addirittura una scioccheria. E un po' inebriandosi di quel piacere, mentre infine acconsentiva a ripetere la voce della signora Rosalinda, si ripassava in mente quella di Minna stessa, che aveva la leziosa abitudine di appoggiarsi a lungo sull'accento delle parole a cui voleva dar risalto. «È la risposta che dà a *ooogni* persona.... un *veeero* talento».

Ma Minna, che forse di quest'altra imitazione non si sarebbe divertita, la richiamò improvvisamente alla sua parte di piccola locandiera.

— A proposito, chiude bene la serratura dell'uscio? A me par

di no.

— Dia due giri di chiave; ma non si preoccupi. A «*Fermatevi qui*» nessuno è stato mai derubato.

Minna sorrise.

— Credete che debba temer solo i ladri?

La ragazza dapprima non capì; poi, aiutata dal particolare atteggiarsi di quel sorriso, afferrò il pensiero di lei e si fece scarlatta come i suoi nastri, dolendosi fin alla vergogna per l'ingenuo rammarico d'essere apparsa ingenua.

Corse allora all'uscio, e volle provare a Minna che la serratura andava.

— Ecco, ora scuota; così. Vede che resiste?

Nel voltarsi vivamente, una delle trecce s'impigliò in uno spillo che l'altra aveva al petto del camice.

— Aspettate, vi libero io. Vi fo male?

E mentre Bruna stava ferma e con la testa china, Minna nel districar quei capelli prigionieri diceva:

— Ciò significa che dovremo stringer tra noi una grande amicizia o, come altri credono, che dovremo scambiarci qualche cosa. Vi dispiace di legarvi a me?

— Fosse vero! – rispose Bruna – Ne sarei felicissima!

— Ebbene, voglio cominciar subito a parlarti col tu. Sei gentile come una sorellina. Ma ora vattene, perché debbo scrivere una lettera... sì, che mi spediscono il baule.

Bruna si trovò sul corridoio con in cuore un contento nuovo,

arioso e quasi frizzante, diverso dalla sua abituale gaiezza.

Perciò un festevole suono di chitarra, venendo dalla camera presso le scale, ch'era quella dell'uomo dalla sciarpa, le parve l'invito stesso della sua vaga e pur particolare letizia che volesse effondersi in danza. E già in quell'ultimo tratto del corridoio il suo passo ondeggiava, con tutta la persona, a tempo di musica, quando questa improvvisamente s'interruppe, e ricominciò, poi, grave e malinconica. Ella rimase ferma in ascolto: era presso l'uscio, e volle mettere un occhio alla serratura. Dopo un minuto, vide l'alta e un po' curva figura di Scandibbio alzarsi e venir verso l'uscio chiuso. Allora scappò via per le scale, ridendo forte.

VIII

L'ora pomeridiana di quel primo giorno di maggio, che già brillava accesa sui campi, entrava nella serena locanda di «*Fermatevi qui*» con un dolce sospiro, al quale si porgevano per i primi i bambù dell'ingresso. Dalla cucina veniva il suono dell'acqua fluente, sotto cui Mametta teneva a rinfrescar la verdura dalle larghe e tenere foglie, lattuga e indivia, che, dopo averla offerta in mazzo al sollecito filo del coltello, immetteva, non più stilante, ma ancor rorida, nel fondo vassoio di cretaglia, e condiva prodigamente e rivoltava col forchettone e il cucchiaino di legno nero, perché s'impregnasse ben bene d'olio e di refrigerante aceto.

Di solito, a mezzogiorno, pochi ospiti sedevano intorno alle tavole, nella stanza del pianterreno che chiamavan sala; ma col primo annunzio del vespro, un dopo l'altro, molti cominciavano a venire. Qualcuno, è vero, s'affacciava dalla porta; scambiava amichevoli chiacchiere, e, di nuovo, via: ma altri s'intrattenevano, formando più circoli, e, qualche volta, un grosso circolo solo, dove parecchi ordinavano un bicchier di vino o di birra, o anche il caffè, che alla bottega non era così buono come alla locanda. Tranne la domenica, abitualmente non erano più di quattro o cinque, gente d'altri luoghi, di passaggio o in dimora alla locanda,

quelli che facevano lì i loro pasti della giornata, essendo Belmonte un paese ove ogni casetta ha il suo focolare e tutti i focolari fumano alla stessa ora, due volte al giorno.

Re, il barbone, sempre disteso a un lato della porta, non aveva bisogno di aprir gli occhi per saper chi entrava, poiché dai passi e l'odore conosceva tutti, ch'erano sempre gli stessi; ai monelli passanti s'accontentava di ringhiare appena, schiudendo un sol occhio e movendo un sol orecchio, e non abbaiava sul serio se non ai mendicanti e ai forestieri.

Ma da quella mattina, e dal momento stesso in cui il carro era venuto a ribaltar d'improvviso davanti a «*Fermatevi qui*», qualche cosa di fastidioso e d'attraente insieme l'agitava senza tregua: il continuo tintinnar d'un campanellino, ora più ora meno prossimo, nella stanza a terreno, per le scale, pei viali dell'orto, sempre fuggente e ritornante, quasi in dispetto di lui ch'era sollecito a corrergli dietro. Lo sentiva penetrare, dall'orecchio all'erta, in tutte le fibre del vecchio corpo, vibrar nelle sue abitudini che ne restavano stordite, pungergli e carezzargli il cuore, svegliando capricci e ansie, che dormivano da lunghi anni. E ogni volta, prima d'andare a cercarlo, sollevandosi nel raggio di sole in cui s'era steso, alzava all'aria tra i ciuffi del polveroso pelo il sospiro dei suoi occhi sbiaditi.

La curiosità del nuovo, squillante campanella anch'essa, aveva richiamato a «*Fermatevi qui*» le fanciulle di Belmonte, che la mattina se n'erano allontanate malvolentieri. Brigida s'informava da

Bruna se Minna avesse esposto in camera i suoi abiti; Ortensia le domandava che idea si fosse fatta dell'età di Scandibbio, e attendeva di poterlo rivedere per assaggiarne il carattere; Agata appariva un momento per scappar subito al suo telaio, quasi volesse cogliere, di tratto in tratto, un pizzico del continuo chiacchierio, mentre la sua minor sorella, Cesira, entrava e usciva a salti, dalla sala sulla via e viceversa, attraverso i rapidi giri della sua corda.

Svegliarino ancor più vivo, l'interesse metteva una solerzia un po' ansante negli atti e in tutta la grassa persona di Paolo il locandiere. Ma nel cuore d'Antonio dall'arrivo degli ospiti era penetrato e s'andava sempre più rivolgendo un senso d'inquietudine, tra la vaga preoccupazione e il malumore. Egli aveva cominciato col piccarsi della poca cura che gli dava Mametta, proprio alla vigilia d'una lunga separazione, e gliene aveva fatto colpa con un broncio taciturno, negandole lo sguardo quand'ella nel giro delle necessarie faccende gli passava vicino. Avvertito, poi, della sua ingiustizia da qualche cenno della coscienza, aveva cercato soffocare il primo torto sotto un altro più grave, quello, cioè, di volersi persuadere che il viaggio a cui stava per accingersi gli fosse imposto da un capriccio di lei, anziché da un vero bisogno. Uscito dalla cucina nell'orticello, appunto per ostentare il suo corrucio alla fidanzata, s'era imbattuto in Minna e nella cagna che gli s'era messa ad abbaïar dinanzi ai piedi; aveva fatto allora un rapido dietrofronte, sperando rifugio nella sala; e da questa, mal sopportando il cicaluccio e le risa delle ragazze, s'era

cacciato in fine nella stalla.

Era venuto così, man mano, a quel nero stato dell'animo, per cui chi n'è preso, se ancora ragazzo, dopo sgarbi insensati alle persone che più ama, trova in un rimprovero la ragione di piangere, e abbattendosi sul letto si dispera solitario che tutti a casa lo tengano in odio; e se è già uomo, è pronto a storcere al male ogni parola o sguardo, per attaccar lite e sfogare in aperta collera il fosco vapore che gli si è addensato dentro.

Ora nella stalla rimaneva a fissar cupamente, con un filo di paglia in bocca, l'asinello inconsapevole, che accasciato sullo strame, cercando tra mezzo a esso il fieno, lo masticava poi adagio col muso all'aria; e per quella vista, penetratagli lenta attraverso lo sguardo vano ma immobile, era invaso a poco a poco da una balorda, quasi bestiale tristezza.

A un tratto sentì una lieve mano sulla spalla, e subito abbassò anche più la testa, per vincere un improvviso tremito di lacrime. Era bastato quel tocco, e il fosco vapore gli si era sciolto in un'onda di tenera commozione, che gli saliva dal petto alla gola, un po' soffocandolo. Si voltò infine a Mametta, che in quell'attimo vide e amò d'un amore traboccante, dagli affettuosi occhi apprensivi all'umile consueto grembialino. Ella accennava appena qualche parola, in quel dolce tono che fa caro il rimprovero. Non era stato lui, quella mattina medesima, a dir cose buone e felici che le avevano accarezzato il cuore? E come mai, tanta consolazione, tanta fede...

— È la pena di questo viaggio... — susurrò Antonio, col pianto nella voce; e altro non poteva risponderle, perché glielo vietava l'intimità di quella malinconia, finalmente chiara a lui stesso.

Sì, era la pena di quel viaggio, ma come spiegarlo il sentimento nuovo che da poco era entrato in tal pena? Come confessar con le parole, senza tradirli, da che nascesse quell'accorato rammarico, quella sospirosa previdenza, quella delicata invidia dell'amor suo?

Egli aveva sorpreso l'uomo dalla sciarpa guardar lei, Mametta, in giro per la sala, e accompagnarla, seguirla, salutarla col lento sguardo che sorrideva o pareva sorridere. Non era sospetto, non era sfiducia, ma pure che struggente mestizia!

Domani all'alba andrebbe via per un mese da «*Fermatevi qui*», egli che da tanti anni vagheggiava una cara promessa sul caro viso di lei; e un altro, uno straniero oggi appena arrivato, godrebbe la beatitudine di quella dimora, ov'ella continuerebbe a spargere gentilezza dagli atti, nelle familiari faccende, e il mite sorriso e la dolce voce, e la bontà e la grazia di tutta l'adorabile persona.

Questo che pensava gli metteva le lacrime in quel che diceva; e Mametta, indovinando forse tutto il cuor di lui sotto le parole, gli sfiorò con le labbra la fronte.

Poi, timorosa di non turbarlo anche più con quell'insolito bacio, cercò di celiare a proposito dell'asinello, dicendo che forse

doveva essere un po' curioso di quel loro indugiare e parlar som-
messo, perché spiava di soppiatto, col muover dell'occhio, men-
tre continuava a masticare.

Antonio s'accomiatò al vespro dalla locanda. Avviatosi per
tornare alla sua casa, fuori dell'abitato, s'addolciva, sì, al ricordo
delle labbra di Mametta sulla sua fronte, ma nella solitudine della
strada ritrovava più ostinata al pensiero l'immagine dell'uomo
dalla sciarpa.

Nella sera di maggio, tra l'ombre dei voli e lo stormir delle
siepi odorose, aveva già nell'anima quella malinconia, ove rim-
pianto e desiderio si acuivano di sottile invidia, come una sete di
pellegrino, ma tale che si sarebbe fatta sempre più forte, quanto
più egli, per campagne solitarie o attraverso paesi affollati, tra
risa e canzoni, si sarebbe allontanato da «*Fermatevi qui*», e che in
nessun albergo della via avrebbe potuto appagare, se non forse
in sogno, per ritrovarla più struggente al risveglio, fino al lontano
ritorno.

IX

L'uomo della sciarpa, cioè Scandibbio, la cui straniera immagine adombrava i pensieri d'Antonio, non s'era trattenuto a lungo nella sua cameretta. Al primo entrarvi, la luce e l'aria, venendogli incontro dalla finestra aperta, l'avevano invogliato alla bella vista, ed era rimasto al davanzale, lieto non solo del largo orizzonte, che, inarcandosi tra l'azzurro fermo del cielo e quello tremulo al sole d'una sottile striscia di mare, offriva in grato insieme tutto il paesaggio di cui nel salir la collina aveva ammirato sempre cangianti particolari; ma anche, e più affettuosamente rallegrato, della stradetta sottostante, le piccole case che s'alternavano da un lato all'altro con gentil garbo, per sorrider tutte al sereno, e gli orti dall'umile grazia, che lasciavano scorgere in mezzo al fogliame degli aranci i solchi della verdura.

In quel vagheggiare, dapprima felicemente smemorato, gli si svegliò improvviso il ricordo di un viaggio in treno, fatto per campagne pianeggianti, al principio della primavera; e ritrovò il suo sentimento d'allora, di sorriso e sospiro insieme per le fugitive figure apparsegli qua e là lungo la via ferrata, in atti o cenni forse suggeriti dalla festevolezza della stagione, ma pur tutti già malinconici del loro rapido cadere: una fanciulla che da una finestrina rustica stava per lanciare un fiore, un bimbo, che in braccio alla madre gettava un bacio sulla punta delle dita, una

giovane donna che si voltava a sorridere contro il sole.

Si staccò dalla finestra, girellando per la camera, senza curarsi di mettere in ordine la sua roba. Solo da una sacca trasse la chitarra, e ne stette a provar le corde.

Quasi avesse stuzzicato il suo cuore, fu preso dal capriccio d'un allegro ballabile, e con indulgente arrendevolezza si mise a soddisfarlo. Ma il ritmo troppo gaio gli parve dare il capogiro alla cameretta. S'interruppe subito, e nella pausa ripensò quei cari cenni, fuggitivi e dolenti come strilli di rondini.

Poi, senza cercarlo di proposito, fece levar dalle corde un mesto, antico motivo. Ma nell'aria luminosa della camera quel suono si svogliava per la sua vanità. Allora posò la chitarra, ebbe desiderio di scender in mezzo alla gente di «*Fermatevi qui*» e uscì sulla porta, non senza veder fuggire per la scala, innanzi a sé, due nastri scarlatti e riconoscer da essi la minore figlia del locandiere.

Nella sala trovò questo e la serva Agnese attorno a una delle tavole che avevano scostata dall'ordine delle altre e che certo preparavano per lui e i suoi compagni, ai quali volevano offrir come un segno d'onore la disposizione della mensa, proprio nel centro, sotto il pendulo lume. In un cantuccio, a una altra tavola, stava trascurato, anzi addirittura negletto, un giovane mingherlino, che nell'applicazione a mangiare non aveva l'aria dell'avventore scontento, ma pareva, piuttosto, umilmente mortificato d'impacciarsi con la sua presenza la sala e premuroso di togliersi

di lì prima che si radunassero i forestieri. Nonostante quella premura, per l'esagerato reclinar del collo o forse per naturale difficoltà, inghiottiva con visibile stento ogni boccone della sua frittata; e Scandibbio ebbe timore che guardandolo gli avrebbe aggravato il penoso disagio. Si voltò allora a Paolo, che rispettava in lui il capo della compagnia e gli manifestava l'ossequio col parlargli in posizione di «attenti».

— È soddisfatto dell'alloggio, signore? Lei deve perdonare alle manchevolezze della locanda. Essa è abituata ad accogliere gente alla buona, cosicché a ospiti come lei apparirà certo troppo rustica.

S'era preparato questo discorsetto, e ora lo diceva sorridendo, con la fatuità di fare intendere: — Tienimi per un uomo di mondo, che vale molto più del suo alberguccio.

Mentre Scandibbio lo rassicurava che tutto stava bene, dalla via entrarono due donne, una delle quali, ancora molto giovane, teneva per mano una bimba e, camminando, rivelava subito un'avanzata gravidanza. Risposero appena al saluto di Paolo con un cenno del capo che forse andava anche al forestiero, e si accostarono direttamente alla tavola del giovane mingherlino. Dal volto, dal portamento e, soprattutto, da quell'entrar risoluto mostravan d'essere spinte da una cura che l'agitava e irritava insieme.

— Mia sorella Matilde e sua figlia Orsola — susurrò Paolo a Scandibbio.

Intanto il giovane, che aveva finito il desinare e già preso il suo cappello, alle prime parole delle donne era ricaduto sulla sedia.

— Eh, signor Piscopo, perché avete lasciato la carta a Cesira, una bambina? Non potevate ripassar più tardi, per trovar Giovanni? Eccola qui, consegnatela a lui; in queste cose noi donne non ci vogliamo mettere. Si capisce che deve pagare, dal momento che la firma è sua; ma dategli un po' di respiro! Non fate come l'altra volta che mandaste il sequestro a casa, mentre vi avevamo promesso il danaro a fin di mese.

— Se fosse per lui solo — aggiunse l'anziana — a me non importerebbe nulla, ma c'entra la pace di questa poveretta, che, nel suo stato, non deve agitarsi, e invece, per causa di quella testa vuota...

Orsola allora saltò su, con una vampa al viso:

— Di che vuoi accusarlo, mamma? Finora ha sempre pagato, e il notaio non ha ragione di temere, se non vuol negare la fiducia ai galantuomini.

Erano sopraggiunte anche Agata e Bruna, mentre il giovane Piscopo aveva perso ogni spirito, al punto di accasciarsi sulla sedia come un reo confuso, non pensando nemmeno a spiegare ch'egli aveva portato un semplice avviso di protesto e che i suoi buoni sentimenti non potevano aver nessuna parte nella questione. Di natura timida e repugnante agli uffici ingrati, che pa-

revano unirlo alla famiglia degli oppressori, ad onta della sua traboccante pietà per gli oppressi, quando era in presenza di donne giovani si smarriva addirittura e non poteva sostener gli sguardi né rispondere senza arrossire. Ora si girava tra le mani il cappello (ove, sotto il nastro, era prigioniero il fiorellino lanciato quella mattina da Bruna), irresoluto se dovesse alzarsi e preoccupato di non far credere, con quell'atto, a uno sgarbo crudele.

Alla fine si levò in piedi; la carta dell'avviso gli era stata rimessa innanzi, sulla tavola, ed egli non osava lasciarla lì. L'avrebbe consegnata a Giovanni quella sera stessa. Balbettò qualche parola alle donne, e uscì sulla via col cuore grave di quelle cure non sue.

— Hai visto che ci capita? Un'altra cambiale di mio genero! — disse Matilde a Paolo; e solo allora, abbassando la voce, parve accorgersi di Scandibbio. Questo s'era tenuto in disparte, ma non così da non cogliere il vivo della scena, della quale s'era un po' afflitto, come di un'ombra nel sereno della locanda.

Le donne andarono via, la mensa fu preparata, ed egli si distresse ad ammirar la gentilezza di Mametta, che veniva a infiorarla. Cominciava, sebbene ancor confusamente, a conoscer le persone di «*Fermatevi qui*» e seguiva con sguardi rallegrati tutt'e due le sorelle.

Presso a lui, Minna e Rosalinda (Silvia e il vecchio Cosimo risaliron subito nelle loro camere) si raccolse parte della gente che la mattina s'era affollata intorno al carro, oltre qualche nuovo

venuto, quale Giovanni il marito d'Orsola, e lo studente Erminio, che aveva gran voglia d'apparire un giovane smaliziato dalla città. Bruna, trovandolo infine ben curato nella persona e nell'abito, anzi con una ricercatezza insolita che ostentava dalla pettinatura e dal nodo della cravatta, sperava che a Minna potesse non dispiacere del tutto. Le ragazze di Belmonte, non osando mettersi a sedere, stavan poco lontano dalla porta d'ingresso, e mostravano di ridere e parlar tra loro, sebbene s'interessassero dei forestieri.

— Vedete come Erminio mette fuori i suoi polsini! — mormorava Ortensia, e faceva: — Ps! Ps! — a Giovanni, che, voltandosi, ammiccava.

— Eh, Agata, anche tuo cognato spalanca gli occhi a guardar «quella lì!» E per attaccar discorso, accarezza la cagnetta.

Scandibbio, un po' insofferente di restare a lungo sulla sedia, andava attorno per la sala e s'affacciava di tratto in tratto, dalla soglia, sulla tranquilla via dell'Incoronata; nel suo andare e venire, quando passava innanzi alle ragazze, le vedeva, tra risate e bisbigli, fare ondeggiar più vivamente la loro allegria come ramoscelli in fiore. Chinatosi su d'una tavola ov'era un mazzo di carte, lo prese e si mise a rimescolarlo, per svagar le dita; ma le ragazze credettero che preparasse un gioco e gli si affollarono attorno. Mentre le guardava un po' incerto di come accontentarle, da una di loro ebbe il suggerimento di tirare a ciascuna la ventura; e subito acconsentì.

Comunque risultassero colori, figure e punti, dalle carte disposte in quadrato traeva per tutte auguri amabili, insieme con qualche leggiadro scherzo; e da dietro alla sponda della tavola piegando l'alta persona, tendeva a loro la faccia un po' sbilanciata, dove gli occhi grigi sorridevano dolcemente persuasivi.

Venuta la volta di Ortensia, questa rimase a fissarlo, in una placida aria di burla.

— Ebbene? Non siete contenta?

— Sì, ma volete levarmi una curiosità?

— Volentieri; che cosa? —

— Perché, ora ch'è maggio e fa già tanto caldo, tenete una sciarpa di lana alla gola?

Pur senza smettere di sorridere, egli parve cercar la risposta.

— Perché... perché... volete proprio saperlo? Ho una bella canzone qui dentro, e per paura che mi voli via, la tengo stretta con un nodo.

Le ragazze forse sentirono la mestizia che era sotto lo scherzo; solo Ortensia rise forte.

— Quale canzone? Fatecela conoscere.

— No, cara ragazza; è per me soltanto.

E accorgendosi che Rosalinda, la quale allora allora s'era avvicinata al gruppo, faceva a Ortensia cenno di tacere, raccolse le carte, le rimescolò, poi, come se si fosse distratto, posò il mazzo sulla tavola, senza che quelle gli dicessero di continuare.

— Voi avete riso d'una cosa assai poco allegra, bambina mia!

– mormorò Rosalinda; ma una guardata di Scandibbio, voltatosi d’un tratto mentre si scostava, le impedì di spiegar che mai fosse.

X

Dopo che Paolo, salito su d'una sedia, accostò il fiammifero al becco del lume sospeso in mezzo alla stanza e la fiamma s'accese con un piccolo scoppio qual un secco schiocco di labbra, il lume continuò a dondolarsi, in giri prima più larghi e capricciosi, poi man mano più stretti e lenti, che s'acchetarono all'ultimo in una blanda oscillazione. Così l'ombra e la luce s'agitaron prima squilibratamente, come in ansiosa gara oscurando le teste chine sulle tavole, poi con progressivo rallentare cominciarono a comporre il loro alterno gioco, fin che s'accordarono, sostando insieme, in una serenità appena un po' tremula. Di tratto in tratto gli sguardi s'alzavano al lume, ricevendone il bianco chiarore come un sorriso; poi, dietro alle farfalle che entrate dall'orto svolazzavano attorno alla fiamma, cominciarono a velarsi un poco e a socchiudersi in allettatrice dolcezza, moltiplicando in visioni soavi d'irreale quelle farfallette sempre giranti. Dalla lampada pendeva il sonno.

Un dopo l'altro gli ospiti di passaggio a «*Fermatevi qui*» andarono via, e quelli che vi dimoravano salirono in camera. L'ultimo a uscire fu Giovanni, il marito d'Orsola, quando s'accorse che Scandibbio, invece d'ascoltarlo, sonnecchiava. La pendola suonò più volte: non s'udivan passi per la strada, se non a grande distanza di tempo, e quelli che s'avvicinavano, solitari e prepotenti,

imponevano attenzione per lungo tratto.

Scandibbio, stropicciandosi gli occhi, si levò. La stanza era vuota: solo in un canto Bruna dormiva col capo su d'una tavola, come le bambine dopo cena. Il viso si nascondeva tra le braccia buttate in croce, ma non così che non mostrasse, dalla parte ove non affondava, l'orecchio tenue fuor dei capelli e il principio della guancia su cui si spandeva un delicato rossore. Sotto la blanda luce della lampada appariva il collo nudo e morbido nell'abbandonato reclinare, dal solco delle spalle emergenti fuor del giubbettino, la cui fila di bottoni, sul dorso, pareva un po' sforzata dal ritmo del respiro che leggermente abbassava e sollevava tutto il busto sul petto nascosto, fino al sommo della nuca, che le trecce cadendo insieme dall'altro lato scoprivano e l'ala del chiarore soffondeva di tremula levità. L'insieme della personcina che si donava così fiduciosamente al sonno, oltre che rivelare in quelli atteggiamento un'ingenua grazia, metteva nel senso l'idea un po' vellicante del suo soffice e tepido peso.

Scandibbio si piegò a contemplarla con cauta lentezza, forse obbedendo a un vago desiderio, che sulle labbra già prossime alla testa di lei s'intimidì e si fermò in sorriso. Poi, timoroso anche d'adombrare in quel sonno chissà quale leggiadra favola, di cui sentiva salirgli al volto l'aria soave, sempre trattenendo il fiato si ritrasse, e uscì in punta di piedi dalla stanza nell'orto.

S'era già levata la luna, che con crescente e già quasi piena letizia s'andava ostentando nel cheto cielo di Belmonte. La sua

presenza si svelava non solo dall'alto o, nell'orto, dal biancheggiar degli alberelli e dall'incantata parvenza delle ombre, ma dall'odor dei notturni gelsomini, l'errar delle lucciole e il silenzio colmo di sogni. Splendevano dal ridosso della casa i vetri delle finestrette; in una conca di rame, presso la colombaia, luccicava l'acqua raccolta. I piccoli viali portavano in un giro che non voleva mai chiudersi, come un'esaltazione d'amore.

Quasi alleggerito della sua persona, egli camminava, si fermava, riprendeva a camminare senza pensarci, sospinto o tenuto negli atti solo da un'ispiratrice dolcezza, che gli faceva accennar dal labbro parole fanciullescamente felici.

Continuava a veder nel pensiero la ragazza dormente, col capo sulla tavola, presso l'uscio spalancato che dava nell'orto: la fausta luna ne chiamava il sogno al cielo, e le tenui immagini salivano innamorando l'aria.

Egli riversava la fronte, dal collo la sciarpa pendeva sciolta, per invito della benigna sera, come una difesa superflua.

Ma da quel fantasticare lo distolse un passo strascicato; prima ancora che dalla persona, scorse il vecchio Cosimo dall'ombra che tentennava sul muro, e pareva attorno turbar tutte le altre, qual una pesantezza d'incubo apparsa all'improvviso nell'incanto lunare.

Un rumor d'urto contro un albero, un'imprecazione masticata, e una voce che non aveva ritegno d'offendere il sognante silenzio.

— Siete voi lì, Scandibbio?

S'era cautamente fermato in mezzo al viale, e aguzzava le ciglia a guardare in fondo.

— Ci si può sedere su quel muretto, laggiù?

— Sì, venite.

— Ah! Eccomi al sicuro. La vista mi serve sempre peggio, proprio ora che le gambe più le chiedono aiuto.

— O forse è l'aria aperta che vi stordisce? – rispose per celia Scandibbio, che continuava a passeggiar su e giù lungo il muretto. – Nella buca, con gli occhiali sul naso, siete proprio un uomo al suo posto.

— Al diavolo la buca! Mi sento in gola tutta la polvere che ho respirato in quaranta anni.

— Fate uno sforzo per cacciarla via. A questa luna, che non è quella del palcoscenico, bisogna parlare con voce limpida o tacere.

— Parlare alla luna? È lungo tempo che ne ho perso l'abitudine, da quando ero anch'io bambino e con le parole che mi suggeriva mia nonna, mentre mi teneva sulle ginocchia, le chiedevo un piatto di ciambelle. Sebbene abitassimo all'ultimo piano in un vicolo, non eravamo poveri allora, al balcone stavano appesi i melloni e le sorbe. Ora essa mi opprime e mi fa pensare alla morte.

— Perché non siete andato a dormire? – domandò dolcemente Scandibbio.

L'altro nel rispondere quasi s'irritò.

— Credete che possa dormire a piacer mio? Da che è cominciata questa primavera, addio sonno! Forse non digerisco più bene, o forse è il cuore che non va più. E poi, su in camera mia, ci sono certe terribili zanzare. Non l'avete sentite in camera vostra? Ah, siete giovane ancora, voi! Passeggiate e godete della luna, vi stendete e subito il sonno viene. Ancora giovane, beato voi!

— Caro Cosimo — disse Scandibbio, che gli si era messo a sedere accanto — mi par che dimentichiate quale specie di regalo mi abbia fatto la guerra...

E mentre il vecchio ammutoliva, chinando la testa, egli si rifecce lentamente il nodo della sciarpa.

La tristezza che dal pensiero del suo male gli era scesa di nuovo sul cuore, risuscitava l'altra di poco prima ch'egli aveva voluto nascondere alle ragazze sotto un linguaggio scherzoso, e col ricordo della sua risposta di allora, come per un'eco tardivamente destatasi, gli faceva una pena più dolente, sebbene un po' trasognata.

Quasi che col moto della mano, che si passava dalla fronte al mento, scorresse lievi e taciti, a fior del senso, i brevi giorni da vivere, alla fine di quella scorsa si sbigottì. Risollevando gli occhi alla luna, li sentì feriti e abbassò le palpebre; intravide allora, in quel chiaror velato, la fuggente e pur dolce immagine di sua madre morta, e i suoi pensieri confusero passato e avvenire, in una

sola onda di tenera commozione.

Dopo un momento, risentì l'altro che, parlando, grattava la terra con la punta della scarpa.

— Dai malanni si può guarire, ma per me lo scartafaccio della vita è sfogliato fin all'ultima pagina, che presto mi si volterà sotto il naso. Avete un fiammifero? No? Non posso tirar nemmeno una boccata di fumo. E, tuttavia, vedete Rosalinda! Oggi, a tavola, ha mangiato con la fame d'una convittrice. Siccome crede d'essere in una seconda gioventù, si metterebbe volentieri a far la sgualdrina.

— È un dente che vi duole.

— No, è un dente che ho sputato da un pezzo. Scommetto che è alla finestra a farsi lisciar le rughe dall'aria della sera! Be', voi non avete voglia di chiacchierare. Buona notte!

Mentre Cosimo s'allontanava con un passo che sembrava anch'esso turbato e scontento, Scandibbio rimaneva seduto sul muretto, quasi aspettando che attorno e dentro di lui si ricomponesse la guastata pace.

Ma la sua mente riandava alle cose trascorse: alla lunga lotta ch'egli giovinetto aveva sostenuto con suo padre libraio per seguir la sua vocazione d'attore, ai primi applausi, alla carriera promettente, alla guerra, e all'invalidità che ne aveva riportata; e soprattutto al ritorno presso sua madre rimasta vedova, e ai brevi anni di quella cara eppur malinconica convivenza, nella quale ogni giorno s'era accorato per il rammarico d'esserne stato così

a lungo lontano e per il sospirato presagio di doverla perdere presto. L'aveva trovata così esile e fragile! E aveva compreso che l'ala nemica del tempo ruotava su lei, consumandola, meno lenta del male insidioso che egli nascondeva nella gola.

Da due anni aveva ripreso la vita girovaga dell'attore, adattandosi alle modeste rinunzie che l'invalidità gl'impondeva e portando con sé quell'adorata immagine, la quale, se nel principio del lutto gli aveva fatto più crudele il rimpianto e più inappagabile il desiderio, gli aveva infuso poi una calma rassegnata, e, talvolta, quasi dolce.

Ma ora, seduto su quel muretto, sentiva agitarsi nell'intimo qualche cosa che credeva d'aver sedata e sopita da tempo. Possibile che ciò avvenisse per il querulo borbottar di Cosimo? O per il ricordo dello sguardo con cui le fanciulle avevano fissato il nodo della sua sciarpa?

Forse, piuttosto, la sera di maggio, la luna...

Alla luna i pensieri gli risospinsero il volto. Ancora scintillavano i vetri delle finestrette, mentr'essa sempre più s'alzava nel tacito corso.

O limpida luna crescente, quante finestre baciava, in quante case penetrava, col sottile chiarore, ove nella quiete del sonno erano le raccolte famiglie, e sulle fronti addormentate la fidata aria domestica smorzava le inquietudini, addolciva le cure! Chi mai può dirsi infelice, pur tra fantasmi febbrili, se nella stessa stanza o l'altra prossima, ode il respiro d'una persona cara, e

chiamando un nome sveglia un'affettuosa risposta?

Quale malinconia per lui solitario! Eppure in essa ancora tornava una vaga soavità, quasi che i tremuli raggi, le molli ombre, tutte le delicate e candide immagini che suscita la notte lunare, unissero nel suo cuore, in tenero colloquio, l'esperta pena a un'innocente speranza.

Passeggiò ancora per l'orto, strappò qualche foglia ai ramoscelli per rinfrescar le labbra, pensò, dinanzi alla colombaia, i colombi dormenti col capino sotto l'ala, poi si mosse per rientrare e si rammentò della fanciulla che aveva lasciata nella sala in placido riposo.

Proprio mentre la guardava con la meraviglia di trovarla ancora lì, Bruna alzò la testa dalla tavola, e arrovesciandola tra le braccia arcate nell'indolente sgranchirsi, gli sorrise, dagli occhi ancora sfavillanti di sogni.

Egli se ne rallegrò come d'un augurio felice.

PARTE SECONDA

I

Il fanciullo, conducente del carro che aveva portato i commedianti a «*Fermatevi qui*», aveva fatto da allora altri quattro dei suoi quotidiani viaggi, passando innanzi alla locanda al bianco tramontar delle stelle, nell'ora in cui le finestrette erano ancor chiuse, e i suoi allegri schiocchi di frusta, lanciati come un evviva al mattino sorgente, penetravano nel sonno degli ospiti che cominciava pian piano ad aprirsi e a lasciar fuggire dal chiaro spiraglio le timide immagini. Fervido e svagato insieme, come il mese giovinetto, dando all'aria i capelli e godendo a incitar la sua voce ancora un po' acerba su dal petto scamiciato, egli pareva portar l'alba, seduta sui fasci di fresca gramigna, quale una coetanea da propiziarsi con l'allegria.

Ma ogni giorno l'alba, in quella prima settimana di maggio, faceva i suoi vezzi un po' più superbi, da eguale diventando maggiore; e la domenica egli la trovò levata innanzi a lui, già per Belmonte con passo baldanzoso.

Mentre nel discender la collina, affrettava in cuor suo gli anni della gioventù, per l'impazienza di crescere a paro coi suoi desiderii d'amore, le ragazze di Belmonte sbattevano lietamente gli scuretti delle finestre, spalancavano le porte sulla strada, si parlavano dai davanzali e le soglie.

Il dolce pensiero dell'ozio dava loro una gioia alacre, che l'infervorava nel finir subito le usate faccende. C'era tempo per la messa, ma volevano esser pronte al più presto negli abiti chiari e freschi, con cui inauguravano in anticipo l'estate, per vagheggiar la propria immagine nello specchio della loro camera, e spargersi poi a passeggio come grandi farfalle, schiuse tutt'insieme a una stessa aurora da una stessa notte di raccolto sonno.

Bruna era salita già due o tre volte alla camera di Minna, accostando l'orecchio all'uscio per sentir se quella si fosse levata. La sera prima, Minna le aveva detto che sarebbe andata volentieri in chiesa con lei; ed ora ella voleva proporle una passeggiatina in campagna, avanti la messa delle dieci.

— Minna... Minna... Vi state vestendo?

Ancora non osava ricambiarle il tu, sebbene la loro amicizia crescesse di giorno in giorno.

— Ah! Sei tu che gratti alla mia porta! Ma è presto! — e la voce torpida sbadigliò a lungo — Lasciami fare un altro sonnellino, cara mia. Ci vedremo in chiesa.

Bruna andò via un po' dolente che la sua amichevole premura fosse respinta.

Ridiscesa in camera sua, s'affacciò al davanzale, dove i canari sbattendo le ali contro i ferri della gabbia si misero a implorar carezze, e dette un'occhiata alla finestra d'Erminio, ancora con le persiane chiuse. Dall'arrivo dei forestieri aveva smesso i matutini colloqui, fin allora così fervorosi di sguardi, sorrisi e segni,

per timor che dal secondo piano della locanda Rosalinda o Minna potessero sorprenderli.

Era in quel timore una pudica cautela o, piuttosto, quasi una vergogna di quell'amoretto? Ella si giustificava tra sé con una malcerta ragione: Deve pur prepararsi agli esami, che s'avvicinano! Altrimenti, non sarà mai avvocato!

Ora, tuttavia, s'indispettiva che Erminio non fosse lì, a spiare se mai ella apparisse.

S'era troppo remissivamente rassegnato alla rinunzia di quei colloqui, lui! Né in tanti giorni le aveva fatto rimprovero alcuno, con quella voce bassa e concitata, che prima sapeva sempre cogliere il momento per parlare a lei in mezzo agli altri, e quanto più severa, tanto più la riempiva di gioiosa tenerezza!

Intanto i canari continuavano a strillare.

— Che volete? Non vi manca né acqua, né miglio.

E come se in collera con essi, negava le labbra all'implorante desiderio dei loro beccuzzi.

Ah, nulla sottomano da lanciar contro quella finestra chiusa!

— Eh! Bruna, Bruna, scendi!

Le ragazze che la chiamavano di giù, tra le quali le cugine Agata e Cesira, continuando un loro giro, avevano fatto «alt» dinanzi alla locanda come un piccolo drappello.

— Vieni con noi. Andiamo in campagna!

Minna dormisse pure; ella andava.

Per la strada s'unì a loro anche Ortensia; numerose e gaie portavano in giro per il paese la domenica, la primavera e la giovinezza. Una cominciò a cantare, e il canto divenne naturalmente coro; sempre che qualcuno le guardava con un sorriso e una parolina, ridevano rumorosamente, diventate audaci nella compagnia anche le più timide o serie.

Erano tutte in vesti nuove, tranne Brigida che aveva potuto rinnovar sul petto la rosa, ma non la solita vesticciuola slavata.

Quelle dell'altre, in chiare e allegre tinte, leggiere, trasparenti, sonanti come bandiere di gioventù e leggiadria, si davano all'aria e alla luce come a una prima festa d'amore, felici ed effimere alla stagione dell'anno, quanto alla stagione della vita le vaghe persone e gli ondanti cuori da cui prendevano tepida forma.

Nella piazzetta in capo al paese, che era una piccola spianata ove l'erba cresceva libera e le capre di passaggio per il pascolo indugiavano ogni volta nonostante i richiami, le ragazze si sciolsero e si fermarono irresolute. Proprio dinanzi alla garitta del doganiere, che subito s'affacciò, la via si divideva scendendo per i due dorsi opposti della collina.

— Da qui — Brigida invitò con la mano — da qui una volta trovai un trifoglio a quattro foglie.

— Ma dall'altra parte si trovano le fragole, andiamo da quest'altra parte.

Ortensia s'era piantata in cospetto del doganiere.

— Perché ci guardate? Non portiamo nulla di dazio.

E, incitata dal riso delle compagne, aggiunse:

— Non credete? È vero che la legge vi permette di metterci le mani addosso?

Il doganiere sorrise scioccamente. Sotto il berretto con la visiera, tra due orecchi sporgenti come manichi, s'allargava una faccia ruvida e rossa da contadino, dove i due occhietti terrosi quasi sparivano. Egli rimase così a fissar con quel sorriso insignificante e solo delle labbra la ragazza che, a un passo da lui, stendeva un piede da un lato e inchinava il fianco dall'altro, provocandolo con l'atteggiamento, più che prima con le parole.

Ma come videro un cane, che, nell'andare innanzi, fiutava a terra senza curarsi di loro, due o tre gridarono:

— Ecco Guglielmo! Viene Guglielmo il cacciatore!

Infatti Guglielmo apparve subito.

— Buon giorno, ragazze. Abbiamo il diavolo in corpo?

— Di qua o di là? Dite voi. Ora v'accompagniamo.

— Grazie, grazie; mi farete scappar gli uccelli.

Gli si erano messe attorno e camminavano insieme, circondandolo e spingendolo.

Ortensia quasi gli si buttava addosso, per tentar di levargli il fucile dalle spalle.

— No, questo no; lascia stare.

Guglielmo non rideva mai; un po' disdegnoso e rude anche nello scherzo, accentuava gli sguardi e le parole con la mobilità delle sopracciglia nerissime.

Sulla strada in discesa affrettava sempre più le lunghe gambe, tirandosi dietro le ragazze ch'eran costrette quasi a correre. Ortensia sopraffiata, senza però scostarsi. Solo Bruna di tratto in tratto rimaneva in dietro, perché i nastri delle scarpine le si scioglievano e doveva rifarsi il nodo. Subito si trovava distanziata dal gruppo, ove l'ultimo era il cane che camminava di scancio. Allora per provare a sé stessa la sua bravura, spiccava una corsa veloce e riguadagnava in un momento il terreno perduto; ma, raggiunte le compagne, le seguiva in disparte, un po' imbronciata del loro chiasso per Guglielmo, un uomo tanto superbo e antipatico, che non guardava mai dentro «*Fermatevi qui*».

Egli s'arrestò bruscamente a un punto dove ai fianchi della strada s'infittiva una macchia erbosa.

— Signorine, arrivederci! — e si tolse il cappello in un saluto d'esagerato ossequio.

Poi rapido saltò nella macchia e scomparve fischiando al cane. Le piante, aperte da quel passaggio, continuarono a dondolarsi sotto gli occhi delle ragazze ferme.

— Tiriamo avanti. Da qui troveremo il campo dei trifogli.

Ora proseguivano un po' svogliate; Brigida, che in quel tratto di via aveva perso la rosa, non riusciva a distrarsi dal rammarico. Dopo qualche passo udirono due spari, quasi insieme, e videro alzarsi, a destra, due nuvolette di fumo che dileguarono confuse, mentre uno stormo d'uccelli garrì in fuga al di sopra del loro capo.

— Io sono stanca — disse Ortensia, fermandosi — e m'è entrata una pietra in una scarpa.

— Ebbene, che vuoi fare? Levati la scarpa.

Appartatasi al margine della strada, si chinò sul piede e cominciò adagio a sciogliersi i lacci; poi, poggiandosi su d'una mano, sedette a terra, ove rimase colle gambe stese e aperte, e la scarpa slacciata, ma non tolta. Dalla faccia rotonda sorrideva placidamente alle compagne.

— Ti sbrighi? Che cosa aspetti?

— Andate pure. Sto bene così.

Le ragazze alzarono le spalle; Brigida insisteva che si cercasse il trifoglio a quattro foglie, che l'avrebbe consolata della rosa perduta.

— Forse perché a lei la testa dice di sedere a terra dobbiamo finire anche noi la nostra passeggiata?

Come le vide andar via, Ortensia s'alzò, guardando dalla parte ove prima eran venuti gli spari. Un nuovo colpo di fucile le chiamò gli occhi altrove. Allora si risolse, spiò verso un capo e l'altro della strada, e da questa entrò furtivamente nella macchia; mentre scostava le piante con cautela per non far troppo fruscio e scalcava gli inciampi, ansava un po', sorridendo al suo pensiero.

Guglielmo la vide apparire così, con qualche filo d'erba attaccato alla veste e tra le labbra una foglia.

— Ah, sei tu! Per poco non ti ho tirato. Che vuoi? Vattene.

Quella nell'avanzare continuava a sorridere.

— Vattene! Lasciami far la caccia! — e aggrottò le sopracciglia.

Ma lei gli sputò quasi in faccia la foglia, e si mise a rider forte, dimenandosi tutta.

— Pazienza! — disse Guglielmo, e posò a terra il fucile.

II

Il giovane Piscopo profittava della domenica, in cui lo studio del notaio era chiuso, per andar di buon'ora, solingo e pensoso, pei campi in fiore. Appena sotto i suoi passi spariva l'acciottolato del paese e ai suoi fianchi finivano le mura, egli traeva un gran sospiro di sollievo. Anche la sua camminatura, di solito per le vie di Belmonte incurvata e dubbiosa, nella solitudine campestre si raddrizzava.

Tra le frasche non temeva sguardi che lo potessero fissare e confondere; non uomini, ma solo uccelli, che saltavano di ramo in ramo o si levavano dal suolo innanzi a lui, in subito volo, oppure qualche verde lucertola, che se talora si fermava audace in mezzo al sentiero e, sbattendo la coda, pareva aspettarlo, fuggiva poi a nascondersi con un rapido guizzo.

Dimenticava perfino la vecchiaia logora del suo abito e la lunghezza dei suoi capelli, che credeva d'aver fatti tagliare da non molto e, calcolando poi il tempo, doveva ogni volta riconoscere d'aver troppo trascurati. In campagna, pur se ciò gli veniva a mente, non gli faceva vergogna. Lì, la sua faccia, che per il paese era sempre in apprensione, si spianava infine e si mostrava giovane davvero. Volgendosi ai versi dei merli o al volo delle farfalle o ai fiori, o anche alzandosi a guardare il cielo, essa sorrideva facilmente, senza nessun'altra ragione che appunto il piacere di

sorridere.

Solo talvolta, allorché troppo a lungo indugiando seduto su d'una pietra o un tronco o con lo sguardo a terra, finiva con l'aduggiare i suoi pensieri, che per rallegrarsi avevan bisogno d'essere aerati dal moto degli occhi se non dei passi, ricadeva nella commiserazione di sé stesso, nel compianto del suo cuore timido e della sua giovinezza sconsolata, e nei tristi sconforti per l'avvenire.

— Giovane di notaio, povero di pane e indigente d'amore, che la gente non cura, che il principale molte volte strapazza con ingiusti rimproveri, che le donne non guardano o guardano solo per deriderti, in un paese dove non sei nato e non hai famiglia, e che porti nell'animo, tuttavia, un prepotente desiderio di amicizia e quasi una fame d'amor ricambiato, quale bene speri dalla vita? quale dal tempo? Ah, il tempo non potrà se non far più gravi le tue cure, uccidere anche quei sogni che non si rassegnano a morire, togliere al tuo corpo il già scarso calor giovanile, e piegarti in più dolorosa stanchezza allo stesso ingrato ufficio che ti va ora affiochendo l'intelligenza e inaridendo il cuore! Se pure non sarà vero quello che nelle notti insonni ti penetra qual timore nella mente e ti agita nel letto: che anche questo disamato lavoro ti potrà esser tolto e da esso potrai esser cacciato in un altro più molesto o degradante, o addirittura nella disperazione di non trovarne alcuno per sfamarti. E non avrai casa, né donna, né amico; e arriverai così al giorno della morte.

Ma da tali afflizioni si scoteva levandosi dall'ombra e mettendosi a passeggiar nel sole. Ecco i pensieri riscaldarsi e respirare. Giovane non vuol dir, forse, aver la ricchezza degli anni da vivere, essere al principio d'una salita, poter guardare innanzi, meglio che attorno e indietro?

— A questa luce sorridente e tepida a cui si drizzano i fiori e mandano profumo, a questa brezza che fa cantar lievemente le foglie, a questa letizia degli uccelli nella serenità del luogo e sotto il benevolo cielo, spera che anche da te possan fiorire felici germogli, cantar speranze che all'ombra rimangono mute e perciò credi morte, rallegrarsi lo spirito che nelle scure vie del paese è basso e cupo. Forse troverai un amico, forse, se non temerai di offrire il tuo amore, l'avrai ricambiato, forse potrai esser davvero poeta.

Quest'ultima parola egli se la faceva passar dal pensiero alle labbra, ma adagio, con un sacro ritegno, perché con essa voleva dire il fiore più alto dei suoi sogni. E man mano riconfortandosi, riacquistava quella lieta facilità di muoversi e pensare, con la quale, venendo, aveva messo il piede sul sentiero erboso tra i campi.

Quella domenica primaverile il giovane Piscopo passeggiava appunto nel sole, in parte dove tutt'intorno erano frasche e siepi; e tirato di tasca un taccuino di appunti, lo teneva in una mano, mentre con l'altra senza accorgersene gesticolava un poco.

L'animo gli si apriva al desiderio di far versi, ciò ch'era la segreta festa delle sue vacanze, e cominciava ad agitar la mente, ove l'ispirazione al suo primo sorgere mandava a galla i ricordi e pensieri tediosi, come il primo zampillo solleva su di sé la polvere e le foglie secche che s'eran posate nella vasca.

— L'anno etcetera, il mese... il giorno... etcetera. Innanzi a noi, Luigi Regoli, notaio in Belmonte, si sono costituiti da una parte...

Ma scossi questi detriti il primo verso sgorgò puro: «*La fede, i sogni, le speranze, il canto...*». Egli lo mormorò a fior di labbra, poi guardando il cielo lo ripeté a gran voce, e infine lo sentì fluire sospinto dall'impazienza del secondo: «*al mio timido cuor fanno coraggio*». Arrivato innanzi ad un albero, in rapida giravolta scansò l'urto e pensò la rima di maggio, che, veramente, spirava nell'aria.

*«L'incita l'ora e lo dispiega maggio,
sotto il bel cielo, ai lieti alberi accanto»*

Sempre in piedi, scrisse col lapis l'intera quartina nel suo libretto, in una pagina destinata a non gradevole, ma forzoso bacio con l'altra ov'era il conto delle spese notarili per una copia esecutiva.

E poiché dall'animo suo traboccava un implorante desiderio d'occhi femminili che gli fossero benevoli, occhi d'una donna vagheggiata e attesa, ma ancor senza nome e immagine precisa, questo desiderio gli suggerì come in un sospiro il principio

dell'altra quartina:

«Voi, cari sguardi di gentile incanto...»

Allora cantò il verso col volto al cielo e le braccia alzate nell'invocazione. E aveva ancora la bocca e l'anima sonore, quando sentì un riso soffocato tra le frasche.

Subito allibendo, gettò un'occhiata, e gli parve veder tra le foglie davvero uno scintillar di sguardi; fece un passo e di nuovo udì risa, e, con esse, un precipitato correre e sospingersi, dal quale le fanciulle gli furono svelate anche alla vista. S'urtavano, impedendosi tra loro per l'ilarità e insieme l'ansia di scappare. Nello stesso tempo, dall'albero contro cui nella foga del verseggiare egli prima era stato per battere, i rami ondeggiarono, con un tonfo saltarono a terra un grido e una risata, e un'altra s'involò dietro alle compagne in un agitato ballar di trecce.

Al giovane Piscopo vacillò la vista: la testa gli cadde sul petto, i ginocchi si piegarono e dalle mani sfuggì il libriccino. Nel primo istante, come in un deliquio, perse ogni senso, e perciò anche quello del suo ridicolo. Ma poi, col riprendere il respiro, sentì il sangue scottargli la faccia e ronzare agli orecchi.

— Dio! Dio! M'hanno visto!

Si lasciò cadere a pie' dell'albero ond'era piovuto lo scherno, e si mise disperatamente a meditare.

Come da una bandiera che si sgonfia, s'affloscia e casca, si

forma a terra un misero viluppo, così del poeta, laggiù, sotto quei rami, non rimaneva che un abbandonato fantoccio, col ridicolo volto recline.

— M'hanno visto! M'hanno visto!

Gli tornavan dinanzi le facce che in una sola guardata aveva scorte confuse, e tutte si fermavano, eternando quell'attimo, di cui, così, ora riviveva coscientemente la pena.

Sopra tutte ravvisava Bruna, la minore figlia del locandiere, saltata giù dall'albero e nell'atto di voltarsi a fuggire. Oltre il visino un po' arrossito, ma sorridente e burlevole, gli apparivano dalle trecce i due nastri scarlatti. E non si domandava perché nella risata di quella sola trovasse il più crudele della sua vergogna, ma sentiva, certo, una specie di furore contro di lei, un improvviso fiammeggiante odio.

Intanto, senz'accorgersene, aveva steso la mano a raccattare il lapis, e sempre seduto a pie' dell'albero, assorto in tale disperazione, aveva calcato a terra la punta della matita, spezzandola, e seguitava a premerla e a tracciar sul terreno, in grandi e disordinate lettere, proprio il nome di Bruna.

Poco discosto, sull'erba, giaceva il libriccino aperto, e sotto il sole le strofe del sonetto non finito confondevano le righe dei versi e le sillabe in una sorridente vaghezza.

III

Le ragazze, eccitate e ridenti, e anche un po' scomposte per la precipitosa fuga, irrupero in una parte della campagna che si stendeva rada e verde a forma di quadrilatero, cinta di alberelli e tutta coperta di trifogli. Là si buttarono a seder sull'erba, ansando ancora di respiro e risa, ma già sollecite a rialzar sulla fronte le ciocche dei capelli sbattuti e accorte ad aggiustar le pieghe delle loro gonne nuove.

Brigida soltanto s'era subito messa a cercar tra i trifogli. Di solito a quel prato venivano le caprette, e l'erba, qua e là diradata o rasa, le ricordava anche nel giorno della loro vacanza; com'esse nella pastura, studiosa e mite ella seguiva china la brama della fatidica pianticella.

Le altre, che avevano portata con sè, come un buffo giocattolo, l'immagine del povero Piscopo, dopo averla spensieratamente strapazzata, la gettarono via, e quasi per contrasto con la bruttezza e la goffaggine che tutte trovavano nel giovane del notaio (anche la pietosa Agata, che non l'aveva saputo difendere se non col silenzio) cominciarono a confidarsi quale fosse per ciascuna l'ideale della grazia maschile.

Sedute in circolo sull'erba, s'eleggevano così la più gradita compagnia, in ogni espressa preferenza, per la vaghezza di questa o quella figura ideale, chiamando vicino un amore già nato o

nascente. C'era chi più accorta o gelosa cercava adombrar l'immagine che aveva nel pensiero, in modo che non apparisse quale persona nota alle altre, e fors'anche chi, per sviare un sospetto, mentiva al suo cuore. Ma nel cuor di tutte il nome taciuto vibrava come la parola più forte. E gli occhi che di tratto in tratto s'alzavano al cielo, benigno e silenzioso, gli mostravano un lampo di sorridente gioia, una trepida speranza, una supplica e talora anche una tristezza di bene perduto o fuggente, che svelava a esso soltanto, in una breve pausa delle parole, l'anima intera.

Agata parlava lenta e incantata, come indugiando nel sogno; un'altra ardita e quasi prepotente, come se cercasse imporre il suo gusto; e una ancora, a sua volta, una ragazza di solito taciturna e un po' triste, con un'esitazione vergognosa nella voce bassa, infiammandosi in volto e guardandosi attorno se mai non sopraggiungesse colui che in quelle parole si sarebbe potuto riconoscere. Ella preferiva gli uomini alti e grandi, che per parlarle e sorriderle dovevano chinarsi, come dalla groppa di un cavallo.

Poiché le altre scoppiarono a ridere, si smarrì.

— L'uomo a cavallo! Non pretenderai, certo, che tuo marito vada a cavallo per casa!

— Ma no! Io... io...

— Sentite, — disse Brigida, sollevandosi dalla sua ricerca — il meglio è che ciascuna si tenga per sé il suo pensiero, e non lo gridi in parole al destino, ch'è come il vento. È certo che a una ragazza non conviene mai spregiar con un pubblico giudizio un

uomo ancora scapolo, perché la sorte può riservarglielo per marito.

Vacillarono, allora, le care leggiadre immagini come al soffio d'un presagio triste. Ahi, quante avevan dovuto degradare un loro sogno, spose di uomini vecchi o goffi o sgraziati, dai volti tediosi o repugnanti all'amore; chissà quante ancora domani! e loro stesse...

Ma Bruna insorse per tutte le altre.

— Chiuda gli occhi chi vuole. Per mio conto, non mi rassegherò mai.

— Come piace a te lo sappiamo – dissero le ragazze, che pensavano a Erminio.

Ella rispose vivamente:

— Alto sì, come quello di Luisa, ma alto non basta! S'incontrano tanti uomini alti per la strada! Egli non deve somigliare a un giorno comune.

— A un giorno? Che cosa significa?

— Come siete sciocche a non capire! Eppure dovrete avere a noia anche voi le solite facce, le solite persone (ella diceva *sooo-lite*, prolungando l'accento a modo di Minna) che vi balbettano le solite cose e non possono darvi se non una solita sorte. Io voglio, al contrario... – ma rinnegando, in cuor suo Erminio e pensando al giovane che aveva visto, dalla fotografia, bello e fascinatore come un'avventura temeraria, s'interruppe tra la difficoltà di definire quel fascino e lo stesso incanto della visione che

rievocava, quasi egli fosse lì, spiegandosi dritto e col profilo teso, nobilmente singolare nella figura, nell'atto e nel costume.

Proprio allora s'udì tintinnare un campanellino, e dietro la cagnetta svagata dalle farfalle apparvero, a un estremo del campo, Minna e Erminio. Minna veniva innanzi sorridente, volta alle ragazze lontane; Erminio a fianco di lei camminava un po' confuso per il lungo tratto che doveva fare sotto quegli sguardi fissi.

Bruna, dopo l'indugio della meraviglia, s'alzò e corse incontro all'amica.

— Vi cercavamo... Oh quanti trifogli! Tu mi hai svegliata di buon'ora, stamattina, e, dopo, non ho potuto riaddormentarmi. Giù nella locanda ho incontrato il signor Erminio, che mi ha offerto gentilmente di accompagnarmi qui. Ma quanti, quanti trifogli! Se ne trovano, di quelli a quattro?

Il cuore di Bruna, contraddicendosi, si era un po' turbato. Con una rapida occhiata, scrutò tutt'e due: parevano, lieti e innocenti, smentire ogni sospetto. Prese allora Minna per mano, quella mano ben curata che pur si dava amichevole alla sua, e l'accompagnò verso le altre ragazze, ove l'elegante fanciulla esitò un poco a sedere, e s'accomodò poi, con qualche moina, sul fazzoletto ch'Erminio stese a terra.

— Ah, mie care, che riposo, qui! Beate voi che potete godervelo ogni domenica! Io sono innamorata della campagna. Per via non ho fatto che gettar sospiri. È vero, signor Erminio? Credete a me, la città, i divertimenti, i comodi, alla lunga è una vita che

annoia; e un tuffo in questa pace, che delizia! Oh, Dio, questa farfalletta! Via, via! Sì, è ridicolo, ma ne ho una terribile paura, quasi quanto dei pipistrelli.

Le ragazze, intorno a lei, senza pensiero di potere, a loro volta, parlare e muoversi, eran paghe di farle circolo in ammirata umiltà. Ella sventolava in faccia a tutte le sue frasi, che gonfiava al soffio delle continue esclamazioni e lasciava poi subito ricadere, una dopo l'altra, come fruscianti scampoli di velo; e sebbene la voce e le mosse con cui si sforzava d'imitare il brio d'una estrema giovinezza, in cospetto all'ingenuo fervore della campagna in quella mattinata di maggio, stonassero sbattute e malsonanti come ai suoi polsi i braccialetti, pure quell'ambiguo suono di artificio era appunto ciò che destava in Bruna, che aveva la testa china verso una spalla di lei, la lusinga d'una vita diversa, l'ambizione di un'altra sorte, e sulle labbra d'Erminio, seduto alla turca sull'erba ove s'apriva il circolo delle ragazze, teneva un sorriso di vagheggiamento e d'assenso. Più che il sole, che ora scendeva diritto contro di lui, l'ammirazione stessa pareva abbagliarlo un poco, chiamando sul volto, sopra l'alto colletto, linee infantili; così che somigliava a un fanciullo vestito da uomo e, fanciullescamente sedotto, sognava favole d'avventure e di peccato.

Come in quell'ora e in quei luoghi, liberamente mostrandosi e svelati dall'erba che l'aria muoveva, s'alzavano, si rincorrevano, s'univano in un'alacre festevolezza le tacite farfallette, i ronzanti calabroni, le odorose coccinelle, così pensieri e sogni, speranze

e desideri, tessevano fervidi giri dietro l'immobile sorriso di lui, e tutti eran mossi da uno spiro trepido e inebriante.

Certo, nella terra, sotto l'erba, brulicavano formiconi e vermi; similmente tra i pensieri solleticati si rivoltavano e strisciavano gl'insidiosi: ma anch'essi eran vita di maggio.

Non dietro i sogni correva intanto Nenè, la cagnetta, ma dietro la caccia di tutte quelle piccole ali che brillavano e volteggiavano al di sopra del suo muso. Sfuggivano le grandi farfalle, eludendo lo scatto della sua bocca, e non riusciva a far prigionieri se non i minuscoli insetti, a lei sola visibili, che, dopo il rapido salto, con lento assaporare ingoiava.

Inoltratasi l'ora, poiché una delle ragazze rammentò che bisognava avviarsi per la messa, tutte s'alzarono, scotendosi dalla gonna i fili d'erba. Brigida, mal rassegnata, cercava con ultimo sguardo tra i trifogli; Erminio, levato da terra il fazzoletto su cui Minna s'era seduta, lo ripiegava accuratamente, e Bruna vedeva in quella cura un'ostentata galanteria. Credendo ch'Erminio, durante la via del ritorno, le si metterebbe al fianco, si propose di mormorarli al momento opportuno una breve terribile frase, di cui sentiva già nel pensiero il tono perentorio: – Voi siete libero, signore!

Ma Erminio non si scostò dal lato di Minna, sempre con quel sorriso vacuo sulle labbra che pareva escludere ogni altro animo, se non quello di un felice assenso a ogni atto, cenno o parola di lei. E Bruna, che, dall'altra parte continuava a tener nella sua la

mano di Minna, camminava con un cuore un po' vago, ove anche l'ombra della gelosia e del dispetto si faceva onda di sogno.

— Voi siete libero, signore! — ripeteva ancora tra sé, ma la frase mentale era gioiosa come una repulsa per un bene assai più grande.

E, la fronte un po' alzata al cielo, seguiva una leggiera nuvoletta trasvolante, quasi una guida verso l'avvenire, mentre dalle sue spalle i nastri delle sue trecce apparivano e sparivano, richiamo, attrazione, sgomento, a due timidi occhi lontani.

Infatti, il giovane Piscopo, che s'era deciso a tornare in paese, lungo la strada aveva raggiunto con la vista la compagnia, e per mantenersi a distanza doveva studiare il passo. Sentiva ridere, distingueva perfino le voci, vedeva soprattutto quei due nastri, e pur cercando d'indugiare, a ogni svolta tornava a trovarsi dinanzi le persone che aveva lasciato sparire. Poiché nel gruppo di tratto in tratto quelle davanti si voltavano per parlare con le altre di dietro, egli temeva d'esser scorto, e a ogni risata più rumorosa sospettava che si trattenessero apposta per farlo accostare a loro. Andava, così, a un lato della via, guardingo e triste come un infelice proscritto.

IV

Quando furono dinanzi alla piccola chiesa, Minna disse che così in disordine, per la polvere e la fatica della passeggiata, non voleva entrarci; e che, del resto, doveva lasciar la cagnetta all'albergo. C'era tempo per un salto a «*Fermatevi qui*», prima della messa? Oh, dieci minuti bastavano!

— Tu, Bruna, m'accompagni?

Anche questa volta Erminio sorrise e si inchinò; ma questa volta Bruna, nel sorprenderne lo sguardo diretto soltanto all'altra, nel vederne il capo che s'inchinava, porgendo all'ossequio infedele la bene spartita riga tra i capelli, che parevano dimentichi delle carezze con le quali ella soleva teneramente arruffarli e ravvolgerli intorno alle sue dita, fu invasa da un'improvvisa pena, che a stento nascose nello scappar dietro a Minna. La vaga nuvoletta dell'altro sogno ov'era più?

Nella camera di Minna, mentre questa versava l'acqua nella catinella e sbracciata si chinava a lavarsi, ella stava appoggiata ai piedi del letto, premendo il seno contro i ferri e perdendosi sempre più nel dolore che cresceva e s'oscurava.

— Ah, il sole come subito mi coglie! Eccomi già mezz'arrostita. Ti piace il profumo del mio sapone? Puoi usarlo anche tu, cara... Ma che hai? Bruna! Con me? In collera con me?

Ella accennava di no, ma a suo malgrado sentiva salirle agli

occhi un irragionevole pianto, e questo già spuntava in una lacrimetta, che scorreva sul viso scosso, inseguita da una altra e poi da un'altra, più fitte e rapide.

— Cara, che vuol dir questo? Sono stata io? Possibile? Ah, forse indovino! — e cingendole la testa, le bisbigliò all'orecchio:

— Per Erminio? Perché mi ha accompagnata... Oh, se avessi potuto immaginare! Ma sii tranquilla...

Ora ella voleva rispondere, vergognosa della sua pena e più ancora di averla mostrata; ma poiché non le riusciva di frenare quelle stupide lacrime, poggiò la faccia sul petto scollato di Minna e ve la tenne nascosta, mentre quella continuava a interrogarla con voce amorevole, finché, odorando il profumo lasciato dal sapone, fu presa da una repentina ilarità e poté mutare il pianto in riso aperto.

— Ma che pazzarella! Credevo che singhiozzassi. Dunque, è passata?

Ella disse nel riso, con una specie di rabbia:

— Oh, di *quello lì* non m'importa proprio nulla! È uno sciocco, un bambino!

— Comunque, non penserai che io abbia l'idea di sedurlo, no?

— Tu non c'entri — e arrossì, anche perché s'accorse che ricambiava il tu. — Certo che non puoi curarti di lui, tu! Ma nemmeno io... Si faccia pure riprovare agli esami! Non me ne importa.

— Perché? È un grazioso giovane.

— Sì, una lumaca, somiglia a una lumaca!

E risero tutt'e due, mentre Bruna si asciugava gli occhi col rovescio della mano.

— Non così, cara; ti si vede, sai? Ora t'accomodo un visino proprio per bene.

Offrendo immobile e serio il volto, Bruna sentì passarvi sopra il piumino di Minna, come una carezza nuova, il dolce e leggero tocco di un incantesimo che lo rigenerasse; e, con quasi tremebondo piacere, socchiuse le palpebre, quando non il piumino, ma una magica matita le tracciò una striscia sotto agli occhi e un'altra passò e ripassò, come per ribadire una consacrazione, sulle sue labbra grate.

Mentre Minna si rimetteva la veste e spolverava le sue scarpine, ella rimase dinanzi allo specchio, fissando gli occhi che splendevano, ebbri e felici, lustrati anche delle loro recenti lacrime, nell'alone che l'ingrandiva, e poi la bocca, che pareva allora sbocciata, e si staccava ardita nella gioia della sua rinascita. L'immagine tutta veniva a lei come suscitata dalla profondità di un sogno, di cui portasse diffusa la blandizie; e quegli occhi sfavillavano, e quella bocca avvampava, come per affacciarsi impazienti alla vita.

— Ti piaci? — disse Minna — Ma ora via, se non vogliamo far tardi. Chiudo a chiave, perché lascio qui la mia Nenè, ch'è abituata a star buona. Dormi, carina, e non rivoltarmi il letto.

Bruna discese le scale furtivamente, dietro Minna, per non farsi scorgere dalla sorella. Eppure non si sentiva in colpa: anche ora che non poteva guardarsi nello specchio, continuava a vedere la sua bocca quale una magica rosa, librata innanzi a lei a precederla e guidarla in un nuovo e benavventurato cammino.

La messa era già cominciata, e i posti a sedere tutti presi, tranne qualcuno presso all'altare. Dovettero passare, una dietro l'altra, tra i due bracci di sedie, fin a quelle davanti. Sebbene andassero a testa china e in punta di piedi (le scarpette di Minna avevano uno scricchiolio ribelle), portarono nella chiesa un po' di distrazione, e molte facce si voltarono. Un giovane fu sollecito a offrire a Minna la propria sedia, e si sentì il «grazie» di lei così forte, che da più parti sibilanti labbra imposero silenzio.

Divisa dall'amica, Bruna andò a inginocchiarsi sul gradino, innanzi alla balaustra di marmo che chiudeva in sacro recinto l'altare. Altre fanciulle erano in ginocchio, lungo tutto il gradino, ma ella non guardò quali fossero, ai due lati, le compagne prossime. Nella blanda luce della chiesa, che a lei allora entrata dal sole pareva scura penombra, pensava che la sua bocca dovesse spiccar come una fiamma, e non osava girare il viso verso l'immagine della Madonna, che non distaccava il sorridente sguardo dal suo piccolo figlio.

Non ascoltava la messa, non sentiva nemmeno la voce del prete, ma, unico senso della chiesa, anch'esso vago, l'odor dei fiori di maggio. Era forse la sua bocca che odorava così?

— Il tuo nastro, Bruna., il tuo nastro...

A quel bisbiglio che le svelava Agata a uno dei suoi fianchi, si toccò prima sbadatamente le trecce, poi rivenne al ricordo, e trasse fuori dal breve scollo il sottile nastro azzurro, col medaglione delle figlie di Maria, che, come le altre fanciulle, fuori della chiesa portava sempre cinto, ma nascosto. Movendosi, urtò all'altro lato un braccio, che si ritirò adagio, quasi a volersi scusare.

Quella, che lei fin allora non aveva vista e che pure sfiorava col gomito, era Silvia, la nipote di Rosalinda, in ginocchio dal principio della messa, senza il più piccolo moto e quasi senza respiro. La vestina scura con le maniche lunghe, che le faceva risaltar ancor più il pallore del volto, la serrava come in una costrizione severa, una legge di rinunzia e di rassegnazione, della quale i grandi occhi parevano spauritamente dolersi.

Bruna non poté gettarle che una rapida occhiata, poiché il campanello del servente impose a tutti di chinare la fronte; pure quella vicinanza era tanto stretta, ch'ella, una volta accortasene, doveva studiare per non farla diventar contatto, e aveva uno strano ritegno, simile al timore di turbare o ferire una fragilità sofferente, col più piccolo muovere della sua persona sempre un po' stimolata.

Rimasero vicine e in ginocchio, anche quando finì la messa e sul pulpito, a un lato dell'altare, salì un giovane prete. Dal suo posto Bruna poteva vederlo bene, alzando e un po' voltando il

viso. Era uno nuovo, forse venuto proprio per la celebrazione del mese di maggio; alto, esile, coi i capelli tra il biondo e il rosso, gli occhi dolci, su cui si passava la mano quasi femminile, e la voce blandamente sonora.

Odoravano i fiori, tepeva l'aria, il giovane prete parlava di Maria, regina delle fanciulle, sorella delle fanciulle... Bruna, volgendosi a lui, del quale di tratto in tratto incontrava lo sguardo, per un'improvvisa idea lo trasformava in Astolfo.

— Questo mese gentile — egli diceva — vuole un rito gentile di devozione e d'amore...

E Bruna consentiva, lietamente, senza alcun sospetto di peccato.

— Date, o fanciulle, i vostri fiori...

Dovunque, nella chiesa, erano fanciulle in chiare vesti, con chiari volti; e dovunque fiori. Egli invitava lei e tutte le altre, tutte felici d'obbedire; ella era la più felice, perché poteva porgere in offerta la rosa delle sue labbra, lanciarla, farla volare e tornare a sé in un aereo giro. Oppure, dal loro alone, come due stelle, potevano alzarsi e tremolare i suoi occhi. Questo, se egli voleva, per il rito gentile del mese gentile. Ma appena si fosse avvolto nella mantellina azzurra e levato fieramente qual era nel ritratto.

Venne il ragazzo scaccino, scotendo la cassetta delle pie mercedi, e Bruna gettò la sua moneta come un sì giocondo.

Silvia al suo fianco, toccandola col tremito del braccio, ascoltava e invocava dal suo segreto cuore:

— Tu, Maria, santa tra le sante, per le tue gioie siimi clemente, pei tuoi dolori siimi pietosa. Come figlia ti supplico, come sorella, sebbene indegna, mi confido a te...

Ma Bruna non vedeva quelle pallide labbra, che accennavano appena la preghiera, e ignorava che anche su quelle, come ora sulle sue, una stessa rosa di sogno, in una breve stagione era fiorita e s'era subito sfogliata.

V

«Io fui, una volta, una giovane e diritta pianta, che salutava ogni alba con la cima sempre più felicemente eretta, oggi sono un albero contorto e corroso che va perdendo le sue ultime foglie e fa paura agli uccelli».

Un po' per occupar l'ora d'ozio, un po' per l'invito della penna che posava sul calamaio di vetro un pennino luccicante, Scandibbio s'era seduto al tavolino, e trovato nel cassetto un piccolo quaderno da scuola s'era messo a scrivere senza un'idea precisa.

Dopo il primo periodo, si sparse nei pensieri che voleva raccogliere, e proprio come uno scolaro che debba fare un compito, cominciò a tracciare, sui margini della carta, disegni di bizzarra vaghezza.

Seduto dinanzi alla finestra aperta, aveva sulla faccia recline la fervida luce del giorno; gli aranci e un grosso ciliegio, che dall'orto di fronte gli avevano di tratto in tratto richiamato gli sguardi, e suggerito con fresca voce una vecchia similitudine, stormivano, più che al suo orecchio, nella sua mente, e insieme col cinguettar continuo degli uccelli univano il loro coro ad una più alta, più gaia, più amorosa canzone.

Posò la penna, in ascolto; e prese ad accompagnar con la mano, battendola sull'orlo del tavolino, il vivace tempo di quel

canto, fin che, arrestandosi questo e mutandosi in una risata, anch'egli s'arrestò o sorrise.

— Bruna! Ricomincerà?

Non ricominciava: dalla strada saliva un frequente rumor di salti, che picchiavano con la cadenza d'un allegro martelletto.

— La piccola Cesira!

Ogni nome gli rievocava la figura; così prima Bruna, appoggiando le mani al tavolino, e ora fissando ora volgendo le brillanti, argute pupille nel dondolio del visino acceso, s'era chinata a lanciargli le strofe della canzone; poi la piccola Cesira, gli occhietti all'in su, le labbruzzze serrate, la vesticiuola ondante sulle ingenuie ginocchia giunte, saltellava leggiera per la stanza nei rapidi giri della sua corda.

— Oh, graziose immagini, non fuggite da me? Non è vero, dunque, ch'io vecchio e strambo albero faccio paura ai cari uccellini?

E tornando a guardar la pagina, ove il breve periodo, appena scritto, era rimasto fino allora obliato, assente ai pensieri di lui come un'epigrafe agli occhi svagati d'un bimbo, lentamente la strappò.

Poi s'affacciò alla finestra e gettò all'aria i minuti pezzi della carta lacerata, che sfarfallando intorno a Cesira l'invitavano qual nuovo giuoco a inseguirli.

Quanto benevola, questa dolce aria di Belmonte, che diffondeva dovunque una levità di scherzo, e, come le foglie degli

aranci e ora quei pezzettini di carta, ventilava i pensieri di lui; come le ombre per il paese, ne faceva leggiere e mobili anche le malinconie!

Carezzevole e fina, si spargeva sul volto, tentava le labbra al sorriso, s'insinuava in sottil mulinello nel cuore. Anche il vecchio Cosimo...

La sera prima, egli aveva assistito a un dispettoso litigio, tra lui e Rosalinda; Cosimo s'era ritirato in camera sbattendo la porta.

Questa mattina presto, nell'uscir sul corridoio, li aveva sorpresi a parlare in così buono accordo, che gli avevan fatto venire una esilarante idea. Come la notte li aveva riappacificati? E rise, di nuovo, ripensando che al suo apparire avevano taciuto d'un tratto e s'erano accusati, dall'impaccio, quali due amanti dopo il primo fallo. Oh, miracolo di Belmonte! Ma poteva anche esser che alla pace li avesse disposti un sogno.

— Qui, in questo alberghetto, i sogni sono cortesi. Che ho sognato io, stanotte? Ero su d'un grande palcoscenico, in un grande teatro, anzi una specie di circo, ove il pubblico sedeva all'ombra di ciliegi piantati come pilastri e carichi di frutta. Recitavo; e le parole m'uscivan di bocca diventando farfalle multicolori, che si sparpagliavano intorno. Una fanciulla, accesa dall'entusiasmo, s'è alzata in piedi a gridare: — Applaudite! Applaudite! Vedete ch'è giovane! — Sì — ho risposto io — sono ancora giovane;

ho trentanove anni... E trentanove gaie farfalle mi hanno circondato in volo la fronte, mentre tutto il pubblico acclamava. Forse davvero a trentanove anni ci si può sentir giovani ancora!

E il ricordo del suo male, subito affacciatosi, fu subito respinto.

Da due giorni non aveva più al collo la sciarpa di lana: s'era sciolto lui quel nodo o a poco a poco l'aria di maggio glie lo aveva allentato e fatto cadere, liberando una speranza ch'esso soffocava?

Sapeva di non poter guarire, eppure i suoi pensieri, che fin allora s'adombravano sempre di malinconica rassegnazione e a ogni tentativo di levarsi verso l'avvenire ricadevano sotto il peso d'una triste parola, ora gli sfuggivano a volo, sebbene un po' incerti ove tendere.

Innanzi che la guerra lo avesse reso invalido, davvero aveva conosciuto gli applausi di grandi pubblici e dalle prime vittorie l'augurio di altre maggiori. Poi, con modesta rinunzia dopo gli anni della guerra e del ritiro presso sua madre, aveva costretto la sua arte in quell'umile compagnia, girovaga per piccoli teatri.

Non tutto il sogno della notte era evaporato al mattino; mentre stava alla finestra, nella mente gliene splendeva una traccia, quale rugiada al sole.

Ma com'egli volle interpretarla in desideri e speranze, si sentì scosso da un vago dissidio di aspirazioni, e la traccia di rugiada cadde svanendo.

Dopo un momento di tregua, quasi di vuoto, riempito solo dallo stormir degli alberi, i suoi pensieri toccaron la terra e non d'una via lontana, ma delle stradicciuole di Belmonte, dietro i ricordi della passeggiata che aveva fatta al vespro del giorno innanzi.

Il passo lento, un po' ozioso, della memoria ora gli dava più piacere della passeggiata stessa. Quante casette a pianterreno, che dai vetri mostravano il domestico interno, e ove le persone, negli atti e l'aria della loro fidata intimità, eran così prossime e così lontane a chi guardava dalla via!

Era passato dinanzi a quella d'Orsola, la moglie di Giovanni. I telai giravano ancora, una bimba scherzava col gatto, e Orsola, un po' pigra nel suo lavoro, forse pensava all'altro figliuolo che nascondeva ancora nel grembo. Certo, le stava anche nel pensiero l'affliggente cura della cambiale, di cui il marito non pareva darsi troppa pena. Un buon giovane, Giovanni, ma visionario nei suoi disegni di far fortuna! A «*Fermatevi qui*» gli aveva parlato a dir poco dieci volte dell'idea d'impiantare in paese una fabbrica di mattoni, e con grande sicurezza di riuscita, sebbene non avesse un soldo per cominciare.

In fondo alla strada, era stato attratto da una botteguccia, alla cui soglia stava seduto a cucire un uomo mingherlino, con pochi capelli alzati nel mezzo del capo quasi calvo e un'aria di celia nel viso, che faceva dondolare, con un filo di cotone in bocca, sul panno che teneva in grembo, come se si ripassasse tra sé una

storia sollazzevole. Questo, a vederlo, gli aveva ammiccato: — Maestro Gregorio ci perde gli occhi, ma non la pazienza — e si capiva che maestro Gregorio era lui.

— Che dobbiamo fare? Tiriamo a vivere, all'insegna del vero chic.

E sempre col filo di cotone tra le labbra, s'era messo a fischiettare un verso cui di solito s'ammaestrano i merli.

Allora a lui era venuto d'improvviso il desiderio di farsi fare un abito da quel piccolo sarto, in quella piccola bottega, ove dalla via s'intravedevano tre grucce con tre giacche dalle maniche spioventi, che ballonzavano un poco da una funicella tesa in fondo tra una parete e l'altra; e subito aveva obbedito a quel desiderio, che teneva di un capriccio felice, come se avesse portato a passeggio un cuore bambino. Ecco maestro Gregorio levarsi di colpo, quasi schizzar nella bottega, spingere giù dal banco il gatto che vi dormiva, svolgere i rotoli delle stoffe.

— Vogliamo fare un abito estivo, un abito giovanile, signore...

E affacciandosi per le misure intorno all'alta persona di Scandibbio:

— Sì, i forestieri ci onorano spesso, mentre quei di Belmonte corrono a Fontanabianca, ove c'è un monsieur che li gabba alla francese. Ma i nostri abiti sono schietti e senza intrugli, come i vini paesani.

Ancora Scandibbio si rallegrava di aver avuto quel capriccio. Aveva detto al sarto di non affrettarsi troppo, e pur aspettava

prossimo il giorno della consegna. Forse nella recita del sogno già s'era vestito «dell'abito leggiero e giovanile» che gli aveva promesso il buon uomo dal viso di celia...

Così condotto dalla triste immagine del vecchio albero al pensiero quasi scherzoso di una nuova scorza, per la grazia di quella dolce aria non udì subito Rosalinda che chiamava dall'uscio, fin che non entrò in camera e gli toccò una spalla.

— Una lettera d'Astolfo! Per voi! Eh, Scandibbio, non avete capito? – e gli tendeva la lettera, dalla busta già aperta.

Scandibbio spiegò il foglietto, fissandovi gli occhi abbagliati ancora dal sole.

— È a voi che scrive mio figlio, non a me! Ma leggete forte, vi prego...

— La conoscete già – disse lui, bonario – L'avete aperta...

— Scusatemi; quando vedo il carattere di mio figlio non so resistere. Vi assicuro, però, che vi ho gettata appena uno sguardo, per cercar se ci fosse il mio nome nei saluti.

Ora Scandibbio scorreva la lettera con un'attenzione che a mano a mano accentuava il fastidio. Alla fine, ripiegato il foglietto e rimessolo nella busta, spianò di nuovo la faccia.

— Ebbene?

— Le solite cose, Rosalinda. Tra una settimana o poco più lo vedrete qui.

— Sia lodato il Signore! Ma, caro Scandibbio, permettetemi, non mi par che vi giovi storcere il muso alle idee di Astolfo e poi

mettervele in tasca come fossero sciocchezze. Una buona volta bisognerà prenderle in esame e discuterle sul serio.

— Le prenderemo in esame, se così vi piace; ora, però, è tempo di vacanze.

— Egli, intanto, non è in vacanza, egli va in giro per noi. E, d'altronde, non staremo sempre qui. Un mese fa presto a passare. Ah, Cosimo, entrate, entrate pure. Diteglielo anche voi, che tenete la cassa.

— Di che si tratta? — domandò Cosimo, guardandosi coi miopi occhietti le unghie, come era solito quando lo tiravano in una questione incresciosa.

Rosalinda si stizzì.

— Lo sapete bene, ne abbiamo discorso or ora, e voi eravate d'accordo con me.

— Calmatevi, Rosalinda — disse allora Scandibbio — Forse davvero vostro figlio non ha torto. Del resto anch'io ho in animo qualche mutamento per il prossimo avvenire. Rinnoveremo compagnia e programmi, tenteremo una migliore fortuna. Ma lasciamo passare questo mese! Nessuno di noi, credo, si trova male a «Fermatevi qui».

— Se non fosse per le zanzare — rispose Cosimo — e, peggio, per quell'insopportabile smania di canzoni che ha l'ultima figlia del locandiere!

— Povera ragazza! È la stagione sua.

E con un allusivo sorrisetto Scandibbio, aggiunse:

— Credevo che stamattina vi foste svegliato più pio verso la gioventù.

— Stamattina? Perché proprio stamattina! – borbottò Cosimo, guardando preoccupato Rosalinda.

Ma questa, come se non avesse sentito, continuò nella sua prima querimonia.

— Così non si va avanti, così buttiamo via la fatica e il decoro, sì, anche il decoro, perché ci siamo ridotti peggio degli zingari.

Ella s'era appoggiata a una sponda del letto di Scandibbio e, in fine, vi s'era seduta sopra.

— Per il gusto di contrariare Astolfo abbiám fatto il danno di tutti. È stupido, lui, se non ci pianta, lui ch'è destinato a uno splendido avvenire e non deve lasciarsi strangolar la fortuna!

Minna, che passava per il corridoio, si affacciò sulla soglia.

— Venite – le disse Scandibbio – Rosalinda suona a parlamento. Ma io, scusatemi, ho un impegno con il locandiere... per una partita di bocce. Voi mi accompagnate, Cosimo? – e se lo tirò dietro per la manica.

Rosalinda ora si sfogava con Minna, senza levarsi dal letto e gettando attorno occhiate ostili alle cose di Scandibbio assente.

— Bisogna pure, qualche volta, cantargli i suoi torti. Egli ha la sua pensione d'invalido e il conto gli torna. Io, invece, sono già costretta a lesinar sulle spese necessarie. Sai che bella scoperta feci ieri! Tutte le calze bucate! Mi toccherà perder la pazienza coi rammendi. Silvia non è più buona nemmeno a questo!

— Dov'è Silvia! Perché non è scesa a mangiare!

— Al solito, il suo mal di capo! Finga o no, quella ragazza è un castigo che mi ha gettato addosso Nostro Signore! Vuoi andar da lei? Ebbene, va'; ma che ne ricavi? Ella è così sgarbata!

E sospirando, dopo un ultimo sguardo in giro per la stanza, uscì dietro Minna, senza seguirla, però, alla camera di Silvia, ove quella andò a battere.

VI.

— Si può, o disturbo?

Come dal di dentro le rispose una voce fioca, Minna entrò quasi in punta di piedi. La camera era in mezza oscurità, con le imposte della finestra socchiuse. Appena s'intravedeva, sul letto, Silvia distesa su d'un fianco, che nascondeva la testa tra i guanciali e premeva un braccio piegato sul guanciale di sopra.

— Povera figliuola! – bisbigliò Minna, curvandosi sul capezzale e solleticandola col fiato. – Oh, poverella!

Poiché l'altra non si mosse, ella si buttò con tutto il busto sul letto.

— No, sta' ferma, Minna – si lamentò Silvia tra piccole risa, e, scostato un guanciale, si voltò alla supina.

— Non ti senti meglio?

— Sì, meglio. Apri un poco la finestra.

All'improvviso irrompere della luce si schermì gli occhi col dorso delle mani, sollevandosi a sedere in mezzo al letto e distendendo l'esili gambe fuori della vesticciuola chiusa come una tonaca. Sulla guancia la pressione del guanciale le aveva lasciato una chiazza rossa in contrasto col pallor delle labbra; la pettinatura le cascava all'indietro, mezza disfatta; e sotto quel volume di capelli che si sbandava in tremule masse, reclinava il volto delicato e piegava le spalle minute, quasi di bimba, con una sbigottita

sofferenza.

— Dov'è il male? — le domandò Minna sfiorandole col dito teso la fronte — Qui?

— Qui, e per tutto il capo.

— Ora ti pettino io, e ti sentirai bene. Andiamo, vieni giù.

Poiché ella cercava liberarsi dal braccio con cui Minna l'aveva cinta e l'attirava, questa rise:

— Oh, che ragazza superba! Non si vuol far nemmeno toccare. Scendi, dunque, dal letto, e ti pettinerò come un'imperatrice.

Silvia allora si lasciò docilmente condurre a sedere innanzi allo specchio; a una a una l'altra le tolse le forcine dai capelli, che le caddero sciolti sulle spalle e la faccia. Quasi che davvero anche il suo mal di capo si sciogliesse, un sospiro di sollievo le gonfiò il seno e le sfuggì tra i mossi fili spioventi.

— Zia Rosalinda ha gridato contro di me, a tavola, non è vero? — balbettò dolente nella voce e nell'atto del viso, come se nel pensar quelle grida se ne sentisse percuoter la mente fragile.

Minna, che, impugnando i capelli, stringeva il pettine tra le labbra, negò dinanzi allo specchio, con un segno della testa; poi, senza che Silvia aggiungesse altro, si liberò la bocca e disse:

— No, ella non ha fatto che parlar d'Astolfo. Or ora è arrivata una lettera di lui; pare che tra poco sarà qui.

Tacque, si finse tutt'attenta all'opera del pettine, e in un tono che voleva esser leggiadro, quasi sbadato, riprese:

— Un po' vanesio, Astolfo, ma di buon cuore. Puoi esser certa che non ti farà una cattiva azione.

Dopo un attimo di sospeso ascoltare, Silvia impallidì spaventosamente e si piegò, quasi tramortita, sul marmo della toilette, poi il sangue le tornò alla faccia in una tumultuosa ondata, di cui Minna, che proprio allora le spartiva in due fasci la pettinatura, sentì sotto le dita la febbre e vide il rossore fin sull'ignuda nuca.

Silvia affannava di terrore e vergogna, eppure, nel cuore folle d'angoscia, invocava la grazia che Minna nulla avesse scoperto; altrimenti, se quella davvero conosceva il suo inconfessabile segreto, voleva morire all'istante, in quella specie di deliquio. Alla fine, tra mezzo allo strepito dei suoi pensieri e del suo sangue, le arrivò come da lontano la voce dell'altra:

— Tanto soffri, poveretta? È anche il digiuno, sa'; dovresti prendere qualche piccola cosa...

L'affannoso respiro le scemò. Ella s'attaccava alla speranza che quelle parole fossero state dette a caso. Ma, scomparso il rossore, restò di nuovo pallidissima, con le palpebre abbassate per paura d'incontrare nello specchio la propria immagine e quella di Minna, che, ora in silenzio, continuava a pettinarla. Si sentì bruciar gli occhi, e nonostante che disperatamente li serrasse, rapide lacrime scorrer per le gote fin sulle labbra tremebonde.

— Che mal di capo! – gemé, e tentò fermar la mano di Minna che metteva a posto le ultime forcine.

— Ancora un momento, abbiamo finito.

Si rassegnò allora, senza riuscire a frenar quel lacrimare sempre più fitto, ad attender la fine della pettinatura. Ma all'invito, che Minna le fece, di scender giù nella sala della locanda, resisté con ripetuti dinieghi, ricusando anche che le fosse portato un po' di cibo in camera. Quando l'altra uscì, richiuse la porta, tornò dinanzi allo specchio, e dopo essersi mestamente contemplata, si strappò le forcine dai capelli e li disciolse di nuovo. Poi si buttò sul letto, ancora avvallato e caldo del suo corpo, e, ricacciata la testa tra i guanciali, rimase a gemere con piccoli sussulti di tutta la persona.

Aveva dimenticato aperta la finestra; né ora trovava la forza di levarsi, così che pur nascondendo il volto sentiva per maggior tormento la luce del giorno, mentre le arrivavano dalla via voci e rumori spietati.

Ma a poco a poco si estenuò del suo stesso patire e non contò più le trafitte del capo, che si andavano smorzando come i palpiti dell'ora pomeridiana. L'aria incominciava a farsi bruna, a blandir quelle voci, risa di bimbi o belati di caprette, che portava in camera anch'esse soavi d'ombreggiata frescura.

Il viso di lei riaffiorò dai guanciali, al conforto del vespro; dall'estenuazione riaffiorò la coscienza, cullandosi sospesa per un po' tra l'essere e il non essere, come sulla soglia aerea che il giorno e la sera lambivano.

Quasi presagio delle campane le venne il pio pensiero della

Madonna, che passa la sua misericordiosa carezza su tutte le pene, e ne rivide l'immagine gentile qual era nella chiesetta di Belmonte.

Subito dopo, un tenero desiderio, un'innocente vaghezza la tentò e la fece levare.

Silvia, infatti, delle sue scarse gioie infantili non aveva perduto in quella gioventù così costretta e pallida, ma pur tanto vicina agli anni dei trastulli, un piacere che s'era, però, anch'esso velato di mestizia e segreto, non dissimile dal conforto che può trovarsi in un lacrimare solitario: amava ancora, cioè, intrattenersi con una antica bambola, rivolgendosi a lei tra la confidenza d'amica e la tenerezza di madre, e vagheggiando su quell'attonito volto di porcellana, cui talora accostava le labbra, indefinibili speranze e rimpianti. Questo malinconico vezzo, delicato e intimo come una memoria della prima età, era stato scoperto dalla zia, alla quale era parso un segno di mente fiacca o svanita, ed ella, nel timore che le fosse tolta, badava a tener la bambola bene nascosta, e non metterla fuori se non quando fosse al sicuro d'ogni sorpresa.

Ora, prima di andare a levarla dalla cassa ove stava ravvolta tra panni, dette un giro di chiave all'uscio, poi la prese e s'accomodò di nuovo sul letto con quella tra le braccia.

L'ora dolce della sera, inoltrandosi, la persuase pian piano al sonno; ella le cedette con un cuore strano, ove le parole di Minna avevan lasciato, dopo il tumulto del terrore e la vergogna, un

piccolo germe di speranza, che, pur col ricordo della sventurata sua colpa, si andava svolgendo tra affetti casti e ingenui.

Come se fosse insieme bambina e madre, bisognosa di compagnia e sollecita di proteggere, in quell'amplesso con la bambola suggellò l'anima in pace; venne un sogno, e dal sogno le fiorì su tutto il volto un mite sorriso.

VII.

La partita alle bocce nell'orto di «*Fermatevi qui*» aveva radunato cinque giocatori, cioè oltre Scandibbio, Cosimo e Paolo il locandiere, anche lo studente Erminio e Giovanni. Scandibbio si dava liberamente al piacere di un giuoco un po' folle, in cui non metteva impegno di vincita, compiacendosi dei tiri più sbalestrati; e tra una corsa e l'altra dietro la boccia, ascoltava Giovanni ch'era molto acceso a parlargli della fabbrica da impiantare.

— A Belmonte ogni cosa finisce in risata, e perciò non si combina mai nulla. Eppure dovremmo imparar dagli altri paesi, ove gli uomini d'iniziativa trovano sempre aiuti e favori.

Sebbene nessuno lo contraddicesse, di tratto in tratto interrompeva l'entusiastica esposizione dei suoi disegni con la foga sdegnata di chi voglia confondere avversari in mala fede; e s'acquetava poi, volgendosi in particolare a Scandibbio, come certo di vederlo consentire, solo lui giudizioso e leale.

Aveva nel portafogli, proprio sul petto, l'avviso di protesto che il giovane Piscopo gli aveva consegnato qualche giorno prima, mitigando a voce, per timore di spaventarlo troppo, la minaccia del notaio; ma quella carta, che nelle donne di casa sua, e specie nella povera Orsola, aveva messo un'angosciata preoccupazione, gl'infondeva invece nel cuore più fervido fuoco di febbre per il suo vaneggiante sogno di ricchezza.

Distratto dal suo parlare, non obbediva subito al turno del gioco, e i compagni dovevano richiamarlo; oppure dimenticava i suoi punti, e se ne attribuiva di più, mal persuaso, poi, che Paolo, pronto alla rettifica, avesse ragione.

Cosimo s'era disposto al gioco con un interesse appena tepido, che a mano a mano il ricordo d'altre partite aveva riscaldato. Ora cominciava a piccarsi della boriosa prepotenza d'Erminio, che, lanciando sempre la boccia contro quella di lui, gliela scozzava con tanta furia da mandargliela a un'umiliante distanza. Perciò rivolgeva sguardi corruciati al giovine dal fatuo sorrisetto, e anche a Paolo il locandiere, come a chiedergli un doveroso intervento. Ma Paolo, grasso e un po' ansante, correva dietro la sua boccia, vi si chinava sopra a vagheggiarla, con le mani sui ginocchi, e retrocedeva nello stesso atteggiamento, appena gli altri tiravano. Egoista e compito, lasciava il passo alle bocce altrui con eguale deferenza, e pareva vincer solo per volontà della sorte.

Alla fine, Cosimo, dopo un più sfrontato oltraggio della palla d'Erminio alla sua, piantò in asso il gioco.

— Mi stanca troppo, non è possibile — e aggiunse nel pensiero: — Ragazzaccio! In altri tempi t'avrei fatto volar sulla punta della mia scarpa!

Nella sala della locanda trovò Mametta seduta a cucire. L'attenzione, che una leggiera miopia le accentuava negli occhi e in tutto il volto chino, s'atteggiava leggiadramente a vizzo, quale la

serietà applicata dei bimbi.

— Che faccina cheta! — pensò Cosimo, fermo a guardarla qualche passo lontano — Fidatevi di queste belmontesi! Almeno la sorella si sfoga con le canzoni...

E mosso dalla sua dispettosa invidia per la gioventù, tentennava il capo.

Mametta che se ne accorse lo fissò col filo teso in aria e il ditale al dito spiegato.

— È domenica. Lavorate di domenica. Non credete di peccare?

— No, — rispose sorridendo — non credo.

— Ma la Chiesa non la pensa come voi.

— Io non lavoro... — e stava per aggiungere — preparo il mio corredo — ma abbassando la dolce voce, disse invece:

— Io fo una cosa che mi dà il piacere della festa. Il lavoro è quello d'ogni giorno, e la domenica appunto non è permesso, sebbene, qui, alla locanda, non lo possiamo sospendere del tutto. Questo per me è uno svago, anche più che non lo sia per mio padre e quei giovani il giuoco delle bocce.

E nel tacere arrossì lievemente della sua lunga risposta.

Cosimo restò un momento a riflettere.

— Insomma, voi credete che questo, perché non v'è abituale e vi piace, non si possa considerar lavoro. È una buona scusa. E l'avete trovata da sola, o ve l'ha suggerita qualcuno?

— Se sbaglio, il Signore mi perdonerà.

Quasi a schivare altre domande, raddoppiò l'attenzione del cucire.

Da più di quattro anni ogni domenica s'aggiungeva con nuovi fili alla trama di quel corredo, e tutte erano assidue e fiduciose, tutte, nell'attesa dell'ultima che doveva compier l'opera, non mai impazienti o stanche, sebbene a volte il cuore di Mametta le contasse con un segreto sospirare.

Nemmeno adesso che il fidanzato era lontano, incerta la durata del loro distacco e il giorno delle nozze più che mai avvolto nell'oscurità del futuro, nemmeno adesso ella s'infiacchiva in quella cura ben augurante. Poteva crederla, come aveva detto, uno svago, senza sconoscer l'impegno che vi metteva l'amor suo, perché, mentre le dita guidavano esatte le sollecite gugliate, l'anima si svagava nelle liete immagini delle speranze o nella tenera ingenua fede, che quella sollecitudine propiziasse il destino, e sulla bianca trama s'imbiancava anch'essa di festa.

Ma ora che quel vecchio era lì, avvertiva uno strano disagio: poiché lo vide sporgersi a osservare con curiosa fissità ciò che stava cucendo, quasi ebbe vergogna d'aver tra le mani un leggiadro taglio di camicia, e garbatamente glielo ritrasse da sotto agli occhi, raccogliendolo tutto nel grembo.

Cosimo non si mosse; il disagio di Mametta cresceva, ma per fortuna entrò Scandibbio.

— Come mai «*Fermatevi qui*» è deserta, proprio oggi ch'è domenica?

— Tra poco, signore, vedrà più gente del solito. Le ragazze sono andate a sentir la banda di Fontanabianca che suona davanti al Municipio. Anche la signora Rosalinda.

Egli le aveva sorriso come faceva a ogni rivederla, con quel carezzante sguardo che Mametta incontrava assai spesso, senza esserne intimidita o turbata. Sebbene ancora lo chiamasse tra sé «il forestiero», sentiva per lui una spontanea, fidata domestichezza, che, non osando scoprirsi nel linguaggio, le addolciva ogni parola o atto dell'usuale cortesia.

Ora che sedutole accanto s'affacciava su lei come una protezione, ella poteva esser più cortese anche col vecchio, e fare a questo la domanda che pensava da tempo.

— Lei, signore, non ha figliuoli

— Figliuoli? Io? Che vi salta in mente? Ma per carità!

Sbalordita da tanto sgarbo si volse a Scandibbio che le pareva susurrasse qualche cosa. Ma egli non parlava se non mutamente coi grigi occhi benevoli, per difenderla dal malumore del vecchio o chiederle perdono.

Dalla via entrava gente: ella subito s'appuntò l'ago sul petto, e raccogliendo il lavoro s'alzò.

«*Fermatevi qui*» fu in breve piena d'un chiasso festoso. Le ragazze irrupero tutt'insieme, traboccanti ancora delle vaghe, ma gonfie ondate d'entusiasmo che aveva versate nel loro cuore la banda pubblica. Rosalinda, dall'essersi mescolata alla gioventù, ribolliva anche lei lietamente, sebbene tra mezzo al sudore e

all'affanno. Quelli che fin allora avevano continuato a giuocar nell'orto smisero la partita. Erminio s'accostò a Bruna, e pian piano, quasi senza accorgersene, si trovò presso a Minna. Giovanni e Ortensia, che avevan cominciato a distanza uno scambio di motti, poiché non riuscivano a intendersi in mezzo a quel chiasso, s'appartarono un poco: la languida Ortensia, appoggiata col dorso alla parete, lanciava le sue risate a singhiozzi in faccia al sorrisetto fisso di lui. Così non s'avvidero dell'entrata di Orsola, che portava per mano Ninuccia, e a cui tutti furon pronti a offrire una sedia.

— Buon giorno. C'è mio marito qui?

E a Brigida che ripeteva il saluto:

— Scusami, se non t'avevo vista. Ho mille pensieri pel capo. Dov'è Giovanni?

— Eh, non sentite? — lo avisò Ortensia — C'è vostra moglie. Non vorrei che s'ingelosisse di me.

Giovanni corse, e con la sua aria di buon fanciullo placò subito la povera Orsola, che non sapeva conservargli il broncio o il rimprovero.

— Sei stato dal notaio? Ti ha fatto qualche promessa?

Sempre la penosa storia della cambiale!

A un tratto Cesira si mise a gridare: — Uh, Antonio! Antonio!

Mametta, che conversava con Rosalinda, s'interruppe, senza però levar la testa.

Antonio, scoperto da quel grido mentre esitava sulla soglia, si

turbò e si cacciò dentro alla stordita, cercando appena di nascondere sotto i sorrisi e i colpettini di tosse la sua gran confusione per la meraviglia di tutti, che gl'impediva di dare a quel ritorno ingiustificabile l'apparenza di un caso ordinario.

Alle domande generali, sollevò in alto, col braccio teso, un cartoccio che aveva in mano: — Le ciambelle! Le ciambelle di Sant'Onofrio! —, e mostrando di volgersi alle ragazze, spiava con la coda dell'occhio Mametta, la quale, ah! gli pareva assai corrucciata.

Cesira gli si appese subito al braccio, le altre ragazze gli si strinsero attorno; trovò così un gran da fare nell'aprire il cartoccio e difender le ciambelle dalla rapina. Era rosso e sudato, dopo cinque ore di treno e due di cammino a piedi per la via maestra, sbattuto nella persona e più nell'anima, per la paura d'aver addolorato Mametta, eppure stravagantemente felice. A chi non gliele portava via, offriva egli stesso con un sorriso le piccole e tonde ciambelle di Sant'Onofrio, cosparse di zucchero candito, né dimenticava i forestieri, nemmeno Scandibbio, col quale anzi era assai gentile nell'offerta ripetuta, come se col piccolo dono volesse chiedergli scusa d'averlo fin allora quasi odiato.

Quella che nei suoi pensieri stava prima e regina egli la lasciò ultima nel turno; né osava di susurrarle nulla e nemmeno di guardarla bene, mentre, nell'atto del porgere, la mano gli tremava un poco.

Sì, davvero quel suo ritorno fuori di tempo era una stravaganza: aveva piantato in asso un affare importante, e domani doveva necessariamente ripartire, con perdita di denaro per il nuovo biglietto; ma tutto questo, poi, che cosa significava se non amore?

— Mametta!

E come lei, voltandosi a quell'affettuosa implorazione, stava per parlargli, la fermò con un cenno.

— Perdonami, Mametta. Io ero partito proprio contro cuore, e nel viaggio d'andata guardavo con gran sospiro ogni treno che correva al contrario. Che rabbia mi facevano quelle facce oziose ai finestrini! Sai come scappa diritto a casa Ninuccia, quando riesce a sfuggire a chi l'ha strappata in pianto dalla mamma e vuol trascinarla a scuola per forza? Così il mio cuore è scappato, ed io appresso.

E la saggia ma innamorata Mametta non seppe rispondergli se non con un sorriso commosso.

Poi, tutt'e due obliosi nel loro amore che li teneva con le spalle alla gente, sulla soglia dell'orto, stettero un po' a girar gli occhi vaghi tra quei vialetti ove la sera entrava come una domestica dolcezza.

Scandibbio dal suo posto li guardava benevolmente, fino a che li vide voltarsi e, venendo innanzi, dividersi: staccò allora lo sguardo da Mametta, cercò Bruna, la scorse tra le ragazze, che, con la mano aperta sotto le labbra, faceva scherzosa mostra di

non voler perdere la più piccola briciola delle ciambelle, e all'improvviso si ritrovò nell'animo il ricordo della fanciulla da lui sognata la notte prima.

VIII.

La cassa col vestiario di Minna arrivò a «*Fermatevi qui*» su quello stesso carro che una settimana prima aveva portato la compagnia, e ascese in trionfo alla stanza della proprietaria sulla testa di Giovanni, che s'ergeva lieta sott'essa, quasi la sentisse aerata dai racchiusi veli, crespi, merletti e altri vaporosi nimbi della grazia femminile.

A vederla e riceverla Minna s'illuminò d'orgoglio. Oramai aveva ai suoi cenni gli amabili genietti della seduzione, che, ancora imprigionati, già la recingevano in idea.

Sull'uscio Bruna offriva i suoi servigi e sospirava un invito.

— Entra, cara, se vuoi; ma chiudi. Che hai fatto? Hai chiuso a chiave? Meglio così. Purché non me l'abbiano troppo sbattuta, questa mia povera roba!

Dalla cassa scoperchiata tornavano alla luce e rinascevano ai vari colori, nelle varie fogge, in un pezzo solo o in più pezzi tra loro confusi, gli abbigliamenti con cui Minna si trasfigurava sulle scene; ella ne andava accarezzando la stoffa, spianando le pieghe, ravvivando i ricami, districando i nastri, e per accrescer la meraviglia di Bruna, al seducente fruscio di quelle magiche spoglie mescolava un bisbigliar di nomi, che in ciascuna d'esse risvegliava l'animo d'un personaggio.

Bruna, che nelle bottegucce di Belmonte era sempre accorta

a sventare i maliziosi inganni dei merciai, ora negli occhi abbagliati non aveva alcun sospetto del falso: tutto luccicava di seta, tutto susurrava una vellicante lusinga, e i suoi sensi, come il suo cuore, volevano sognare.

Di che mai Minna le diceva grazie? Era lei felice di accogliere così preziosa roba tra le sue mani, di deporla accuratamente sul letto, o, più ancora, di tenerla ripiegata sul braccio. E assai volentieri avrebbe aiutata l'amica a vestirsene; anzi la pregava, che consentisse a farsi vedere in quegli abiti un momento solo, ora che tutt'e due erano chiuse nel segreto della camera.

— Un'altra volta, quando sarò meno spettinata!

— Se mi vuoi bene, Minna, ora...

L'altra la guardò, ebbe un'idea: subito le sciolse il grembiale e cominciò a sbottonarle il giubbetto.

Tra il piacere e la confusione, Bruna si mise a balbettare: Ma perché? Ma che fai? e ridendo si schermiva un poco, senza opporsi davvero.

Quel modesto, pudico giubbettino, che in un garbo quasi fanciullesco le si serrava sul dorso, dovette pur cedere alle dita di Minna e lasciarsi portar via; dalle maniche sfilate Bruna trasse le braccia rosee trasparenti al sole della stanza e, con una risatina qual un piccolo grido, le incrociò subito sul seno come a stringer due irrequiete tortorelle, mentre Minna le faceva cader giù anche la gonna. Rimase, così, ad attendere, più adorna delle sue trecce ora ch'era mezza svestita, la fronte china in un leggero rossore,

che pareva spandersi dal sorriso delle labbra, e tutt'avvolta nella fervida luce, di cui sentiva la carezza sulle spalle e sulle braccia scoperte. Aveva in quell'atto un'aria un po' scornosa, ma gli occhi le brillavano e, fingendosi compunti a guardar tra le braccia in croce, spiavano di soppiatto le mosse di Minna.

Questa cercava tra gli abiti, non ancora decisa.

— Quale ti starà meglio? Lasciami pensare — e si voltò a fissarla, come per ispirarsi — Ah, benissimo! Ti vestirò da Giulietta! Gli occhi di Bruna annuirono sfolgorando. Da che Rosalinda le aveva mostrato il ritratto d'Astolfo, insieme col nome di Romeo ella aveva ritenuto quell'altro, e, pur senza conoscer la loro storia, era certa che quel leggiadro nodo di nomi significasse un leggiadro nodo d'amore.

Portava le trecce, Giulietta? E scure come le sue, se davvero quel bel costume rosa era da Giulietta! Ora non si appagava inerte di farsi vestire, ma si andava vestendo da sé, più sollecita di Minna per l'impazienza d'entrare nella veste, nella parte, nel destino di Giulietta.

E facendo squillare gioiosamente questo vezzoso e ingenuo nome in cima a ogni suo pensiero, non ascoltava l'amica.

— Io sono più slanciata, e perciò l'abito ti stringe un poco, ma non ti sfigura addosso. Attenta, cara, a non forzar troppo lo squarcio delle maniche. Nuovo non è; eppure a teatro non manca mai al suo effetto, da che Scandibbio si ostina a farci recitare questa vecchia opera. Dove ti aderisce bene è alla cinta.

Anche tu hai la vita piccola, come dalla tua veste non pareva.

Bruna osservava appena i particolari del costume, la strana foggia delle maniche alate di nastri al sommo e da due strette arricciature, sotto la spalla e al gomito, sfuggenti in trionfali rigonfi; lo scollato corpetto a busto; l'onda della gonna sui fianchi: ella si sentiva insieme racchiusa e avvolta, in una guaina e in una nuvola, che formavano un solo rosato incantesimo. Col cuore palpitante sotto la carezza della seta, era fuggita via da «*Fermatevi qui*», e di tutto dimentica, fuor che d'esser giovane e felice, andava incontro a Romeo, cioè ad Astolfo.

Rientrò, poi, nella modestia del suo abituccio, ma non così rassegnata da sopportare ancora il grembiale. — Perché tenerlo? — pensò dinanzi allo specchio della sua camera, appena uscita da quella di Minna. — Convienne ad Agnese, ch'è la serva e fa i servizi grossi, o a Mametta, che si caccia dentro al pollaio a cercar le uova e ha pure bisogno delle tasche per le sue matassine. La faccenda mia dev'esser solo di mettere i fiori alle tavole. No, via! E risolutamente se lo sciolse, ne fece una palla, lo scagliò a terra, ammirando nello specchio il suo gesto; ma non dimenticò poi di raccoglierlo e deporlo tra i panni smessi.

In mezzo alla visione del seducente vestiario di Minna le canticchiava nel pensiero e l'invitava a saltellare il ritmo di certi versi, più volte letti, da bambina, in una fiaba di Cenerentola:

«Sorridi, sorridi, fanciulla gentile,

e vesti e scarpine ti voglio donar;
gioielli che ho presi allo scrigno d'aprile,
merletti che ho tolti alle spume del mar.

Là sotto al balcone son otto morelli
che al freno impazienti già battono il pie':
nessuno nel mondo ne ha visti più belli.
Affrettati, cara, che tempo non c'è!

In quattro e quattr'otto ti dico all'orecchio
la lingua che a Corte si deve parlar.
Qui l'abito è pronto, qui è pronto lo specchio
che imbianca la pelle qual raggio lunar...

Era il coro delle ancelle fate che sapevano far da sarte, usando per aghi dardetti di sole, e apparecchiavano una veste in meno del tempo che ci vuole a cogliere un bacio; ma lei non era Cenerentola, non doveva andare a corte, e non da quelle poteva imparare. Il linguaggio di Giuletta doveva insegnarglielo Minna.

La sera di quello stesso giorno, nell'orto, ella la prese per mano e sommessamente implorò:

— Ti prego, cara, raccontami, raccontami la storia di Giuletta.

— Non la conosci? È proprio una vecchia storia, bambina mia. Ma se credi che sia allegra, t'inganni. E nemmeno bella

quanto «La Signora dalle camelie» che fa pianger davvero. In *questa* io muoio su d'una poltrona, mentre nell'altra debbo stendermi per terra. Ah, non pensavi che la povera Giulietta morisse? In un luogo orribile, tra scheletri e cadaveri!

— E Romeo? Non c'era Romeo a farle compagnia?

Minna rise per la domanda assai accorata.

— Non immaginarti nulla in anticipo! La cosa non va liscia e piana, e termina in un modo straordinario. Io me la cavo sempre con quello stesso abito, tranne che nella scena della camera da letto, ove sono in «négligé».

— Raccontami, raccontami – seguitava a implorar Bruna, che l'aveva tratta a sedere sul muricciuolo, sotto gli alberi d'arancio.

Ma come Minna vide venire Scandibbio lo chiamò:

— Eh, Scandibbio! Questa ragazza vuol conoscer la storia di Giulietta e Romeo. Datele a leggere il libro.

Egli s'avvicinò sorridendo, mentre Bruna era un po' vergognosa, come d'una confidenza rivelata.

— Quella storia l'avete già in cuore e già la mettete nelle vostre canzoni. Leggendola, rassomiglierete a un usignuolo che stia a ascoltare il duetto d'altri usignuoli. E se mai agli occhi vi verrà qualche lacrima, poi le immagini tristi voleranno subito via, non lasciandovi che una voglia più grande di cantare.

Queste parole e il gentile sorriso parvero a Bruna un'approvazione ai suoi sogni. Un brav'uomo, Scandibbio! E poiché parlava di canti come se ne sentisse anche lui desiderio, chissà che

non le farebbe volentieri da accompagnatore con la sua chitarra!

Ma, ricevuto il libro, a chi glielo aveva dato non pensò più. L'impazienza di leggerlo la fece ritirar più presto nella sua camera, che, secondo l'esempio di Minna, non trascurava di chiudere a chiave prima d'andare a letto, invitando, così, nell'immaginazione un fantasma d'avventura.

Per raccogliersi meglio nel segreto, non accese il lume che pendeva dal mezzo del soffitto, ma una candela posata sul comodino. Si coricò e, innanzi d'aprire le pagine, sorrise al titolo già caro.

Non s'era ancora svezzata d'accompagnar la lettura mentale col cenno delle labbra, ora tacito ora bisbigliante: quanto adesso le sue labbra erano ansiose di mormorar le parole di Giulietta e quanto stupivano, storcendosi un poco, di dover ripetere, alle prime pagine, un aspro linguaggio d'ingiurie e di sfide!

Non esisteva dunque un libro tutto dolce d'amore, dal principio alla fine? Bisognava rassegnarsi a gustar quel dolce come a lei piccola era imposto di mangiar la crema: accompagnando ogni cucchiata col pane?

Ma pur vennero le aspettate parole! E come disse con Giulietta «Altrimenti la tomba sarà il mio letto nuziale», le parve che quel grido già l'avesse avuto in cuore, da che aveva visto il ritratto d'Astolfo.

Dopo la prima lettura di quella notte, non restituì il libro a Scandibbio, ma lo tenne nel cassetto del comodino, e ogni poco

ci tornava. Ciascuna faccenda, ciascun atto e quasi ciascun pensiero della sua giornata s'intramezzavano di quell'amore, e n'erano accesi; ella volava da Belmonte nella vagheggiata Verona, per tornare a rivolarvi, non spaventata nemmeno dalle immagini di morte, poich  nello stesso orribile cimitero un tenero appassionato canto s'alzava quale nel pi  leggiadro giardino del mondo. E dal suo andare e venire, come una passeretta porta nel becco ora questo ora quel fuscello, portava quasi attaccato al desiderio delle sue vaghe labbra ora questo ora quel verso dell'incantevole poema.

Ma, ah! ecco che la chiamavano, e per rispondere doveva lasciar cadere il bel verso. L  nell'orto erano Cosimo o Giovanni, e qui attorno alle tavole le solite, usate facce.

Pi  dell'altre usata e tediosa era per lei la faccia di Piscopo, il giovane del notaio, quasi insegna della meschina vita del borgo; e quand'egli stava seduto a mangiare, ella non si fermava mai nella sala.

Il povero Piscopo veniva alla locanda una volta al giorno, nelle prime ore del pomeriggio, spintovi dalla necessit  del suo pasto, ma spaurito nell'idea che ora quella necessit  potesse apparire insolente audacia d'innamorato.

Esitava sulla soglia, si sedeva con umile discrezione, e durante tutto il tempo del desinare che il pigro servizio d'Agnese faceva assai lungo, tra rossori e pallori improvvisi, era di continuo in allarme per il pensiero di Bruna. Quell'animo e il fervor della

primavera lo svogliavano dal cibo; paziente agli indugi del servizio e al fastidio delle mosche, appallottolava molliche di pane e occupava lo sguardo sugli orli del piatto.

Eppure la nebbia di quegli occhi reclinati s'apriva talvolta a un fuggevole, ma ridente sogno. Quella, di cui temeva lo scherno, diventata sua sposa, stava a tavola di fronte a lui e in una mossetta d'uccellino alzava la testa a parlargli con amorevole voce; o nel riempirgli il bicchiere, nell'offrirgli qualche cosa dal suo piatto, univa celia e tenerezza. Il loro domestico linguaggio si allietava di accenni, di sottintesi, che provavano l'intimo accordo, e mettevano nella conversazione il continuo ammiccar dell'amore. Egli con tono più serio, ma sempre lieto, finiva col darle notizia di prosperi affari e le carezzava adagio la mano leale, che nell'incantato ascoltare ella aveva dimenticata sulla tovaglia. Erano nella loro casa, tra i loro mobili, l'ora suonava amica dall'orologio del muro.

Spesso quel sogno era scosso e fugato all'improvviso proprio dal passaggio di Bruna. Trasalendo nel cuore e nella persona, egli inchinava la testa al saluto, e ricadeva smarrito sulla sedia. Ma Bruna non vedeva di lui che il giallo dei denti, scoperto dallo spaventato sorriso, e la goffaggine della figura. Ah, questi giovani di Belmonte! A chi di loro si poteva cingere in idea, senza ridicolo, una spada al fianco? Meno di tutti a quello lì, che non avrebbe saputo portar nemmeno un bastone! Oramai ella non era più cieca al brutto e al volgare che le stavano attorno. Cercava

i fiori nell'orto, e dovunque eran fave, dovunque cipolle!

Ma fortunatamente, si levava poi la luna e gettava anche laggiù una magica carezza.

Allora dalla sua camera poteva affacciarsi sull'orto trasformato e pensare o mormorare all'aria misteriosa: «Tre parole soltanto mio dolce Romeo, e buona notte!... Buona notte! Il separarsi è uno strazio così caro che vorrei darti la buona notte fino al mattino!»

IX.

Scandibbio s'era trascinato appresso Cosimo in una delle sue abituali passeggiate pomeridiane.

Dopo una capatina nella bottega di maestro Gregorio (il quale tentò adescare anche Cosimo a farsi un vestito nuovo, e si sforzò, poi, di volgere in ischerzo la risposta impreveduta, ch'egli oramai non aspettava se non le misure per la bara) senza quasi avvedersene si trovarono fuori del paese, e presero per una via ove l'erto fianco roccioso era qua e là cosperso di ginestre. Cosimo s'inoltrava riluttante, come se il compagno lo portasse alla catena, e a ogni poco brontolava che ora non sentivano l'asprezza del cammino, perché andavano in discesa, ma che al ritorno sarebbero guai. Scandibbio si divertiva a inerpicarsi sulla costa della strada, per coglier le ginestre, e si lasciava poi cader giù, in un gran tonfo polveroso, tornando subito a montare e spingendosi ai passi più arditi, mentre qualche zolla gli franava sotto i piedi ed egli doveva afferrarsi ai ciuffi delle piante.

— Voi finirete col rompervi l'osso del collo.

— Venite, dunque, a darmi una mano!

— Mi compiaccio, mi compiaccio: si direbbe che da bambino abbiate condotto le capre, se non si sapesse che siete figlio di un libraio.

— Ahimé, fanciullo fui stolto, e dimenticai di svagarmi al

sole, per passare il tempo a leggere, nel retrobottega di mio padre! Ma non brontolate; ecco delle ginestre anche a voi. E lasciatemi rompere il collo, perché anche questo può essere un piacere.

— Oh, un piacere assennatissimo! Chi ne dubita?

Cosimo aveva cessato d'ammonirlo, ma pareva risentir per lui lo strapazzo e tuffava tutto il viso, donde il sudore scorreva a rivoli, in un gran fazzoletto colorato.

Tornarono infine, e nel rientrare a «Fermatevi qui» trovarono molta gente raccolta in sala, tra le solite ragazze, Giovanni, Erminio e finanche uno sconosciuto, ch'era Guglielmo il cacciatore.

— Quante ginestre! — gridò Rosalinda — Ma, Gesummio, Scandibbio! Da dove venite? Siete tutto bianco di polvere!

E le ragazze attorno:

— Davvero! Davvero! Fin sopra i capelli!

Cosimo, che riprendeva lena su d'una sedia, narrò quale gusto stravagante avesse avuto il compagno d'arrampicarsi sul fianco della strada e conciarsi a quel modo.

— Un monello non fa peggio, credetemi!

Mametta aveva mandato Agnese per una spazzola; egli si spolverò sulla soglia dell'orto.

— Ma dal ciuffo — gli disse Ortensia — la polvere non ve la siete scossa!

— È una celia o parlate seriamente?

Oh, sapeva bene ch'era una celia, e anche un pochino crudele!

Tuttavia, ne sorrise, quasi sentisse davvero che sul suo capo il grigio degli anni, delle malinconie, delle sventure, si fosse fatto leggiadro come un pizzico di polvere ed egli potesse scuoterlo via, in cospetto di quelle ragazze, come per uno di quei miracoli che avvengono nelle fiabe.

E tanta fu l'allegria eccitazione, anzi il trasporto di quel nuovo sentimento, che contro la sua abitudine accettò e bevve d'un fiato il bicchiere di vino portatogli in cambio dell'acqua che aveva chiesta.

Si trattenne fin a tardi nel circolo; e invitato da una storiella di Guglielmo il cacciatore (il quale pareva aver fatto quella visita alla locanda in onor di Minna), volle narrare una novella anche lui, d'un giovane che perse la giovinezza per non averla saputa vivere, e dopo lunga, espiatrice disperazione, la recuperò all'improvviso, in virtù di un gentil amore che gli rinnovò l'anima.

Mise, nel racconto, tanta vivezza di parole e di gesti che le ragazze ne restarono avvinte, sebbene in quel suo caldo narrare non sentissero se non confusamente, e solo come una lode per la gioventù, il sospiro e l'augurio che gli gonfiavano il petto.

Risalito in camera dopo un lungo indugio nell'orto, quando «*Fermatevi qui*» e tutto il paese già riposavano, stette dalla finestra a contemplar nel cielo sereno le accennanti luci con cui quel giorno così benevolo pareva accomiarsi da lui.

Dieci di maggio... un numero che stava per cadere nel vano del tempo, tacito come la parabola fuggitiva d'una stella, lassù;

ma questa dolce pace sarebbe, poi, anch'essa caduta?

Mentre, la mano sulle imposte, esitava a chiuderle, gli vennero a mente i versi di un'arietta antica «La vedovella, quando c'è la luna – a malincuore chiude la finestra...» e sorridendo nel mormorarli, si distaccò dalla contemplazione.

A letto, un gran chiacchierio mentale lo distrasse dal sonno; si ripeteva in parte il racconto di poco prima, ripensava al bel circolo che l'aveva ascoltato e a Bruna che gli era parsa proprio la meno attenta.

— Che importa? Pochi altri giorni, e via... E che altro potrei! Non sono così pazzo da credermi ringiovanito davvero. Ma quel Cosimo, che durante la passeggiata quasi avrebbe voluto tenermi per le falde della giacca!

In sogno o in pensiero, tornava ad arrampicarsi sulla costa della strada e sempre più su, con allegra audacia, a far più folto il fascio delle ginestre. Raggiunta la cima più ardua, mentre agitava all'aria il cappello, per improvviso fallo del piede precipitò.

Il soprassalto gli fece spalancar gli occhi nel buio; si sentiva la gola arsa, il cuore in tumulto.

Appena temé la tosse, ne fu assalito, e da un attacco tanto aspro e lungo, che lo costrinse a sedere in mezzo al letto. Come aveva potuto scordarsi del suo male? Vi ripiombava d'improvviso, a tradimento, dopo una così buona giornata, anzi tutta una serie di giorni uno migliore dell'altro. Perché quest'inganno crudele?

Volle sperare che fosse soltanto la conseguenza di qualche piccolo eccesso: quello strapazzarsi sotto il sole, fors'anche quel bicchier di vino fuor del solito, il rinfrescarsi nell'orto, appena dopo il fervore del racconto. Non si persuase; aveva brividi di freddo, un'ansia paurosa nel sangue. Allora corse col sospetto al peggio, all'estremo che subito gli apparve certo: non si sarebbe levato più da quel letto di locanda, in breve vi sarebbe morto, lontano dalla città natia, da ogni cara memoria.

Dal pensiero della catastrofe balzava all'origine del suo male, alla guerra, l'inesorabile, atrocissima guerra che gli aveva schiantato gioventù e fortuna, e dopo una lunga insidia, quando per gli altri era appena un ricordo che non guastava la gioia della vita ripresa, uccideva lui, ignorato e disperso, nell'abbandono di un borgo.

Scemando un poco l'irruenza con cui il risveglio improvviso del male gli aveva esacerbato il corpo e l'animo, per provveder di che coprirsi meglio andò a frugar tra i suoi panni, trasse dal baule uno scialle, nel quale si strinse e si stese supino.

Era uno scialle che portava sempre con sé, da quando l'aveva visto pianger vano alla parete, dove sua madre lo aveva sospeso una sera d'inverno, nello spogliarsi per il suo ultimo letto.

Esso l'avvolse nei ricordi, gli trasfuse a poco a poco un accorato tepore di mestizia, che gl'inumidiva gli occhi.

Quante volte era stato sollecito a raggiustarlo sulle spalle di lei, fermandola per le stanze nel giro delle faccende, o mentre la

conduceva per via sotto il braccio! E così vigile cura, invano!

Ma pur nel dolersi, sempre più placava la sua inquietudine, care immagini venivano a fargli compagnia, quasi una materna carezza gli blandiva la pena.

La mattina dopo, s'accertò rassegnatamente d'aver la febbre, trovandola, tuttavia, meno alta di quanto aveva temuto. Fece per levarsi come al solito, ma una gran debolezza gliel'impedì. Era assai presto; sentiva galli cantar dall'orto, e attese a lungo il risveglio dall'albergo. Aveva il desiderio puerile che insospettiti di non vederlo giù, essendo lui il più mattiniero degli ospiti, subito venissero alla sua camera.

Quando i primi passi suonarono per il corridoio, tese l'orecchio, cercandone uno particolarmente amabile, che soleva annunziarsi sempre con allegro fragor di scarpette.

Ma invano stette in ascolto, anche dopo la venuta della premurosa Mametta, che s'affacciò a chieder notizie dalla soglia.

Invece, ebbe subito la visita di Rosalinda.

— Come mai? Avevate una così buona cera! Ci sarà certo un medico, a Belmonte. Bisogna che qualcuno vada a chiamarlo.

— Non occorre — e un po' annoiato si voltò dall'altra parte — Sapete bene di che si tratta. Vi prego, però, di non farne troppi discorsi con la gente di qui.

Ciò nonostante, ella non si astenne, più tardi, dallo scuotere il capo in presenza delle ragazze.

— Si rimetterà, ma per quanto? Il pover'uomo è condannato.

Brigida, che ci pensava da tempo, dal giorno, cioè, che Rosalinda aveva fatto loro le prime confidenze, spiegando perché egli portasse la sciarpa di lana, osò finalmente suggerire:

— In queste campagne si trova un'erba che fa miracoli, l'erba sacra... Una donna di Fontanabianca la conosce.

— Figliuola mia, ci vuol altro che la vostra erba.

La ragazza tacque, arrossendo, ma pur con la speranza che alla fine si ricorresse al miracoloso rimedio.

X

Il povero Piscopo, lasciando «*Fermatevi qui*» dopo uno dei soliti infelicissimi desinari, dovè entrar di nuovo nella casetta a pianterreno dove giravano i telai d'Orsola e d'Agata e con le sue timide mani presentare un'altra carta di minaccia.

Come fu sulla soglia, i telai s'arrestarono, finanche la piccola Ninuccia tacque: gli sguardi, il silenzio gli fecero subito sentir l'aria odiosa che avvolge gl'ingrati, eppur incolpevoli messaggieri.

Alla fine Matilde, la madre delle giovani, dopo averlo fissato in cipiglio, spezzò un filo di cotone coi denti, si levò da sedere, e con un brusco «Date qua», gli strappò la carta di mano.

Per poco non l'avevano ributtato fuori. Ed erano la zia, le cugine di Brunal! Tanto sprezzo sarebbe risalito da loro a lei, se già ella non lo spregiava per quel miserabile, repugnante ufficio, che forse era viltà non abbandonare anche a costo della fame.

Tra questi pensieri andando scorato e umiliandosi in tutte le sue speranze, dimenticava nella tasca la lettera con la quale s'era fatto finalmente animo d'offrire a «Il risveglio» di Fontanabianca un suo malinconico sonetto d'amore.

Quel secondo avviso notarile scoraggiò Orsola, irritò sua madre. Giovanni le aveva persuase d'esser riuscito a ottener dal notaio qualche settimana di respiro, ancora una proroga al precetto.

E d'improvviso tornava a levarsi contro di loro lo spettro del sequestro, avanzando dal termine dei pochi giorni come dalla soglia d'una stanza prossima. Orsola lo vedeva sopraggiungere in un aspetto che purtroppo aveva già conosciuto altra volta: un giallo, sudicio uomo, col cappello messo di sgembo, una penna sull'orecchio, gli sguardi obliqui alle persone e diritti alle cose, che taciturno e inesorabile girava da per tutto, lì dentro, tirandosi dietro al suo passo prepotente i servili seguaci, frugava in ogni cantuccio, si chinava a guardar sotto i letti e si installava poi a scrivere coi gomiti sulla tavola, senza alzar la faccia o rispondere alle più discrete domande.

Dinanzi al suo telaio fermo si sentiva avvilita fino alle lacrime che quel continuo lavorare non bastasse, che buona volontà e sacrifici fossero gettati via, impotenti a impedir la vergognosa disgrazia; né sapeva far colpa a Giovanni, di cui la madre ora accusava sdegnata la leggerezza e la vanità. E nel suo scoramento quasi torpido per il languore del corpo incinto, non trovava nemmeno la forza di sgridar Ninuccia, che si divertiva a lacerare un nastro di ricamo.

Tornato in casa poco dopo, Giovanni si scagionò pacatamente dall'accuse della suocera; soprattutto dal rimprovero d'averle illuse con false speranze. Non aveva detto altro se non che il notaio era ben disposto a intercedere per una dilazione presso l'avvocato Quintadino, l'accettante della cambiale: si vedeva ora che Quintadino non s'era lasciato smuovere. Ma ciò

non significava, poi, la fine del mondo.

Non voleva mostrarsi anche lui sfiduciato, anzi diceva e ripeteva che non bisognava affliggersi troppo, perché prima di rimettersi alla Provvidenza o ricorrere a un'anima pietosa d'usuraio, troverebbe un mezzo per cavarsi dall'impiccio.

Le sue speranze, dopo aver girato a volo in cerca d'un punto d'appoggio, si posarono, o, meglio, si buttarono sul forestiero di «*Fermatevi qui*», cioè quel bravo Scandibbio che per senno e garbo valeva mille belmontesi.

Uscì, dunque, col proposito di parlargli subito, ma come vide la locanda a due passi, quasi di faccia alla casa, il tempo tra il pensiero e l'effetto gli parve troppo breve, precipitoso addirittura; sviò gli occhi dall'insegna, e andò oltre, per consigliarsi, in su e giù lungo la strada, sul modo più opportuno della richiesta.

Declinavano l'ore del pomeriggio, dagli orti stormivano gli alberelli; a poco a poco il moto del camminare, l'aria, la gente gli fecero svaporar l'uggia, che gli avevano attaccata i rimbrotti della suocera e i sospiri d'Orsola. Qua fermandosi per un saluto a un amico, là per un sorriso o una parolina a una ragazza, trascorse riposatamente tutta la via dell'Incoronata; e anziché tornare indietro, ora che si trovava all'estremo del paese volle spingersi fino a un luogo, dove i passi lo portavano quasi ogni giorno, come a un amoroso convegno.

C'era, infatti, in quella parte di Belmonte in cui cominciavano a diradar le casette, un terreno libero, tutto spianato, che pareva

proprio aspettar d'esser coperto; egli godeva a vagheggiarlo, edificandovi sopra i suoi sogni, che ora si adattavano a un disegno, ora a un altro, ma, comunque, sempre riempivan quell'area, s'inalzavan tra quei limiti ben misurati, dove con la fabbrica di mattoni avrebbe visto finalmente accamparsi la sua buona fortuna.

A quell'ora il sole, passando coi raggi già obliqui tra gli alberi allineati al di là della via, spargeva a terra, su quel suolo, un'occhieggiante, serena letizia, in cui fili d'erba e ciottoli brillavan di fausta promessa. Giovanni, con le mani in tasca, stava fermo a guardare, e vedeva sorgere mura, pilastri, tettoie, drizzarsi i fumaiuoli, da ciascuno d'essi un ardito pennacchio salutare il cielo.

Forse un largo sviluppo della fabbrica (che doveva essere in due corpi separati, con un viale tra mezzo) ne avrebbe spinto un fianco a ridosso della vaccheria dei Capaldo; ciò gli rincresceva un poco, perché con quella gente non avrebbe voluto aver niente da spartire. Ma non s'ingannava? Non c'era spazio bastevole a evitar la noia d'un muro in comune?

Entrato allora nel terreno, incominciò a misurarlo coi passi. Poiché nel contare si distraeva, tornò da capo, più volte, in un senso e nell'altro, e per aver una misura sempre eguale, stendeva le gambe al massimo, bilanciando con le braccia il passo squarciato.

Nel bel mezzo di quest'operazione, una risata improvvisa l'arrestò, e lo fece voltare un po' confuso.

— Come siete buffo! Che diavolo state facendo?

Era Ortensia, venuta a sedersi sul muricciuolo, all'altra parte della via, da dove minacciò di tirargli una buccia delle fave che teneva in grembo.

— Calcoli per certe mie idee – egli rispose, senza stringere il compasso delle gambe.

— Venite qui. Non vi piacciono le fave?

La lusinga dell'invito l'attrasse fuori del terreno, ma non del sogno. Pur accanto a lei, che nella solitudine della strada era assai provocante, e ora l'urtava col gomito, ora gli porgeva alla bocca, sulla palma della mano, le fave sbucciate, non finiva di guardare innanzi a sé, con vagheggiante sorriso.

— Ma dove avete la testa oggi, che non levate gli occhi da quella terra? La volete comprare?

— Appunto. È quella che mi conviene.

— Vuol dire che avete fatto fortuna e la gente non ne sa nulla.

— Chissà? I danari son l'ultima cosa.

La compagnia d'Ortensia gli rendeva più piacevole la contemplazione del suo immaginario possesso, rappresentandogli il diletto del riposo sul margine del campo dove si sarebbe svolto il proficuo lavoro.

In lei, in sé, nell'aria attorno, sentiva una tranquilla facilità di vita, un oblioso benessere.

Ma d'un tratto, precedute dal suono delle loro campanelline,

dal fondo della strada svoltarono le capre, venendogli ad annunziare che un'altra giornata era trascorsa improvvida ai suoi bisogni.

Allora sorse in piedi, e con un frettoloso arrivederci piantò in asso Ortensia, che invano gli gettò dietro stupiti richiami.

Scandibbio era rimasto a letto tutto quel giorno, senza miglioramento o peggioria del male; nella sera calante che invadeva la stanza, tristezze e inquietudini avevano ceduto a una stanca rassegnazione, in cui, come le braccia fuor delle lenzuola, il suo animo giaceva inerte alla fastidiosa loquacità di Rosalinda e al taciturno malumore di Cosimo, che gli stavano attorno. Egli si doleva in cuor suo, con uno scontento quasi di bambino, che nessuno della compagnia di «*Fermatevi qui*» fosse ancora venuto a fargli visita, pur sospettando che li trattenesse tutti il timore d'esser indiscreti. Perciò, quando Paolo s'affacciò a domandargli se avrebbe consentito di veder Giovanni, ch'era giù e aspettava appunto il permesso di salire, si dispose di assai buona voglia a ricever l'inaspettato visitatore, levandosi a sedere in mezzo al letto.

— Avanti! Ma che disturbo! Anzi, vi sono gratissimo.

— Oh, caro signore, quanto mi rincresce...

Giovanni, dopo una lunga stretta di mano, continuava a profondarsi in saluti e complimenti anche con gli altri; e sebbene Scandibbio l'invitasse ad accomodarsi, non sapeva dove prender

posto, fin che un cenno di lui non gli indicò la sedia ch'era dinanzi al tavolino. La sgombrò d'una valigia e l'accostò a quella di Cosimo, premuroso, con molti spostamenti, di non mettersi come una barriera tra il vecchio e Rosalinda.

Davvero non l'importunava? Non avrebbe mai potuto immaginar di ritrovarlo così, poi che la sera innanzi l'aveva lasciato più fresco d'un ragazzo. Ma non bisognava impensierirsi: male che presto arriva, presto va via.

E precipitosamente, come per impegnar sé stesso, si protese a mormorargli quasi all'orecchio:

— Son venuto anche per chiedervi un gran favore.

Ciò detto, arrossì, sbirciò gli altri due, cadde in una balbetante confusione, e a una occhiata interrogativa di Scandibbio: — Più tardi, più tardi! — aggiunse, agitandosi sulla sedia.

Quello strano contegno insospettì Cosimo e Rosalinda, meravigliò un poco Scandibbio.

Giovanni già si pentiva della frase avventata. Non era purtroppo la prima volta che facesse una visita per un simile scopo; tuttavia non s'era mai scoraggiato, come adesso, fin dal principio, nemmeno al cospetto dell'arcigno avvocato Quintadino. Scandibbio l'aveva ricevuto come un vecchio amico, e ora, con la testa sul guanciale, continuava a sorridergli benevolo; ciò nonostante, dallo stesso aspetto di lui giacente tra le lenzuola, dalle cose intorno per la camera, e specie dalla vista della chitarra ap-

pesa in un angolo, sentiva la sua idea di chieder danaro mortificante come uno sproposito. Sventuratamente non poteva rimangiarsi più le parole che anche quegli altri due avevano udite.

Intanto, aveva perduto la sua bella disinvoltura, rispondeva a monosillabi o con cenni del capo, e per quanto cercasse, non trovava una scappatoia qualunque.

Ma come Scandibbio gli domandò notizie di Orsola, il baleno d'una risoluzione improvvisa gli splendé negli occhi, che fin allora aveva tenuti chini nell'occupazione molesta dei pensieri. E la nuova idea l'entusias mò tanto, che non gli parve più un ripiego: un favore ben valeva l'altro; anzi, per l'altro egli avrebbe potuto trovar questa o quella persona, più adatta di Scandibbio (alla fine si trattava d'un prestito assai miserabile!), mentre nessuno meglio di un così egregio e cortese amico, nessuno con più onorevole lustro, e, insieme, più garbata giovialità, avrebbe potuto soddisfarlo nell'occorrenza cui ora pensava. Inoltre, tra loro si sarebbe stretto un vincolo che da vicino e da lontano, nei diversi casi della vita, gli avrebbe mantenuto la certezza d'un soccorso, d'un consiglio, e, chissà, a un dato momento gli avrebbe offerto il destro della fortuna.

Rialzata la faccia, animandosi come se solo allora rivelasse tutta la sua presenza nella camera, girò lo sguardo intorno, fissò la chitarra, si decise a parlare.

— In nome di Dio, Scandibbio — ammoniva Rosalinda, solita

a spinger la sua premura fin al fastidio – non vi sventolate a questo modo fuor delle lenzuola! Vi ho ripetuto già cento volte che dovete riguardarvi!

— Grazie, grazie, siete troppo buona a penar per me. Ma non avete sentito che questo giovane ha qualche cosa da dirmi?

— Se è così, me ne vado anch'io – e Cosimo fece l'atto di levarsi.

Ma Giovanni lo fermò con un cenno della mano.

— Perché? Non è, poi, un segreto!

E rivolto a Scandibbio:

— Sì, caro signore, son venuto per pregarvi d'un onore assai grande, ma non vorrei che la mia preghiera vi sembrasse un tratto di soverchia confidenza. Sapete che sto per avere un bambino. Vi dispiacerebbe d'esserne il compare di battesimo?

Scandibbio non poté trattenersi dal ridere.

— Oh, che strana pensata!

— Ho detto, dunque, una schiocchezza? Non son degno di tant'onore?

— Tutt'altro, caro Giovanni; anzi, vi ringrazio. Ma prima di tutto, chi vi assicura che sarà un maschio?

Anche Rosalinda rideva.

— Mi pare infatti che questa sia luna di femmine.

— Non mi fate il cattivo augurio, signora Rosalinda. Non avrei nemmeno la consolazione di chiedere a voi uno stesso onore, perché in questo caso la madrina sarebbe Mametta. Ma

io son certo che avrò un maschio, così se il signor Scandibbio vuole...

— Ammesso che la sorte vi accontenti sul primo punto, al desiderio vostro e al mio contrasta una malinconica difficoltà. Come vedete, sono a letto, né so quando potrò alzarvi. Accolgo il voto — continuò Scandibbio a un cenno deprecativo di lui — ma, comunque, alla fine del mese, dovremo tutti partire. Ora, ch'io sappia, la data di simili eventi non si può fissar con precisione.

— Eh, si capisce! — aggiunse subito Rosalinda — Talvolta la cosa prende per le lunghe. Quand'io ero incinta d'Astolfo, *uscii di conto* a mezzo dicembre, e mi rammaricavo di dover passare a letto la notte di San Silvestro. Invece, volle il cielo che potessi andare alla grande cena in casa della mia amica Barbara, nonostante i timorosi consigli del mio povero marito; e mangiai, e feci baldoria come tutte le altre, in una bellissima veste a «volants» che quasi mi nascondeva la grossezza. Astolfo nacque nel nuovo anno, una settimana dopo. Poiché nacque di domenica, a quel mio benedetto figlio non può mancare il più splendido destino...

Giovanni osò interromper quella digressione che minacciava di durare all'infinito.

— Forse è a seconda dei diversi caratteri. Mia moglie è molto puntuale, e l'altra volta ne ha dato prova.

Si rise, si scherzò, e, insomma, si stabilì che, avverandosi le condizioni favorevoli, Scandibbio sarebbe il padrino.

Giovanni andò via contentissimo, impaziente di portare a casa quella notizia, come se le donne non n'aspettassero altra.

I suoi pensieri, solleciti a correr dietro le immagini festose quanto a rifuggir dagli spettri dei guai, già prevedevano la cerimonia del battesimo, l'allegro rumor che ne andrebbe per Belmonte, il suo credito nel paese aumentato, in dispetto dell'invidia.

Da parte sua, Scandibbio serbò nel cuore una piccola sorridente letizia, che gli addolcì la sera e gli propiziò il sonno, dopo la lunga giornata di sconforto.

XI.

Quell'allegro tamburellar di tacchi, che Scandibbio aveva invano aspettato fin dal suo primo risveglio d'infermo, quelle risa, quel canto ch'egli cercava come l'eco più amabile dell'abituale vita di *«Fermatevi qui»*, non si udivano in nessun'ora del giorno, né presso né lontano: strillavano invece i canari, quasi accusassero un abbandono o una partenza.

S'egli fosse uscito dalla sua camera, avrebbe potuto sorprendere Bruna passar per il corridoio in una camminatura stranamente furtiva, e arrivata in capo alle scale, anziché lanciarsi giù com'era solita, in un giocondo precipizio, discenderle quasi in punta di piedi, sorvegliando con gli occhi chini perché un improvviso tratto d'irrequietezza non la spingesse a un salto contro il suo proposito.

Da qualche tempo ella era attenta a studiare il passo di Giulietta, che s'immaginava tacito e carezzante come un raggio di luna. *«Oh, un piede così leggero non consumerà mai la pietra!»*.

Certo il suo piedino era snello (per meglio osservarlo, nel bel garbo dell'infioccata scarpetta, si fermava a stenderlo come in una figura di danza); ma aveva, poi, quell'aerea leggerezza, con la quale l'altra scivolava dietro l'orme del sogno e dell'amore?

Forse, e nel rimettersi a provare il nuovo passo sorrideva alla

sua idea, forse saprebbe alleggerirsi ancor più sulle tavole del teatro.

Là, sul palcoscenico, tra le quinte e la ribalta (ella aveva imparato questi nomi da Minna) una grazia gentile soffia nelle movenze e perfino nelle vesti, i lumi e gli sguardi del pubblico accendono le guance del più bel fuoco, il cuore sollecito detta coi suoi palpiti la parte assegnata, e, senza timor di fallo, la mano può disperder con un cenno lo sciame ronzante delle parole ch'escon dalla buca del vecchio Cosimo. Scrosciano allora gli applausi; una triplice, bene studiata riverenza li ringrazia.

Scandibbio era rimasto a letto tre giorni; poi, pur non essendo del tutto scomparsa la febbre, passò dal letto a una poltrona che gli avevan portata in camera, dinanzi alla finestra. Poteva almeno goder la bella veduta, assistere ai passaggi e ai garruli incontri presso la fontana, scambiare talvolta qualche scherzosa parola con Cesira, che per udirlo e gridar le risposte interrompeva i giri della corda.

Ma dalle brevi distrazioni ricadeva nella mestizia e il tedio: la pace delle vacanze era guastata, tra poco sarebbe giunto Astolfo, recando con lui dissensi, crucci, molestie che l'avrebbero trovato più che mai stanco. Meglio pensare al comparatico di cui aveva fatto promessa a Giovanni, sebbene anche in quel pensiero sentisse in fondo l'amarezza del suo destino fallito.

Un pomeriggio ch'era solo, chiamato ad aprir l'uscio da due timidi colpettini, si trovò di faccia Bruna all'impensata. Oramai

non attendeva più quella visita, persuaso che la giovinezza di lei dovesse naturalmente fuggir la malinconica vista d'un infermo. Ed ecco che il sole gli batteva sul volto d'un tratto; dall'animo sorpreso saliva un allegro saluto.

— Come sto? Non così mal ridotto, spero, da arrestarvi fuor della porta per la paura... E che è questo?

Ella s'era tolta una mano da dietro alla spalla e gli porgeva un libro.

— È il vostro.

— L'avete finito?

— Sì, ma... posso tenerlo ancora,?

— Oh, quanto volete! Dunque, vi ha preso nel vischio. Proprio l'avete letto tutto?

— Tutto, anche dove... — e s'interruppe, cercando tra le pagine; poi gli mostrò il libro aperto — Che vogliono dir questi segni?

— Lasciatemi vedere. Ebbene, immaginate che il libro sia un bel giardino, queste croci avvertono: qui il pubblico non troverebbe fiori di suo gusto. Scommetto che anche voi siete stata svelta a saltarle tutte a pie' pari.

— Anzi, io... —; ma non osò confessar la verità, che pur segreta le metteva in faccia un piccolo rossore: era caduta in uno strano equivoco, credendo che quei segni fossero un prudente avviso alla modestia di tenersi lontana dall'aiuole ove parolette e immagini amorose sfarfallassero con soverchia lusinga. Non

aveva resistito alla tentazione, ed era rimasta delusa, col dubbio di chissà quali recondite vaghezze sotto un velame a lei impene-
trabile.

— Così — continuava a spiegarle Scandibbio — ho mozzato spesso il discorso sulle pie labbra di fra' Lorenzo, per timor che il sant'uomo fosse preso in uggia. Eppure, egli è pieno d'indul-
gente bonomia fin nelle capaci maniche del saio, e quando scuote le braccia ad ammonire, le spande intorno, senza accorgersene, come una continua benedizione. Un buon confessore, quale qui a Belmonte tutte le ragazze lo vorrebbero! Forse qui qualcuna, Dio guardi! oserebbe ficcargli di soppiatto nel cappuccio una let-
tera per l'innamorato.

Intanto si faceva di lato sulla soglia, per invitarla a entrare: un po' tirandola le domande, un po' spingendola le risposte, ella si trovò pian piano al di qua della porta.

Se nulla era più dolce a Scandibbio dell'intrattenersi a parlar di Giulietta con Bruna, questa non desiderava di meglio che d'es-
sere istruita su tale argomento, specie nei molti punti in cui Minna non era stata buona a soddisfarla. Proprio così la storia? Tutto avvenuto a quel modo, l'incontro, le nozze, la morte?

Nell'ascoltare, teneva gli occhi all'in giù, ma a far le domande si decideva d'improvviso, con una mossettimana ardita del capo che le scrollava le trecce; ed allora, dinanzi a una tanto leggiadra alunna che sorgeva così vivamente dal ritegno, toccava a Scan-
dibbio di turbarsi un poco.

Volendo cercar la scena dell'addio, s'era fatto dare il libro e s'era accostato alla finestra; ella gli era venuta al fianco, per guardar con lui sulla pagina trovata.

— Leggete forte! — gli sussurrò, felice d'ascoltare un attore.

Egli volle accontentarla; sorrise da prima sulla testolina che si sporgeva; poi, continuando ad accarezzarla con gli occhi, cominciò con alterna parte il tenero dialogo. Bruna lo seguì attenta e silenziosa per un tratto; fin che, quasi a suo malgrado, a una battuta di Giulietta lo prevenne.

— «No, è il giorno, è il giorno. Presto, salvati, fuggi da qui... È l'allodola che canta così fuor di tono...».

Scandibbio la guardò meravigliato; ella s'interruppe, e ridendo cercò di coprir la sua confusione per quell'appassionato trasporto.

— Benissimo! Avete detto a meraviglia! Perché non volete continuare?

La lode la confuse ancor più; si schermì, esitò, infine si rifece animo, e dopo una ripresa un po' balbettante, già stava per ritrovare la vivezza di prima, quando dal corridoio s'udì la voce di Rosalinda.

— Un'altra volta! Ora arrivederci — e scappò via, lasciando Scandibbio con il libro in mano, tra piacere e rammarico.

Non tornò quel giorno stesso, ma l'indomani; e ben risoluta a provarsi nella lettura.

Da allora ripeté le visite con la puntualità d'un convegno, sapendo sceglier l'ora in cui era certa di trovarlo solo.

Veniva con aria circospetta e qualche volta anche mettendosi un dito sulla bocca o dandogli il saluto dall'uscio, con un accennante bisbiglio delle labbra; ma sedeva tranquilla, e rimaneva a suo agio, più franca di volta in volta, quanto più egli cominciava a sentir nella vaghezza di quella compagnia una leggiera inquietudine.

La prima visita era stata per lui una letizia improvvisa, aveva sperata la seconda, aspettava le altre preparandosi a riceverle. Dell'aria furtiva di lei sorrideva come d'un giuoco, eppure, senza pensarci, nel sorridere, le rispondeva con eguale segretezza; e scivolato nell'illusione, non riusciva a tirarsi fuori se non con molta malinconia.

Quei giorni che cantavano dinanzi alla finestra aperta la loro invidiabile felicità, parevano mandargli una così incantevole visitatrice, per suggerire al suo cuore, ancora infiacchito e acceso dalla febbre, la più dolce e insensata favola di maggio.

All'uscir di lei, nella camera rimasta silenziosa, indugiava per l'aria una gaiezza giovanile che si disperdeva poi a poco a poco, mutata in sottile rimpianto. Memorie sopite gli aleggiavano intorno, l'animo si metteva a rievocar le soavi trepidazioni del primo amore.

Durante il tempo trascorso a letto aveva lasciato crescere la sua ispida barba. Or era sollecito a raderla ogni giorno. Innanzi

al piccolo specchio, si burlava un po' di sé stesso e scoteva il capo. Il ciuffo bianco, la faccia rugosa, gli occhi incavati: ecco quale attraverso le vicende e gli anni era divenuto il suo volto! E il suo stesso sorridere! E tutta la sua persona! Oh, non gli avanzava più nulla di giovane; nemmeno una punta di follia, se non forse in quell'inconsueta sollecitudine di radersi. Vecchio, sì, e... anche saggio; sapeva che quei colpettini alla sua porta non erano dell'amore.

Andava ad aprire; accostava le sedie al tavolino, ritirava il segno dal libro quasi con la gravità del maestro intento al suo ufficio.

Ma leggevano ben altro che una grammatica!

Dalle righe gli occhi scorrevano alla mano ch'ella teneva posata a pie' della pagina, e su quella leggiadra chiosa dimenticavano il testo; o, quando nel leggere veniva la volta di lei, si distraevano a guardar sulla piccola bocca le rapide mutevoli fogge delle parole.

Bruna restava placida e seria, solo occupata nel piacere della lettura; se mai egli indugiava a dir la sua battuta, lo richiamava subito col dito impaziente sul segno.

Contro ogni saggezza, egli finiva con l'entrare a poco a poco nell'animo di Romeo. Nello scavalcare il muro del giardino, nell'alzar la fronte al vago balcone, nel calarsi per la scala di corda, dopo il tenero abbraccio dell'addio, non sentiva più alla gola il nodo della sua fosca sciarpa.

Ma Bruna lo vedeva solo come un altro fra' Lorenzo, accorto e benevolo, che le darebbe mano a tessere la sua lieta ventura.

PARTE TERZA

I.

Ripetuti colpi alla porta di strada della locanda rintronarono nel sonno di Bruna sul far del mattino, e frammisti ai latrati del cane si mutarono in uno strepito d'allarme.

«Mazze, punte, partigiane! Abbasso! Che rumore è questo? Datemi la mia lunga spada! Olà!».

Levando l'orecchio all'erta, invece «d'olà!» sentì dalla via un fischio singolarmente modulato, e subito i colpi tempestar di nuovo, poi una pesante corsa al piano di sopra e per la scala, insieme con l'affannosa voce di Rosalinda, che nell'accorrere s'indovinava impacciata dalla malcinta vestaglia.

— Eccomi, eccomi. Eh, Paolo! Mametta!

Stridettero i saliscendi, il cane s'acquetò, solo il cuore di Bruna rimase in agitazione, scampanando a sé stesso l'annunzio ch'era arrivato Romeo.

Già il padre e la sorella sono in piedi per accudire al nuovo ospite, ed ella indugia ancora a letto! Poiché il dovere comanda, subito si veste, scende al pianterreno e spia dall'uscio nella sala, con le mani alle trecce in troppa fretta riannodate.

È lui, proprio lui, lì alla tavola nel mezzo della sala, ed è biondo come l'immaginava; ma dove ha deposto la mantellina azzurra?

Dinanzi all'apparecchio della mensa, discordante con la so-
spirosa ora mattutina, egli stava in manica di camicia e col tova-
gliuolo al collo, alacremenente occupato a mangiare; di lato e assai
vicino, gli sedeva Rosalinda, ancora anelante, ma volta a sorri-
dergli con vezzeggiativa tenerezza, come se vagheggiasse l'appe-
tito d'un bimbo di fresco svezzato; e su tutta la faccia così arri-
dente, pur tra le pieghe e il sudore, quegli stessi palpiti di felicità,
che dal petto senza busto le ridondavano in disordine, le face-
vano errare un fuggitivo cenno di grazia, quasi un barlume della
sua lontana alba di madre.

Ma Bruna guardava solo Astolfo, lo guardava, e l'anima le ri-
maneva sospesa tra entusiasmo e scontento, finché, con lo slan-
cio dell'onda che sopravviene, traboccò gonfia del suo stesso so-
gno.

Sì, egli ha impiccato la giacca al pomo della persiana, ma non
certo insieme con essa la cara immagine del ritratto.

Scamiciate, meglio si modellano le larghe spalle, dove, se
fosse lei al posto di Rosalinda, non esiterebbe a poggiar la testa
con fiducioso abbandono. Quale ardita nobiltà sotto quelle fiere
sopracciglia, pur nell'umile faccenda del mangiare! Peccato che
non gli stia davanti, invece della carne rinfredda, un piatto di ru-
giadose fragole!

Il volto si farebbe dolce e soave, come deve essere nei collo-
qui d'amore. E gli occhi, che ora sono chinati e seri...

— Occhi, alzatevi! Volgetevi a me!

Ma appena egli li levò dal bicchiere che teneva in mano e i loro sguardi s'incontrarono, ella ne risentì una scossa fin nel profondo.

Rosalinda dal viso del figlio s'accorse di lei.

— Venite, Bruna, venite a vedere chi è arrivato. Eccolo qui, questo caro, questo benedetto figlio mio... che un po' di riposo deve stentarlo. Ora, grazie al cielo, sta qui, e non me lo lascio rubare. Guardatelo! Non vi ho detto la verità? Chi se l'aspettava a quest'ora, eh? Eppure una voce segreta mi diceva... Figuratevi che tutta questa notte ho avuto il sonno breve e leggero, come al tempo che egli stava nella culla accanto al mio letto e io, anche dormendo, ero accorta a ogni suo rivoltarsi. Così, in un lampo, mi son gettata addosso la vestaglia e son corsa. Fortuna! perché qui hanno il sonno un po' duro...

Astolfo si pulì delicatamente la bocca con un lembo del tovagliuolo, e, meraviglioso a Bruna, parlò:

— Chiedo scusa se col chiasso del mio arrivo vi ho spezzato forse un bel sogno, tanto più che le ragazze sognano ben altro che i numeri del lotto.

— Eh, eh, ben altro che i numeri del lotto! – ripeté la madre, ridendo – Carina mia, non state troppo a sentirlo. Non c'è nessuno che sappia meglio di lui riempir di frasche la testa delle povere fanciulle. Va' là, Astolfo, che sei un gran birbante.

Bruna si confuse un poco alla chiosa di Rosalinda, e ancor

più all'invito che le fece Astolfo di sedere all'altro lato della tavola.

Le era proprio lecito prender posto come una commensale? E farsi scorger così da suo padre o Mametta? Ma lasciarsi pregare nemmeno era bene; dunque, acconsentì, e pur badando a spingere in dietro la sedia, vi rimase a disagio, tra il piacere e la preoccupazione, che sul lieve rossor del volto le tennero un sorriso un po' incantato.

Astolfo, che dalla carne era passato al burro e lo andava spalmando su grosse fette di pane, cominciò a raccontarle le peripezie del suo arrivo.

Era sceso alla stazione di Bellariva in piena notte, e non avendo trovato nessun mezzo di trasporto, si era avviato a piedi per la collina, al lume della luna calante: tre ore e mezzo di marcia per una strada erta e con una valigia pesantissima! Quella fatica gli aveva dato l'appetito.

Nel racconto metteva una punta di scherzo, ma anche un altezzoso disdegno per paesi così incivili ai viaggiatori, né volle risparmiare un appunto a «*Fermatevi qui*», alla cui porta mancavano i martelli.

— Per non rompermi i pugni, ho dovuto raccattare una pietra da terra. Sia detto tra noi, questa mancanza di martelli impressiona male il viaggiatore che abbia pratica di civiltà.

Bruna, annuendo col sorriso e i cenni del capo, cercava di

scrollarsi di dosso la taccia d'essere anche lei belmontese. Tuttavia fu lieta che qualche cosa di Belmonte egli pur trovasse da lodare.

— Il vino è buono, e... (queste parole le arrivarono all'orecchio in dolce ronzio) la figliuola del locandiere assai graziosa.

Dinanzi, sulla tavola, non era aperto il bel libro dell'amor di Giulietta, né le parole di Astolfo rassomigliavano a quelle che aveva lette ad alta voce nella camera di Scandibbio; eppure, s'incaloriva e inebriava assai più ora, come se sotto il continuo sguardo di lui le fiamme che portava, per dir così, dipinte nella fantasia cominciassero a bruciar davvero. Finanche il piccolo senso di colpa, che provava a star seduta lì, le accresceva l'ebbrezza, l'avvisava ch'era nella gioia e nella trepidazione della vita vissuta.

Come prevedeva, Mametta entrò nella stanza, e lei non cercò nemmeno di osservarne il viso che sospettava un po' accigliato.

Piegando la testa e presentando la nuca come in una tacita ma ferma ostentazione di resistenza, la sentì girare attorno, avvicinarsi alla tavola, rispondere a Rosalinda. Infine, era uscita! Subito levò la fronte con un vivace moto di libertà, e la spianò sorridente in faccia ad Astolfo.

Il rimprovero era rimesso a più tardi, quando lei e Mametta sarebbero stati a quattr'occhi.

Ebbene, venisse pure il rimprovero! Tenere addosso ancora di questi scrupoli non era un segno d'inciviltà belmontese? Per

conto suo, voleva gettarli via.

II

Dopo la colazione mattutina, Astolfo andò subito a riposare, per rifarsi del sonno perduto in viaggio: ella non lo rivede se non la sera, e di nuovo a tavola, tra la madre e gli altri compagni, all'infuori di Scandibbio, ancora infermo.

La voce, il riso, i gesti di lui rallegrarono l'orto come festose girandole, ma presto consumarono il loro fuoco, ed egli stesso dette il segnale di ritirarsi, prendendo la madre a un braccio, Minna all'altro e intonando, col barcamenare il capo da questa a quella:

Buona sera, miei signori!

Buona sera! Buona sera!

Cosimo corrucciato, Silvia taciturna e lenta gli tennero dietro.

Tra Bruna e Astolfo non ci furono, così, altre parole di quelle del mattino; ma, passandole dinanzi, egli non mancò di sorriderle e rivolgerle la «Buona sera» del canto in un modo particolare, sebbene non togliesse la testa dalla spalla di Minna. Sospettare che lui, che l'altra? No, tra compagni, anzi colleghi, com'essi si chiamavano, tali familiarità sono innocenti. Un segno doveva vederlo invece nel sorriso di quel saluto, un segno che prometteva «Sta' tranquilla, ragazza mia, da domani sarò tutto per te!».

Con tali pensieri Bruna salì anche lei a coricarsi, mentre Mamma, abbassata la fiamma del lume a gas, s'indugiava ancora a tirar la somma d'un conto.

Appena in camera, nel far l'atto di chiuder l'uscio a chiave, secondo l'abitudine che aveva appresa da Minna, stette un po' in dubbio, e girò solo la maniglia. Prima dell'arrivo di Minna, non le era mai venuto in mente che fosse necessaria quella precauzione; valeva meglio, dunque, tornare al passato, con piena fiducia nella sicurezza di «*Fermatevi qui*».

Eppure, durante tutta la notte, un vago senso di attesa le tenne il cuore.

Bambina, aveva avuto una particolare fede negli angeli custodi, anzi nell'Angelo custode, che la sorvegliava dalla nascita, l'accompagnava da per tutto, e la notte si chinava dall'alto sulla sua piccola fronte dormente.

Per molti anni, prima di ficcarsi tra le lenzuola, s'era inginocchiata, ogni sera, a piedi nudi in mezzo al letto e aveva giunto le mani proprio nell'atto che vedeva fare a un bimbo nella figurina d'un libro sacro. Allora, mentre la madre le stava accanto, e, nel suggerirle le parole della breve preghiera, teneva sospesa la calza o la scarpetta che le aveva sfilate, ella alzava al soffitto gli occhi già tremuli di sonno e quasi aspettava di vedere apparire il viso aridente dell'Angelo, le bianche ali spiegate, la spada di fiamma datagli da Dio per difender lei da ogni pericolo.

Si stendeva sotto le coperte, che la madre prima d'uscire rimboccava ben bene, chiedeva ancora: – un bacio! un piccolo bacio! – e, ricambiatolo, s'abbandonava a sogni felici, lasciando un po' socchiuse le labbruzzze rotonde.

Poi, ad assisterla, la sera, aveva badato la sorella Maria, con quel garbo e quella grazia che le meritavano appunto il nome di Mametta: e anche Mametta era stata sempre attenta a farle dir la preghiera, fino all'ultima parola.

A poco a poco, quand'oramai si coricava senza bisogno d'aiuto, all'Angelo custode aveva accorciato l'orazione: non lo pregava più in ginocchio, nel mezzo del letto, ma già distesa, col capo sul guanciale; e qualche volta il sonno la sorprendevo mentre stava pregando.

Era un peccato lasciarsi coglier così dal sonno?

Eppure i sogni eran sempre deliziosi, sebbene al mattino non riuscisse mai a ricordarli tutti.

I colombi non mancavano quasi ogni notte di venire a farle visita: volteggiavano a lei d'intorno, si posavano a terra e si mettevano a cantare in giro tondo, ognuno accennando vispo col suo capino:

*La solitudine si deve fuggir...
si deve fuggir...
sol coi compagni si può gioir...*

Poi dei voli aveva conosciuto ella stessa la vertiginosa ebbrezza, prendendo l'abbrivio lungo le scale con una spinta della mano all'appoggiatoio di legno: si sollevava pian piano, sfiorava gli scalini, usciva nell'orto e, la gonna gonfia d'aria, si librava al di sopra degli alberi, remigando con lento moto delle braccia.

Venne l'età in cui prima di coricarsi, indugiava in camicia, ogni sera, non per pregar l'Angelo custode, ma per guardarsi nello specchio, misurar la lunghezza delle trecce e dare un'occhiata, tra compiaciuta e ansiosa, allo scollo che il piccolo petto, bianco e crescente come la luna nuova, cominciava a rimpir di palpiti.

E nel sogno il tempo diventava un bel puledro scalpitante, in groppa del quale era pronta a saltare arditamente. Via! Via! A lei le redini! A lei la strada! Rinvigorita e accesa dal vento della corsa, balzava dalla sella a terra... e si trovava tra le braccia d'Erminio.

Ed ora? Ora a Erminio non pensava più. In questa calda notte di maggio, rimaneva sveglia e immobile, a gioir della sua stessa insonnia. Si carezzava adagio il petto, e, scostando un po' la medagliina delle figlie di Maria che col piccolo nastro le scendeva nello scollo, premeva dolcemente l'onda d'una commozione piacevole, quasi d'una felice pienezza dell'anima. Resupina, con gli occhi aperti nel buio, sorrideva a un'altra presenza, di cui sentiva il sorriso sospeso al di sopra del suo volto; e parendole di veder a tratti brillare i suoi stessi occhi quali due diamanti ignudi, trasaliva come all'incontro dell'altro sguardo.

Ahi, che l'Angelo custode aveva ceduto il posto all'amore abbagliato ed inerme!

III.

Alle prime luci dell'alba, si ricordò d'improvviso che il giorno che stava per sorgere era la Pentecoste, Pasqua di rose.

Un sole di festa rallegrerà tra poco Belmonte, schiere di fanciulle si spargeranno per le vie al richiamo della campana, dopo aver atteso, con mattiniera solerzia, a preparar la rituale torta di grano profumata di fior d'arancio. Buona cera e buon sangue! In questo giorno le guance giovanili brillano con più viva freschezza, e ogni fanciulla sente di meritar davvero il complimento «Sembrate una rosa di maggio», susurrato all'orecchio da qualcuno dei giovanotti che stanno in piazza a vederle passare, poiché con le rose di maggio, sfogliate nell'acqua, tutte stamattina si son lavate, secondo il gentile costume. Dovunque a Belmonte maggio fa sbocciar rose: se manca il giardino o l'orto, non mancano i vasi alla finestra; chi nulla possiede riceve dal vicino cortese. Ma i fiori, messi nell'acqua delle catinelle, debbono esser tenuti all'aperto dalla sera della vigilia, perchè nel pio mistero della notte possa scender su d'essi la benedizione divina.

Ormai la notte era passata, e Bruna non poteva offrire ad Astolfo fiori benedetti, ma non avrebbe rinunciato a fargli omaggio dei più freschi, più belli, più odorosi fiori di «*Fermatevi qui*», che sarebbe andata a coglier subito, prima del sole.

Mametta era già in cucina, e preparando la torta inchinava la

fronte al pensiero d'Antonio lontano, che questa volta non avrebbe potuto lodarla, come gli altri anni, quando, la sera, seduto ancora col cappello in testa proprio a quel marmo su cui ella stava lavorando, mangiava con fanciullesca avidità la grossa fetta conservatagli, e la trovava buona, ottima, il migliore dei dolci – quest'anno, parola d'onore, anche migliore dell'altro anno – e nella lode metteva tanto entusiasmo di parole e di sguardi, ch'ella ne sorrideva, ma pure s'inteneriva felice.

— Oh, sei tu! Come mai così presto?

— Buon giorno.

— Buon giorno.

— Oggi è Pasqua. Il buon giorno solo è troppo poco.

Mametta, con le mani impedito, pur rendendole il bacio, cercò di sfuggire all'abbraccio. E come tornò a domandarle perché si fosse alzata così presto, Bruna rispose:

— Anch'io ho le mie faccende. Ieri sera dimenticai di preparare i fiori. Ci hai pensato tu? Bisognerà anche offrirne a Minna, a Rosalinda... Sappiano o no l'uso, da parte nostra è una cortesia.

Nel parlare, aveva tolto dal marmo l'anello che Mametta vi aveva posato, e se lo rigirava tra le mani, sicché Mametta, più che badare alle parole di lei, seguiva con sguardi alla sfuggita le peripezie di quel caro anellino, di cui era un po' gelosa.

— Sei proprio certa ch'è d'oro?

— Che cosa?

— Il tuo anello. Io lo vorrei con una pietra più vistosa, per

esempio: uno smeraldo. Ma hai sentito raccontar d'uno incantato che fa diventare invisibile chi se lo mette in bocca? Sta' attenta, ora provo se questo... Uhm!

— Sei pazza! Da' qui.

— Oh, di che hai avuto paura? Un tal anello piacerebbe anche a te! Voleresti subito a raggiungere Antonio, specie ora ch'è lontano, per spiar se mai non faccia troppo caso delle ragazze forestiere. Lo trovi in compagnia? E tu ti mischi alla compagnia! Sta solo e sospira? E tu conti con gioia ogni sospiro e pensi «Mio caro, quella per cui ti struggi, son io e sto qui!» Ma tu forse, per il troppo intenerimento, al primo sospiro ti leveresti l'anello di bocca.

Mametta non sapeva se sorridere o imbronciarsi, mentre le saliva in viso un piccolo rossore. Aveva torto a mostrarsi sempre indulgente con la sorella: ora, per esempio, le veniva a mente che la sera prima aveva taciuto un giusto, necessario rimprovero: forse sarebbe stato ancora a proposito. Ma già quell'era corsa via, nell'orto; e non ebbe animo di richiamarla. Bruna andò cogliendo i fiori pian piano, per dar tempo al mattino d'inoltrarsi e agli ospiti della locanda d'essere in piedi nelle loro camere. Gli odiosi cavoli, le ridicole *pestilenti* cipolle non bruttavano, poi, tutto l'orto; molte erano ancora le rose, e le più belle si tenevano superbamente discoste dal vicinato indegno, alcune perfino arrampicate sulla cresta del muro, dov'era più alto.

Con gli occhi lieti e vigili sul grosso fascio che teneva abbracciato contro il petto, salì al piano degli ospiti e s'arrestò in mezzo al corridoio, dinanzi agli usci ancora chiusi. Questo era di Rosalinda, questo di Minna, quello, muto di mistero... Ben sapeva ch'era di lui, ma cercava di non fissarvi lo sguardo, per non cedere a un'attrazione immediata. Le conveniva cominciar l'offerta da qualcun altro, esclusa Minna, che altrimenti, servendosi da sé, le avrebbe levato il meglio. Per Scandibbio, invece, un gruppetto di tre o quattro rose era già abbastanza; glielo poteva tendere senza entrare in camera, allungando il braccio attraverso uno spiraglio. — A voi. È la Pasqua dei fiori.

Ma nel punto di battere, lo sentì tossire, e si scostò bruscamente come se avesse avuto il colpo di tosse sul viso; allora le accadde di trovarsi giusto dinanzi all'altra porta che aveva voluto non guardare. Stette in ascolto, col respiro sospeso, e un movimento di passi dal di dentro la riempì d'una straordinaria commozione, che s'accrebbe fin quasi a soffocarla, quando udì domandare con forte voce «Chi è?» prima ancora che si fosse accorta d'aver bussato.

— Son io, Bruna, la figliuola...

Seguì subito il rumore della serratura, la porta si spalancò: egli le stava davanti alto e sorridente, in un nimbo di vertigine. Allora smarrì l'idea di ciò che disse e fece. Certo, a un tratto i fiori le sfuggiron dalle braccia e si sparsero in mezzo alla camera; mentre si chinava a raccogliarli, le piovve sul collo qualche cosa come

una falda di fuoco, che s'attaccava e bruciava, eppure era leggiera e dolce; appena la scosse, ne piovve un'altra; fece per alzarsi, e incontrò con la sua bocca la bocca di lui. Non s'accorse d'esser lasciata se non dopo che lo sentì ridere allegramente, come a persuaderla ch'era uno scherzo amabile e invitarla ancora; no, no, ora correva via, inseguita da quel riso.

Invece di scendere, infilò di furia, all'altro capo del corridoio, la scaletta di legno che metteva nella soffitta, passò frettolosa e curva sotto le travi basse, si arrampicò con un salto nell'angusto abbaino. Era il luogo dove piccola andava a nascondersi quando voleva sfuggire a una punizione o quando la cercavano per darle l'olio di ricino. Vi mancava da anni; subito giunta spiò, per antica abitudine, se la ricercassero, come quelle volte, con voci lontane.

Poi rivenne a sé, per darsi tutta alla sua nuova tumultuosa commozione. Dal suo strano sgabello, ch'era una trave di ferro, alzava e rialzava la faccia sul grembo, in un'ansia tra felicità e vergogna. Tre baci! Erano stati tre baci! Ma come mai? Oh, così all'improvviso! Tre baci di lui! Ed era proprio certa di non averne reso nessuno? Dio, che fatto!

Ma pian piano cessò di agitarsi e tenne la faccia alzata, nel vano dell'abbaino. Il sole veniva a colpirla quasi negli occhi, vedeva giù case, alberi, vie, in un mezz'abbaglio, e tutta Belmonte, tutta la terra, pareva girarle attorno, mentre i pensieri le si riempivano d'un suono vago, persistente, ch'era lo scampanio a festa della chiesa. La sua ansia sfumava così in una festosità tremula

di capogiro, che pure le dava il senso giusto d'esser finalmente nel reale, non Giulietta, ma proprio lei, Bruna, che aveva avuto tre baci da Astolfo. E la realtà aveva preso a correre per suo conto, come un cavallo di cui non potesse più tener la guida.

Tre baci! Tre baci! E quei fiori ch'eran rimasti tutti nella camera di lui! Dopo, che sarebbe stato? Chissà! Ora tutto girava; e dall'alto dov'era, come dalla cima d'una torre, le veniva voglia di sventolare il suo fazzoletto, in segno di saluto al mondo.

IV

Scandibbio, dolcemente confortato nella sua infermità dalle visite di Bruna, aveva messo un po' di proposito nella lentezza della miglìoria che gli vietava la soglia della camera. Ma da qualche giorno ella mancava, la loro lettura era rimasta a mezzo dell'amoroso poema. Tornarono, allora, la malinconia, la sfiducia e anche la febbre. L'arrivo di Astolfo lo trovò più che mai mal disposto a un colloquio che doveva aver per oggetto l'avvenire. Per cercar di schermirsi e dar segno che bisognava risparmiargli il calore e l'affanno di un dibattito, si costrinse di nuovo a letto, ove rimase tutta la giornata.

L'indomani, ch'era appunto Pasqua delle rose, si svegliò con la stessa repugnanza ad affrontar la discussione, e col desiderio di guadagnare almeno un altro giorno, prima di risolversi riguardo al partito cui già l'animo si volgeva vagamente da tempo.

Lo scampanio mattutino lo sorprese nella camera ancora buia, incuriosendolo della festività che annunciava: la rammentò all'improvviso; e con attenzione un po' sbigottita, ma tenera, quasi che quella festa gli venisse al cuore in un ritorno inaspettato dagli anni della fanciullezza, si mise dal guanciale ad ascoltar le campane. Mentre era in ascolto sempre più assorto e più svagato insieme, Rosalinda irruppe risolutamente nella camera, seguita dal figliuolo.

— Luce! Luce! — e andò difilato a spalancar le imposte della finestra.

— Oh! Vi sentirete meglio, ora!

Egli si lasciò sfuggire un gemito, ch'era una mezza imprecazione; sbatté gli occhi, e per ottener grazia, si mostrò inerte nel letto. Ma l'altra s'affrettò a fargli intender che il riparo della malattia non gli valeva.

— Avete un'ottima cera, stamattina. Ora vi porteranno una tazza di caffè. L'ho ordinato io, raccomandando che fosse carico.

E chinata su di lui, gli accarezzava i capelli come a un bambino da persuadere amorevolmente.

— Su, su, *stiamo* bene, *abbiamo* la fronte fresca. E, dunque, non *facciamo* bizzze.

Fu sollecita a porgergli il caffè; e com'egli s'alzò a sedere in mezzo al letto, volle subito accomodargli i guanciali dietro la schiena e anche costringerlo a infilare una giacca, per impedire che scivolasse di nuovo supino sotto le lenzuola, in una posizione di cui avrebbe potuto trar vantaggio nella difensiva.

— Ora che siete riguardato dall'aria, apro i vetri. Una giornata splendida!

— Eccomi qui. Ecce Homo!

— No, caro Scandibbio, nessuno vuol flagellarvi. Voi sapete che vi amiamo. E sacrificheremmo tutto all'amor vostro, se procurandoci il nostro danno non nuocessimo anche a voi.

— Risparmiatevi le parole solenni, cara Rosalinda. In simili

affarucci son fuor di posto. E anche il precipizio. Non c'è nulla che bruci sul fuoco.

— Affarucci? Me li chiamate affarucci? In quanto all'ora che a voi par tanto incomoda, mentre a momenti son le nove, oggi è Pasqua e non voglio perder la messa. D'altronde, abbiamo avuto anche troppa pazienza. Che bisogna aspettar più? Che tra qualche giorno la compagnia sia tutta riunita, la barca carica e di nuovo sballottata a vostro capriccio? Astolfo è arrivato da oltre ventiquattr'ore; avete avuto almeno la compiacenza di chiedergli qualche notizia del viaggio! Di' tu, se hai pensato a darti bel tempo... Ah! E parla tu, dunque!

Astolfo, voltandosi con un sorriso dalla finestra ov'era rimasto affacciato, le aveva fatto cenno di chetarsi.

— Vedrai, mamma, che saremo tutti d'accordo.

Egli teneva all'occhiello uno dei fiori che Bruna gli aveva lasciati in camera. L'avventura di poco prima lo rallegrava ancora e gl'ispirava il senso di possedere un superfluo di forze per il duello con quel povero matto di Scandibbio. Poteva, perciò, senz'affanno, ridurlo a sua discrezione. Gli si accostò adagio, e, sempre sorridendo, si chinò a susurrargli:

— Non darle retta. Sai che ha il vezzo di cantare.

Poi accomodandosi sulla seggiola che ella aveva situata proprio accanto al capezzale e tirandosi su i calzoni, esordì con dolciastra tranquillità.

— In fin dei conti, non desidero che informarti del mio viaggio. È vero che da esso mi è venuta qualche idea, meritevole, forse, di esame.

Rosalinda, che aveva battuto le palpebre nel vederlo bisbigliare all'orecchio di Scandibbio, ora, a pie' del letto, appoggiando le braccia sulla spalliera, subito si mise a fissarlo con la solita, incantata ammirazione.

Con la voce sottile ed eguale, falsa come il suo sorriso, i gesti puerilmente abbozzati, il linguaggio vezzeggiato da un'abbondanza di diminutivi: «un paesino, una letterina, una cambialina», egli cominciò un diffuso racconto di ciò che aveva fatto in tal luogo e tal altro; ciò che avevan detto Caio, Mevio, Sempronio, e, soprattutto, ciò che aveva detto lui, non senza far risaltar la cortesia, l'amabilità, la fiducia di quei signori a suo riguardo.

Per bocca sua, pareva che tutti, da tutti i paesi, volessero convertir Scandibbio al loro illuminato giudizio; per bocca sua gli ripetevano ch'era piuttosto un sognatore, un *poeta* (intendesse pure: un pazzo!), anziché un vero uomo di teatro.

Due o tre volte Scandibbio, sul punto d'interrompere e contraddire, rassegnatamente si trattenne.

Le sue risposte, s'accorse ogni volta, sarebbero state un moto di fastidio, uno scatto di quell'insofferenza che gli faceva stringere i pugni sotto la coperta. Per meglio contenersi, almeno fin a quando Astolfo non avesse sputato fuori le *idee* che diceva portar dal viaggio, volse l'udito e, a poco a poco, anche l'animo alle

voci della strada: grida di venditori, risa di bimbi, canti d'uccelli.

— Scandibbio! — urlò a un tratto Rosalinda, con una scossa al letto. — Vi state addormentando?

— No, sento tutto, sento benissimo.

Tuttavia non aveva visto entrar Cosimo, che ora scopriva nel cantuccio dove era appesa la chitarra. Cercò di incontrarne lo sguardo, e, ciò non riuscendogli, sorrise.

Rosalinda aveva dovuto catechizzarlo ben bene; ma, eccolo là, egli aveva preso posto a egual distanza dalle due parti; e per non compromettersi nemmeno con la faccia, staccata la chitarra dal muro, ne osservava le corde.

— Dunque... — insisteva Astolfo.

— Dunque....

Si raddrizzò meglio sul letto e cercò d'afferrare un filo di quell'interminabile discorso.

— Bisogna svecchiarsi... obbedire allo spirito dei tempi nuovi...

Ciò significava chiaramente:

— Devi rimetterti a me. Lo spirito dei tempi nuovi son io.

— Oh, i tempi nuovi! Très bien! — esclamò Minna con uno schiocco di labbra, dalla soglia ov'era apparsa proprio nel punto di così belle parole.

— Andar con la moda, qui è tutto.

— Sì, très bien! — la rifece Scandibbio. Anzi, correrle avanti! Cosimo che ne pensa? Sente anche lui nelle gambe il prurito di

correre?

Ma Rosalinda non tollero il tono di burla.

— Cosimo ha ragioni più serie...

E fissandolo come volesse tirargli su la faccia a forza d'occhiata:

— Eh, Cosimo, dite voi, si possono canzonare i vostri numeri?

L'apostrofato, invece di rispondere, lasciò sfuggire uno stridio dalle corde della chitarra.

— Oh, Madonna Santissima! Levatevi di mano quest'arnese!

Gli strappò la chitarra, la mise ella stessa al muro, mentre il dispetto le traboccava in vernacolo dalle labbra frementi.

Minna, senz'aspettar che l'altra si chetasse, ripigliò:

— Non avrete mai fortuna se non permetterete alle vostre attrici d'esser *chic*. Mettetele in grado di non lasciarsi invecchiare una veste addosso, e voi sapete che le vesti hanno proprio la sorte dei fiori...

— Avete preparato quella carta, Cosimo? Fuori la vostra carta!

Rosalinda per poco non lo frugava nelle tasche dov'egli cercava com'uno che non voglia trovare.

— Date qui. Ora vedremo.

E sventolò un foglietto sotto gli occhi di Scandibbio.

— Che cos'è?

— La prova di come vanno i nostri affari. Son numeri!

— Li conosco. Abbiate pazienza, Rosalinda. Non è questo il modo di conversare tra noi.

— Vorreste chiudermi la bocca? Non dimenticate che io ho il diritto di parlar qui come vostra socia.

— Parlerete, parlerà ognuno, ma lasciate dir due parole anche a me. Vi confesso che non ho capito ancora lo scopo di tante chiacchiere. Che cos'è quest'aria di rivolta? Questo desiderio d'invelenir gli animi? Se c'è argomento serio per discorrere, discorriamo alla buona.

Minna e Astolfo assentirono col capo.

— Mi si vuol forse rimproverare di non avere abbastanza a cuore quest'arte, o, diciamo pure, questo mestiere (a volte è proprio un mestieraccio!) per cui ho tutto sacrificato fin dagli anni della mia prima giovinezza? Tutto sacrificato, e assai sconsideratamente! E me ne rimorde l'animo, non fosse altro per il dolore che detti a mio padre e il rammarico d'essermene andato lontano dalla madre mia! Astolfo mi ha chiamato poeta. Purtroppo non lo sono, e perciò non mi è permesso rispondere con poetico sdegno a chi ha sempre sulle labbra le ragioni della pentola o della bottega. Dalla bottega vengo anch'io, sebbene quella paterna fosse di libraio. Abbiatemi, dunque, per un povero diavolo, ma riconoscetemi amore e buona volontà. Fin a oggi abbiamo camminato insieme alla meno peggio, e stando alla vostra testa, non credo d'aver mai avuto l'aria d'un capitano altezzoso...

— Non si tratta di ciò – interruppe Rosalinda – Altezzoso o

non altezzoso, vorremmo che ci faceste camminar meglio. Dio sa di questo passo dove ci condurrete!

— Ebbene, chi vi dice ch'io non sia pronto ad ascoltar buoni consigli, da qualunque parte vengano? Se Astolfo...

— Oh, benedetto il Cielo! Eccovi alla fine ragionevole.

— Ma finora questi buoni consigli io non l'ho sentiti! L'unica che m'è parsa chiara è stata Minna. Per lei tutto il problema sta nel guardaroba. Datele sempre delle vesti nuove, e il problema è risolto. Ascoltiamo ora Astolfo. Badiamo, però, se non ci sia dell'esagerazione nel trovar che le cose, come vanno ora, vadano proprio male.

— Oh, daccapo! Certo che a voi i conti tornano; ma a voi solo. Siete fortunato, voi! Avete la vostra pensione...

— Una bella fortuna!

— Basterebbe senz'altro a farvi vivere.

— Insomma, che si vuol da me?

— Che non ci trasciniate tutti alla rovina. È in giuoco l'avvenire di mio figlio. Mio figlio, capite? mio figlio è nato per andar lontano.

— Parli, dunque, vostro figlio! – gridò a sua volta Scandibbio – Ma che non mi rompa la testa con le solite chiacchiere!

Astolfo sorrise e ripeté alla madre il cenno di chetarsi. Quindi, con studiata lentezza, cavò il portafogli, ne trasse una lettera.

— Ascolta che cosa mi scrive... – e disse un risonante cognome d'attore.

— Che c'entra costui nei nostri affari?

— C'entra — rispose pacato Astolfo. — Egli accetta d'associarsi a noi secondo le condizioni che gli ho imposte. Sta' a sentire la lettera.

Ma aveva appena cominciato a leggerla, quando le campane di Belmonte ricominciarono a sonare a festa e gli coprirono la voce. Come Rosalinda corse subito a richiudere i vetri, a quell'atto Scandibbio si scosse dalla sua indignata meraviglia.

— Ma che lettera! Non voglio sentir nulla.

— Eppure è necessario.

— Tu non avevi diritto di prendere impegno alcuno.

— Questa è faccenda da discuter dopo. Pensa al vantaggio di tutti. Non conosci costui? Per noi è un acquisto davvero prezioso.

— Oh, — approvò Minna — è simpaticissimo, nonostante il vezzo di recitar sempre col cappello in testa!

— D'altronde egli non pretende di toglierti il posto di direttore. Lo ripete anche nella lettera. Ascolta, dunque.

Ma Scandibbio non poteva contenere il suo sdegno.

— Perché hai fatto questo? Qualunque accordo abbiate preso, non son disposto a riconoscerlo.

Astolfo rimase un momento interdetto.

— E così?

— Leggi la lettera! — gli gridò la madre — Che tutti sentano e giudichino! Ad accertare i nostri rispettivi diritti, consulteremo

poi gli avvocati, e allora si vedrà.

Non avendo Scandibbio ribattuto, Astolfo s'affrettò a riprender la lettura, e dal principio.

«Collega carissimo, in seguito al nostro colloquio d'ieri mattina...»

Intento al foglio non scorgeva la faccia dell'altro, perché altrimenti si sarebbe forse soffermato.

Scandibbio provava il senso di soffocar quasi sotto una violenza materiale, l'aria gli pareva irrespirabile, e l'atto di Rosalinda, che aveva chiuso i vetri, anch'esso una sopraffazione, come quella lettura che non aveva potuto impedire.

Passando le mani sul suo sparso sudore, si ritrovò stretto nella giacca ficcata a suo malgrado; se la strappò di dosso, con furia, e la scagliò in mezzo alla stanza. Poi, com'esausto da quello stesso impeto, si cacciò giù nel letto e, voltatosi dalla parte del muro, non si mosse più.

Finanche Rosalinda parve sconcertata.

— Che modi! — mormorò — Vieni, figlio mio, usciamo.

E con un'ultima occhiata al letto: — Prima o dopo, una risposta dovrà pur darcela!

Solo Cosimo, seduto nell'angolo della stanza, rimase ancora e a lungo in silenzio, quasi aspettando che gli echi del contrasto si disperdessero; alzatosi infine, andò a piegarsi sull'amico, per osservar se si fosse addormentato, e volendo accertarsene senza

chiamarlo, tossì lievemente. Egli lo guardò in un battito di palpebre. Allora, con aria di segreto, come se, per amor di Dio, badasse a non farsi udir da Rosalinda, gli sussurrò:

— Caro Scandibbio, non prendete a male le chiacchiere e credete a me: essi sperano bene dal nuovo, ma io che ho visto tante novità diventar vecchie, son certo che le nostre cose andranno sempre a un modo, cioè di male in peggio. Scacciate dunque la collera, e pensate alla salute, che solo importa.

Avendo quello risposto con un sorriso ma senza muoversi, restò ancora chino a guardarlo, poi, sospirando, uscì anche lui.

L'indole di Scandibbio, che conservava un fondo di spontanea e talvolta passionale vivezza, ripagandosi in segreto del freno con cui egli la dominava in pubblico, spesso lo spingeva inavvertitamente a parlar solo, e quel linguaggio che accompagnava a tratti e, per dir così, a guizzi, il colloquio interiore, pareva levargli dall'animo quanto v'era di più acceso, fin che non si fosse rasserenato.

Ora che tutti erano andati via, non dava nemmeno in tale piccolo sfogo, tanto, dopo il breve impeto di protesta, s'era abbattuto anche nello spirito.

Il torto ricevuto aveva cessato di bruciargli, e non perché, riandando al contrasto, trovasse qualche ragione in discolpa di Rosalinda e Astolfo.

Senz'agitarla in mente, teneva in cuore, già definitiva, la risoluzione estrema, e questa che per l'innanzi, anche prima della

venuta a Belmonte, gli si era spesso proposta con lusinghe di pace, o, almeno, di rassegnata rinunzia, e poi, qui, nella compagnia schietta e riposata, nel luogo ameno, nella letizia della stagione, prendendo qualche bagliore da quel sole e un'eco festevole dai canti di quelle ragazze, gli aveva perfino sorriso con la vaghezza di un caro desiderio, di un'inclinazione dell'anima, ora lo desolava come un disperato addio, che lo schiantasse nell'intimo.

Poteva rimproverare ai suoi compagni di costringerlo a un distacco così crudele? Oh, altri contrasti, e assai più gravi, eran sorti prima d'allora, ed egli li aveva saputi vincere, senza mai pensare a trarsi da parte come a un ripiego per uscir d'impiccio. Ma questa volta, al di fuori dell'urto avvenuto, sentiva in sé, in quella scoraggiata stanchezza, l'impossibilità di trascinar più oltre il peso della sua carriera fallita.

La sua carriera! Non meritava forse che la chiamasse con più dolce e più alto nome: il suo sogno? Il caro, il bel sogno giovanile, soprattutto amato e seguito, unica ragione del suo vivere dalla lontana fanciullezza a oggi!

E nel piangerlo con amarissima pena, ora che gli pareva di scoprirlo morto d'un tratto, mentre davvero un tremito d'addio gli moveva le labbra, dimenticava le degradazioni, i disinganni, tutte le avverse vicende per le quali esso era passato, umiliandosi, scolorandosi, sfiorando di mano in mano, così da ridursi, dall'orgogliosa bellezza della prima immagine, a una povera vacillante

ombra.

Un piccolo colpo di tosse, quella mattina, aveva impaurito Bruna innanzi all'uscio di lui, impedendole d'apparir con le sue rose, di cui ora una soltanto, messa sul comodino accanto al letto, sarebbe bastata a spandere col suo profumo e, più col ricordo della donatrice, un gentile spirito di conforto in così sfiduciata tristezza.

Ma a non lasciarlo troppo solo il caso provvide con un'altra visita, che, se da principio gli parve quanto mai malcapitata, lo dispose poi a un umore meno fosco.

Chiamato nei suoi pensieri dal vago sospetto che qualcuno stesse invano chiedendo d'entrare, si voltò dalla parte del muro a quella dell'uscio, e scorse, senza riconoscerlo subito, un uomo che, già da un pezzo sulla soglia, stropicciando i piedi a terra aspettava pazientemente d'esser sentito. Come quello si decise a farsi innanzi, sorridente e cerimonioso, con due o tre inchini nei quali ondeggiaron dondoloni le falde d'un lungo ammantò che teneva sul braccio sinistro, gli si svelò nella bizzarra figura di maestro Gregorio, il sarto alla cui botteguccia s'era compiaciuto d'ordinare un abito.

La naturale disposizione alla facezia s'era così effusa sul volto e in ogni movenza di maestro Gregorio, da divenire un'espressione incorreggibile come un connotato, e se mai egli voleva assumere un contegno opposto, sia pure con la maggiore sincerità dell'animo, non riusciva che a sottolinear di burla anche quel

contegnò.

— Ancora ammalato, signore! Ancora a letto! E in questo giorno, in cui tutta la bella gioventù è in piazza!

Nel manifestare il rammarico, anzi il cordoglio, giungeva e scoteva le mani innanzi alla faccia compunta, per nulla preoccupato, nel gesto, dal fluttuante carico del braccio.

Ciò fece sorrider Scandibbio, e il sorriso avviò la conversazione del sarto. Questo gli disse che doveva prendere il vestito nuovo in buon augurio, come sarebbe stato anche per lui, che dall'altezza dei pantaloni (un'altezza di cui a Belmonte non c'era l'eguale, eccetto quella di Guglielmo il cacciatore) aveva cavato dei numeri per il lotto: non erano ancora sortiti, ma, una volta o l'altra, sortirebbero certamente.

Dunque, un abito così chiaro, così leggero e, da parte la modestia, così felicemente riuscito nel taglio giovanile, non mancherebbe d'apportar pace, sanità e allegrezza. Egli non era venuto prima a provarlo, perché l'avevano informato che il signore non stava bene. Oggi, Pasqua, sperando di trovarlo in piedi, aveva pensato di far la prova e la consegna.

— Se volesse lasciare il letto un momentino... No? Ebbene, lei forse è della mia stessa opinione, che, cioè, gli abiti o s'imbroccano o non s'imbroccano. Questo è imbroccato, come so dal piacere che ho avuto a lavorarlo. E potrei dir ch'era già fatto, dal primo momento che, da dietro al mio banco, ebbi l'onore di alzarle gli occhi addosso.

Così parlando, l'aveva tolto dalla lunga fodera con cui l'aveva portato coperto sul braccio, e ne spiegava e sventolava i pezzi dinanzi al viso di Scandibbio, adagiandoli, poi, l'un dopo l'altro, sulla seggiola che era accanto al capezzale, affinché, pur dal letto, quello potesse goderselo almeno con lo sguardo.

— Voila. Mi perdoni il vanto, signore; ora che si metterà di nuovo in giro per il mondo, mostrerà addosso un lavoro che non fa del tutto scorno a questo piccolo paese. Sia tanto buono, qualche volta, da voler far leggere, nel rovescio del bavero, il mio povero nome.

Queste parole richiamaron l'animo di Scandibbio, dalla breve dimenticanza, alla risoluzione dolorosa; il sarto s'accorse che s'abbuiava nel viso, e, un po' inquieto, chissà mai fosse una disapprovazione a lui o alla sua opera, aguzzò le ciglia a osservarlo.

— E quand'è che parte, signore domandò poi, non ancora rassicurato.

Scandibbio indugiò a rispondere, quasi non avesse capito la domanda che insospettatamente veniva a toccarlo nell'intimo.

Doveva già rivelare, e a quell'uomo per il primo, e con l'apparenza di una notizia qualunque, ciò che per l'animo suo era una pena ancora tanto acerba?

— Oh, per ora, vedete, sono a letto.

— In quanto a questo, se permette un consiglio, gliene do uno buono. Si faccia portar del vino di Bellariva, ch'è forte e

frizzante. Un mezzo fiasco di quel vino caccia dal sangue qualunque febbre, fosse pure la perniciososa.

E poiché quello scosse la testa:

— Comprendo, il signore è astemio. Allora il caso è un po' grave.

Non voleva parlar subito del conto, ma sentito che Scandibbio aveva il danaro a portata di mano, s'arrese volentieri, e l'aiutò lui stesso a prendere il portafogli dal comodino.

— La prego di non negarmi una soddisfazione. La prima volta ch'esce, e speriamo al più presto, passi davanti alla mia botteguccia, per farsi vedere «in questi nuovi panni».

Sorridendo del suo modo di dire come di un'arguzia, retrocesse a passetti e inchini verso la porta, da cui sporse ancora al saluto, tra i battenti, il volto faceto e cerimonioso.

«I nuovi panni» dalla seggiola ove maestro Gregorio l'aveva lasciati, parevano a Scandibbio gridar stravagantemente nella stanza la nota troppo chiara della loro tinta. Che idea aveva avuta, di scegliere roba siffatta! Quel diavolo di sarto! Non era stato lui a saperlo ravvolgere tra moine e facezie? Ma a pensarci meglio, doveva ricordar che quel giorno, dinanzi a quella botteguccia, s'era sentito un cuore scapricciato, quasi felice.

Anche prima d'allora, forse dalla sera stessa dell'arrivo, Belmonte aveva cominciato a illuderlo con risorgenti desideri di felicità. La leggenda dell'albergo splendente al sole come una promessa, il profumo degli aranci, la grazia modesta di Mametta e,

sopra ogni cosa, gli occhi, le trecce, la fresca gioventù di Bruna... Povero pazzo! Quali beni aveva vagheggiati in quel soggiorno, se non quelli che ormai per lui eran fuori d'ogni stagione e d'ogni luogo? Non per coglierli ora restava; anzi, per rammaricarsi di non poterli nemmeno sperar più.

Stabilendosi a Belmonte, somigliava a uno che bussi alla porta d'un convento e chieda di farsi frate, non per un trasporto di fede che gli riprometta in quella nuova esistenza la pace, ma perché non sappia più che fare nel mondo, né dove buttarsi, coi suoi disinganni, la sua stanchezza e un timor di morte sempre addosso. Così egli si riduceva a essere il più disutile, il più triste, il più profondamente vecchio dei cittadini belmontesi.

Nel volgere tali pensieri, nel considerar la sua vita già consumata, la frugava come un mucchio di cenere, in cerca delle poche gioie che potessero avanzare al ricordo, e mettendo lo spirito nero della sua attuale amarezza di contro all'altro veramente suo, che di quella vita era stato il fedele e candido consigliere, sollecito delle abnegazioni, dei sacrifici, delle rinunzie, che ora gli parevano altrettanti falli e occasioni perdute, credeva di giudicarsi con crudele pentimento, e imprecava alla sua stessa virtù, come a un cattivo genio, alla fine, ma troppo tardi, smascherato.

Non s'era, intanto, accorto che anche l'aria nella stanza s'era fatta fosca e dalla finestra s'era ritirato il sole, quasi che in quell'oscurità lo avessero man mano avvolto i suoi pensieri. Il primo tuono, improvviso senza l'annuncio della saetta, parve

scoppiargli nel capo, e, rimbombando a lungo, scuotergli l'anima avvilita. Non meravigliato, ma mosso dal repentino mutar del tempo, si sollevò dal guanciale, e udì, quasi insieme con lo scrosciar della pioggia, gli strilli, lo scalpiccio affrettato della gente che correva a cercar riparo. Poi i rumori dei tuoni, della pioggia, del vento sopraffecero ogni altra voce, se non quella delle campane che non volevano rassegnarsi a darla vinta, e, tuttavia, nella gara cominciavano a smarrirsi. La pioggia si precipitava a folate, urtando contro i vetri in ripetuti tentativi d'irrompere, alle saette frequenti tutta la stanza soprassaltava, pavida ogni volta di sconquassarsi a un fracasso più forte, e a ogni livido guizzo s'illuminava su d'una parete un gentile quadretto di Madonna col Bambino, cui prima d'allora egli non aveva mai badato.

Quella burrasca, che dal cielo del mattino di festa era scoppiata d'un tratto su Belmonte e aveva colto le fanciulle per via, negli abiti allegri della stagione e della ricorrenza, fu per lui, da principio, come lo squarciarsi del suo addensato malumore, che con un impeto di castigo s'abbattesse sul paese, colpevole di avergli ispirato troppo dolci e vane speranze.

Le gronde, che fin allora s'eran rallegrate di pispigli e di canti, ora gemevano percosse; sbattevano spauriti e imbrattati i vetri che avevan fatto specchio al sole e alla luna, turbinavano in aria disperatamente quelle foglie d'arancio che amavano cullarsi in lento trastullo sull'ali della brezza odorosa. E se ancora le campane insistevano a tentar di sparger la loro voce gaia, il negro

vento la strappava loro di bocca, l'affiocchiva, la disperdeva, confondendola al rombo del tuono.

Ma, in verità, nella burrasca soffiava l'anima di quella primavera dal cui seno era nata. Più che furia, aveva fretta di spandersi, passar via, svanire; più che rabbia, voglia di far chiasso sonoro; e da dietro la minaccia era il riso, nei sibili del vento, nella grossa voce del tuono, un'eco mal celata di scherzo. O se mai forze opposte eran venute a tenzone, di fosco e di lieto umore, quella benigna non si lasciava intimidir di troppo, sicura di riuscire in breve alla vittoria. Ecco i tuoni allontanarsi brontolando; e le campane, sempre le campane! inebriarsi del loro combattuto trionfo. La pioggia diradava stanca, già si sentivan risa di gente uscita dai ripari.

Se i foschi sentimenti di Scandibbio, le nuvole dei suoi pensieri, non si diradarono e spensero tutti con la fugacità del maltempo, certo al finir dell'acquazzone, al ritornar della quiete, egli divenne meno assorto in sé, meno preoccupato di consultarsi col proprio cuore, ciò che appunto era segno della serenità che cominciava a rinascere o, meglio, a ristabilirsi. Di nuovo tornò ad ascoltar le campane, come nel mattino prima dell'entrata di Rosalinda, fors'anzi con più piacere, quale un ricordo che andasse rinforzando sempre più la sua voce confortevole. Mentre fuori della finestra l'arcobaleno pareva inalberar nelle sue fiamme, come un'insegna di festa, la variopinta gaiezza delle vesti femminili che riuscivano alla via, vedeva ora in luce calma sorrider dalla

parete quel quadretto di Madonna che i lampi gli avevan mostrato.

D'un tratto il sole, riaffacciandosi dall'alto, venne a cercarlo sul guanciale con un raggio diretto; si rivoltò, e ancora ebbe il sole negli occhi, finché, non senza studio, trovò per il viso una posizione meno esposta, compiacendosi, tuttavia, di tuffar le mani in quell'irraggiato splendore e di sollevarvi il petto, col respiro, sotto la coperta sottile.

Era sicuro di non aver febbre: aveva fatto male a rimaner così lungamente a letto, aggravando la malinconia con l'immobilità e la solitudine. Poiché la sua risoluzione era definitiva e necessaria, doveva pure portarla una buona volta in mezzo agli uomini!

Il desiderio d'alzarsi gli rammentò l'abito nuovo che stava sulla sedia, e che ora, nel brillar più vivido dell'aria primaverile dopo la breve burrasca, non gli parve, poi, d'una tinta troppo pazzamente svagata.

— Mettiamoci dunque, in questi nuovi panni, e assaggiamoli come la vestitura della mia monacazione belmontese.

O che fosse il ricordo burlesco di maestro Gregorio, o che l'animo suo si disponesse spontaneamente al meglio, una punta di scherzo entrava perfino nella similitudine che poco fa gli si era presentata con tanta, cupa desolazione.

— Non c'è dubbio, a tenerli in luogo di saio, peccano abbastanza nell'umiltà.

Nel tempo stesso che se n'andava vestendo, seguitava a scuotere un poco la testa.

Alla fine, trovò che il sarto aveva davvero imbrogolato quell'abito senza prove. E, abbottonandosi la giacca, ripensò all'augurio di pace, sanità, allegrezza. Una almeno delle tre cose, la sanità, era impossibile. L'allegrezza... sì, vano anche augurarsi questa; ma, forse, la pace...

Sul punto d'uscire, tornò indietro a prender la sciarpa per il collo che aveva dimenticata, e la strinse sull'abito nuovo come il nodo severo e ben fermo di un'accettata rinunzia.

In quella medesima mattinata, dopo la messa e prima dell'acquazzone, Bruna e Astolfo s'incontraron di nuovo, nell'orto. Non soli, questa volta, ch  sul muricciuolo stava seduta Rosalinda e per l'altro viale passeggiavano Erminio e Minna.

Bruna, appena lo scorse, s'appoggi  smarrita a un albero, e indovinando che si dirigeva verso di lei, nell'incertezza del contegno da prendere, si finse occupata a grattar con le sue rosee unghiette la gomma che brillava su quel tronco. I passi s'avvicinaron pacati, si fermarono, stettero, e a cos  breve distanza! Ma nessuna parola segu . Pareva che egli, guardandola e sorridendo senza dir nulla, si divertisse ad aspettare in che modo si sarebbe sciolta dall'impiccio della sua finta occupazione. Un po' indispettita, un po' tentata a uno scoppio di riso, lanci  alla fine un – Ahi! – e, agitando la mano come se volesse scuotere il dolore, si volt  d'un tratto.

— Che cos' ? Dove vi siete fatta male?

— A un unghia... Ahi!

— Lasciatemi vedere! L'unghie delle donne meritano riguardo, e una ragazza deve pur conservarle per quando le potranno occorrere.

Ma ella non porse la mano: anzi port  alla bocca il dito, che aveva alla punta una pallottolina di gomma.

Irraggiato spontaneamente dall'animo e fors'anche dal sole che le batteva scherzoso e di traverso sul volto un po' recline, il sorriso che credeva di nascondere le sfolgorava a dispetto degli occhi; né appariva se questi fossero chinati e sfuggenti per modestia o per timore di ferirsi a quel sole.

— Venite dalla chiesa? Si sente che odorate ancora tutta di santità.

— Oh, stamattina, messa cantata! È una cosa che par non voglia finir mai.

Si mise per il piccolo e stretto giro dei viali, con un indugio nel passo, che ogni poco, la tratteneva a strappare un filo d'erba, a scuotere un ramo, e, anche, a guardarsi il fiocco delle scarpine: ad Astolfo, che la seguiva assai d'accosto e, talvolta, per starle a fianco, calpestava i margini dell'aiuole, rispondeva senza voltargli mai tutta la faccia: aveva liberato le labbra dalla gomma dolciastra del pruno, ma non dal più vischioso ricordo dei baci.

Rosalinda, seduta sul muricciuolo, era rimasta a lungo meditando del contrasto con Scandibbio. Ancora calda di propositi guerrieri, che l'organo e i canti della chiesa non avevan mitigati, pensò chieder consiglio a quel giovane Erminio, uno studente di legge, già quasi un avvocato.

— Eh, signor Erminio... Abbi pazienza, Minna, se te lo rubo per un poco... Voi certo saprete, signor Erminio, quand'è che si può sciogliere una società in danno d'un socio.

Erminio, ch'era accorso affabile e lieto, dinanzi all'improvvisa

questione legale sbatté le palpebre.

— Una società... quando...

Lì, all'aperto, tra mezzo al verde e ai fiori, in un'aria così festiva e in presenza di Minna, circonfusa di soavi lusinghe, per quanto si sforzasse di rievocarle, vedeva tutte le sue malcerte cognizioni giuridiche disperdersi e svanire come un timido fil di fumo contro il sole.

— Che società? Abbiamo tre specie di società: in nome collettivo, in accomandita e anonima... Quella in nome collettivo... abbiamo che...

Subito, la sua voce prese il tono lamentevole e umiliato con cui nell'esame cercava di rispondere ai professori.

Rosalinda aveva cominciato a esporgli il suo caso; ma dal volto inquieto di lui capì ch'era meglio rimandarlo a Minna. L'incontro di Astolfo con Bruna, la loro buona armonia nel passeggiare e conversare, specie l'aria felicemente turbata della ragazza, la volsero a un altro pensiero che le fece d'un tratto alzar gli occhi a una delle finestre di contro, cioè a quella della camera di Silvia. Accigliata, come ogni volta che pensava a sua nipote, stette a spiar se s'intravedesse dietro i vetri chiusi.

Oh, certo doveva esser là, ma di soppiatto, subdola e furtiva secondo il suo solito! Guardasse, dunque, e si levasse di mente, alla fine, quell'idea pazza e traditrice che ella aveva ben saputo indovinare, nonostante tutte le malizie per tenergliela coperta. Sperar di prenderle Astolfo! Ora si poteva persuader coi propri

occhi: Astolfo era fatto per volar da uno svago all'altro, in attesa della buona sorte di cui era degno; e svago per svago, meglio valeva la graziosa figliuola del locandiere, meglio chiunque che non fosse lei, quella faccia pallida, quell'avemmaria mal pregata.

L'infelice Silvia stava davvero dietro la finestra, nascosta, anzi da sé stessa dimenticata nell'angolo tra i vetri e il muro, a cui si appoggiava con una spalla. Le lacrime, il voto e le preghiere alla Madonna, di cui era il mese, non le avevan fatto aver la grazia; perché purtroppo la sua vergogna non la meritava. Eccolo laggiù, sollecito a correr dietro ai nuovi capricci. Tornato da due giorni, senza darle il più piccolo segno, non diceva d'amore, ma almeno di pietà o di ricordo della colpa nella quale era stato lui... no, Signor Iddio, perdono! non aveva intenzione di scolparsi... Sventurata! sventurata!

Una vocetta, dalla porta, insisteva senza arrendersi.

— Signorina Silvia...

La piccola Cesira veniva spesso a farle visita per vaghezza della bambola, dalla volta ch'ella aveva ceduto al piacere di mostrargliela.

— Un momentino appena! Le fo solo una carezza, ma in braccio a me...

S'era fermata a guardarla, rivelando infantilmente la curiosità per quello straordinario pallore.

Silvia si mosse, in silenzio, perché sentiva di non poter parlare se non coi singhiozzi, e affidò la bambola alle mani impazienti

della bambina, badando a non sfiorarle con le sue tanto gelide. Si preoccupò tuttavia che la tenesse bene: non le restava che quella. Ne avrebbe fatto dono alla gioia di Cesira, e già se l'era proposto come in voto, se anche lei avesse avuto motivo di sperare un po' di gioia. Ma ora!

Di tratto in tratto tornava ai vetri, tormentata e non vista ombra dinanzi alla luce sfolgorante del giardino.

Laggiù le coppie, di Astolfo e Bruna, di Erminio e Minna, pur nella strettezza dei viali, riuscivano a non darsi fastidio una con l'altra, a non confonder le note dei loro «a due», né imbrogliar le fila delle loro ben distinte parti. Gli stessi vialetti le guidavano benevolmente, quella da un lato, questa all'opposto, una dietro gli aranci, l'altra ove la bassa verdura cresceva abbondante all'ombra del grosso ciliegio. Sempre che il loro diverso giro le avvicinava, Bruna e Minna si sorridevano come per una reciproca complicità, ma tanto Bruna quanto Erminio badavano a non scontrarsi mai, nemmeno con una fuggevole occhiata; e col volgersi ostentamente le spalle avevan l'aria di voler rinnegar quel piacere che, in altro tempo, ancora assai prossimo, avevan trovato nello star faccia a faccia.

La cagnolina di Minna si scapricciava anch'essa, e in una gaia voglia di abbaiare e forse di mordere, correva da questa a quella coppia, saltellando poi su due zampe attorno alla padrona, chissà tra le tante parolette sfarfallanti che uscivano dalla bocca di questa potesse acchiapparne qualcuna vezzeggiativa per sé.

Re, il barbone, la guardava dalla soglia della locanda, scotendo insieme la testa e la coda, in segno di rassegnata sfiducia.

Non gli giovava più perseguire un favore, già concesso, ieri e in sua presenza, a un cagnaccio qualunque, un misero, vagabondo cane che non si chiamava Re come lui, non era come lui di nobile razza, ma un volgarissimo bastardo, senz'altro pregio di quello trascurabile d'un giovane pelo.

— Scommettiamo che se m'accosto io, scappa.

— Qui – diceva Bruna ad Astolfo – i giorni si assomigliano tra di loro... Non arriva mai nulla d'impreveduto. C'è da morir di noia. Da ragazzina vi si sta bene, ma per una giovane Belmonte è troppo stretta.

E Astolfo:

— Invidiate, dunque, chi può partire? Seguite coi sospiri le rondini, quando volano via?

Un sì ripetuto col cenno del capo; poi, con occhi vaghi, voce di sogno:

— Ma partire per qualche cosa di bello... qualche cosa... Oh, scusatemi...

— Prego... è il bottone della mia manica che non so come ha fatto a impigliarsi nella vostra treccia.

Dall'altra parte Minna assicurava Erminio.

— Ritrovarmi, in città, vi sarà facile. Cercherete il mio nome nei giornali. – Queste vacanze son fuggite così rapide!

— Le cose divertenti finiscono sempre troppo presto; le

noiose... al contrario! Ma, credetemi, io rivedo assai volentieri in città gli amici di campagna, a differenza di certune che hanno l'aria di non riconoscerli più. È un amico come *vooui...*

Bruna andò a seder d'improvviso accanto a Rosalinda.

— Cara farfalletta, vi è venuta voglia di posarvi?

Anziché rispondere, ne recinse con un braccio il copioso fianco, attirandola così che l'altra credette a un bacio e porse amabilmente la guancia: quelle labbra cercavano invece l'orecchio, ove bisbigliarono a lungo.

— Oh, che idea! E come è possibile? Prima di tutto sarebbe necessario il permesso di vostro padre.

Lo stupore la faceva parlare a gran voce, ciò che mise il cuor di Bruna in tumulto.

— No, zitta, per carità, è una sciocchezza – e guardò spaurita Astolfo, che, in piedi dinanzi a loro, le guardava a sua volta interrogativamente.

— Può darsi che abbiate l'attitudine, sebbene anche in questo, figliuola mia, è facile illudersi... ma... comunque...

— Zitta, zitta, vi supplico... Debbo turarvi la bocca?

Astolfo sorrise:

— Non v'agitate per me, ho già bell'e capito.

— Davvero? Che avete capito? – domandò Bruna con trepidazione.

— Il vostro capriccio.

Ella rispose gravemente, con gli occhi all'ingiù:

— Non è un capriccio.

— Un trasporto, forse? Non nego. Quando si ha la vostra personcina, il vostro visetto... eh, sì, è già abbastanza, se ci sia chi sappia trarne il partito migliore. Di spirito, mi pare, non ve ne manca.

Aveva uno strano modo di fissarla, come se la stesse osservando per la prima volta, lui che poco fa, in camera... Da quelle parole, tuttavia, le veniva un incoraggiamento che le faceva battere il cuore. Per lo meno non trovava che fosse impossibile.

— Ammettiamo pure che vostro padre voglia, non è a noi, ma a Scandibbio che toccherebbe esaminar la cosa. Sì, Scandibbio (e qui Rosalinda sospirò), il capo è ancora Scandibbio.

Il nome triplicemente ripetuto rievocò a Bruna l'immagine che già le era apparsa indulgente come quella di un altro fra' Lorenzo; e all'improvviso sentì, senza spiegarsi la ragione della sua certezza, che egli avrebbe disapprovato.

— Nemmeno un cenno, per amor di Dio, a mio padre o a Mametta. A nessuno, anzi! Ho detto per ridere, e non ci penso più.

Ma tutt'e tre con diversa mente seguitavano a pensarci.

VI.

Erminio e Minna dalla porticina dell'orto s'eran messi a guardar fuori, e pian piano, un passo l'uno, un passo l'altra, si trovarono sulla via, che suggerì a entrambi l'idea d'una passeggiata.

— Per il desinare c'è tempo. Rosalinda mi ha detto che oggi si mangia alle tre. Ma voi, signor Erminio?

No, lui non aveva ancora appetito, potevano andar senza fretta fin in capo al paese, o anche oltre, se a Minna piaceva, dove la solitudine dei campi, la bella veduta e la bell'aria facevano sentir meglio l'allegria della stagione.

— Ho un gran desiderio di coglier fiori selvatici — sospirava Minna — Tra pochi giorni, addio campagna! E questa passeggiata, ahimé, sarà forse l'ultima!

La via molto frequentata per il giorno di festa, gl'incontri, gli sguardi, i saluti che venivano loro anche dai pianterreni, davano a Erminio il lusinghiero senso di richiamar con quella compagnia l'attenzione di tutti, e il sospetto che la gente alla loro vista facesse congetture maliziose gli accarezzava in particolar modo la vanità.

Come gli aveva ammiccato Ortensia, staccandosi dal braccio di Brigida per la vivezza di quel furbo saluto!

— Ecco un giovane che sa il fatto suo! — pensavano, forse susurravano intorno.

Da un tal animo sempre più insuperbito, giunto in piazza, s'impetì, e passò tra mezzo alla folla con la fronte e lo sguardo così eretti, da impedirsi perfino lo spettacolo dell'impressione che s'immaginava di destare.

Quando però l'abitato cominciò a diradarsi, la via a divenir campestre, e il loro passeggio voltò le spalle all'apatica faccia del doganiere, inoltrandosi, cioè, per quella solitudine alla quale aveva convocato in immaginazione gli spiriti della sua audacia, non solo s'accorse che questi, infedeli al convegno, erano rimasti indietro, in mezzo alla gente, ove gli erano apparsi intorno agguerriti e spavalidi, ma fu preso anche dalla preoccupazione che nei suoi obblighi di cavaliere fosse quello di svagar Minna con un bel discorrere, mentre proprio non trovava in mente null'altro all'infuori della sua stessa preoccupazione. E, purtroppo, più s'andava preoccupando, più spiava timoroso sul volto della compagna se mai le labbra accennassero al deprecato sbadiglio, e più metteva nel suo silenzio un che di grave, di cupo, quasi di fatale, che gli appesantiva la testa e il passo. Minna, che l'avanzava un po' nel cammino per la striscia di via ombreggiata da un filar d'alberelli, continuò gran tratto a rompere quel silenzio, oltre che col cadenzato tintinnar dei suoi molteplici braccialetti, coi forti sospiri onde voleva far credere al compiacimento dell'animo suo per la pace agreste; poi la lena dei sospiri, troppo usata, languì, e il suono dei braccialetti scossi divenne, o parve a Erminio, secco

e nervoso come uno scatto di mal trattenuta impazienza. Richiamando indispettita la cagnolina che s'indugiava a rivoltarsi nell'erba, non intendeva forse incolpar lui di volgere al tedio una passeggiata intrapresa con tanta aspettazione di piacere?

— Che terribile caldo! — mormorò, a una brusca fermata — E il cielo si rannuvola. Sta' a vedere che ci coglie un acquazzone in queste parti!

Tuttavia non propose di ritornare; anzi, ripigliò a camminargli avanti, con affrettata risolutezza, quasi avesse una meta inderogabile.

La gonna di lei cominciò a sventolar davanti agli occhi di Erminio in un disordine e una furia sempre crescenti, in lotta con le gambe su cui ora s'avvolgeva troppo stretta, ora s'alzava troppo libera.

Egli affrettò il passo, e le fu a fianco per mormorarle come una scusa:

— Chi l'avesse detto! Una così bella giornata!

— Sapete almeno se in vicinanza ci sia un rifugio... un riparo? O Dio, è un vento che acceca!

Sì, un riparo c'era, e non molto lontano. Anzi Minna doveva rammentarsene, perché vi avevan fatto un'affacciatina nella loro prima passeggiata: una capanna che aveva perfino una porticella di legno, e, dentro, un focolare improvvisato con due pietre, del quale, a volte, si serviva Guglielmo il cacciatore.

— Ebbene, cerchiamo questa capanna.

— È di qui. Chi non conosce il luogo, però, non la trova.

— Spero che mi ci saprete guidare.

— Oh, in due minuti!

Avendo ora un compito da assolvere, Erminio si sentiva più sciolto.

Subito annunziò:

— Ci siamo.

— Dov'è, se non vedo nulla?

— Dietro quella siepe. Rammentate ora?

Ma Minna, invece di rispondere, lanciò un piccolo grido, che sebbene assai simile a quelli con cui di solito additava una fragola, un fiore o un punto del paesaggio, «un quadretto incantevole» come lei diceva, significava questa volta la meraviglia di una dolorosa scoperta.

— Uno dei miei braccialetti! Il migliore di tutti! Oh, ci mancava anche questa!

E ad Erminio che la fissava con un immobile volto di condoglianza:

— Oh, correte a cercarmelo, vi prego, prima che qualcuno passi e lo rubi! Certo mi è caduto dove mi sono fermata ad aggiustarmi la calza. Fate presto!

Spronato da quel «fate presto» egli si avviò senz'altro ragguglio; ma appena spiccato la corsa, un tuono formidabile gli scoppiò sul capo: quel primo tuono dell'improvvisa burrasca che riscosse, nel letto, Scandibbio dal triste abbattimento.

Si voltò, allora, per farle un cenno con la mano che la capanna era di là, di là...

Poi, pur non sicuro ch'ella avesse capito, riprese a correre tra l'infuriar del vento e delle saette, e sotto lo scroscio d'acqua che gli fustigava le spalle. Ad aver pietà di sé stesso non pensava nemmeno; bensì cercava di ricordare ove mai ella si fosse fermata ad aggiustarsi la calza, cosa che gli era tanto più dubbia, in quanto gli pareva che la furia della tempesta andasse sconvolgendo e mutando l'aspetto dei luoghi. Forse il suo dovere di giovane galante sarebbe stato, anziché correre a quel modo (e in quel momento!), dire a Minna – Permettetemi che in cambio del perduto vi faccia io dono d'un braccialetto –, e lasciarle intender che nel cambio avrebbe avuto largo vantaggio. Purtroppo a Belmomte non c'erano gioiellieri, e, per di più, egli non aveva quattrini.

Così andava avvolto e sbattuto tra le raffiche tempestose da cui i panni erano già ammolati fin nel loro più intimo.

Tuttavia, ove un sospetto l'arrestò, ebbe la fortuna di trovare senza lunga ricerca.

Si rinfrancò allora, e si mise al riparo d'un albero, in attesa, per il ritorno, che la forza del temporale scemasse. Certamente Minna non sarebbe uscita dal ricovero fino al suo arrivo, e a vederlo, avrebbe potuto misurar con uno sguardo solo l'eroismo del suo sacrificio.

Ma il pensiero di Minna nascosta al mondo nel seno d'una

capanna, mentre ancora guizzavan le saette e scrosciava l'acqua, gli destò a un tratto un rammarico d'occasione perduta, per il quale tutti quegli spiriti d'audacia, che prima l'avevano abbandonato, accorsero pentiti e si svelarono gagliardi nella vivezza del loro rimorso.

Forse era in tempo ancora... L'invitava perfino una riminiscenza scolastica di Didone ed Enea, riportandogli i versi a fior della memoria:

Interea magno misteri murmure caelum
incipit: insequitur commista grandine nimbus...
.....
Speluncam Dido, dux et troianus eandem
deveniunt....

Di tutti quelli imparati avanzavano essi soli, come per una predestinazione. Non si trattenne più, e di nuovo via, nella burrasca; ma fosse per l'impazienza troppo tesa dei suoi desideri o per la stanchezza della corsa fatta all'andare o anche per il peso dei panni ammollati, la lena gli si fiaccò, e dovette arrestarsi più volte col sopraffiato, mentre, proprio a farla apposta, cadeva il vento, cessava la pioggia, appariva finanche l'arcobaleno.

Quando giunse presso la capanna, il sole era tornato a splendere.

Ma Minna stava ancora lì dentro ed egli poteva sperare che, in alterna mutevolezza, ricominciasse la tempesta.

In quel punto, l'uscio di legno s'aprì: indietro a Minna era l'alta persona di Guglielmo il cacciatore.

— Che bellezza! Già il sole! Oh, voi! Avete trovato il braccialletto? Dio, non c'era ragione di conciarvi a questo modo!

Guardandolo non riusciva a frenar le risate.

— Davvero, signor Erminio – disse Guglielmo – che l'avete presa bella! Date una scrollatina al vostro abito, e attento ai raffreddori di maggio!

Fece un gran saluto a Minna, sorrise all'intontito Erminio, e a lunghi passi, com'era suo costume, scomparve.

— È stata una buona compagnia nella mia gran paura per i fulmini. Potrei dire che mi ha fatto gli onori di casa. Ma voi! Un vero pulcino! – e continuava a ridere.

Camminandole a fianco per la via del ritorno, lungo la quale ella si mostrava assai più loquace che nell'andata, egli si ripeteva con balorda insistenza:

*Speluncam Dido, dux et troianus eandem
deveniunt....*

Dopo tutto, se l'occasione era sfuggita a lui, non aveva nessun segno che l'altro l'avesse saputa o potuta germire.

Quando arrivarono alla locanda, sulla cui soglia Erminio si disimpegnò del suo sfortunato ufficio di accompagnatore, Scandibbio era da poco apparso nella sala, e ancora riceveva complimenti per la sua levata, da Paolo, da Mametta e anche dalla serva

Agnese.

Si trovava che aveva un ottimo aspetto, l'aria d'essersi rimesso proprio per bene, e perfino un certo non so che (Paolo cercava la parola) un certo non so che di... insomma, di fresco, di riposato.

— Non vedete che ha un abito nuovo? — gridò Minna che fu la prima ad accorgersene.

Quel grido di scoperta gli chiamò addosso con gli altri anche lo sguardo di Bruna; ed egli si schermì un poco, dando un lieve segno d'impaccio.

— Ebbene, che avrà risoluto? — pensava Rosalinda — Oh, di tirare a lungo la risposta, senza dubbio! Ma noi non ci presteremo al suo giuoco.

E seguiva a fingere, per corruccio, di non notarlo nemmeno, come se non fosse lì.

Intanto apparecchiavan la tavola, dove il posto abituale di lui era proprio in faccia al suo.

— Un bel desinare, se fa la pensata di prendervi parte! Il Signore mi tenga la pazienza!

Stavano appunto per mettersi a tavola, quando nella sala entrò Giovanni, barcollando per una felice ebbrezza.

— Signore e signori, è maschio! L'avevo detto io! È maschio!

E accompagnava coll'agitar del cappello l'esaltato annunzio, non atteso per quel giorno a «*Fermatevi qui*» dagli stessi parenti d'Orsola.

La sua voce non si lasciò sopraffar dal coro delle congratulazioni.

— Chi s'incaponiva a sostener che questa è luna di femmine? Oh, sarà gagliardo, perché è nato coi tuoni di maggio.

— Come lo chiamerete?

— Sul nome – disse grave e pacato all'improvviso – sul nome bisogna che mi consulti col signor compare.

E, inchinandosi a Scandibbio:

— Tocca a voi fissare il giorno del battesimo. Per mio conto, ho aggiustato le cose in anticipo, in modo che nulla venga a guastar la festa.

Nel segreto del suo pensiero si riferiva alla faccenda della cambiale, al cui riguardo credeva di poter star tranquillo per una strappata promessa.

— Dunque, dite voi il giorno.

— Io? Ma, caro Giovanni, sarà quando voi vorrete.

— Non partono alla fine del mese?

Scandibbio esitò un momento.

— Partiranno certo, sebbene non sappia che data avrà la loro partenza – e nel dir loro indicò Rosalinda che si fece subito attentissima – ma io... ho deciso di non partire. Mi trovo bene qui, e voglio rimanerci per sempre.

Il sorriso, la voce, il volto cercavano di persuadere che la risoluzione, di cui ora dava notizia, gli riuscisse facile, quasi lieta all'animo.

Tuttavia, la meraviglia fu grande come per cosa incredibile. Tra domande, rammarichi, proteste che no, che era l'idea d'un istante o uno scherzo, dovè ripetere il già detto, indugiare in qualcuno dei suoi motivi, cui badava a togliere ogni spirito di tristezza, o, almeno, a temperarlo con sorridente garbo. Ma all'esortazioni tanto più premurose quanto meno sincere di Astolfo, perché ci ripensasse meglio, tagliò corto col fare intendere che ci aveva già pensato abbastanza e irrevocabilmente.

Giovanni, tra lo scontento di vedere a questa nuova smarrirsi l'effetto della sua e il dubbio subito sopraggiunto che la figura di Scandibbio s'oscurasse come in un'abdicazione, proprio mentre egli se ne prometteva lustro per sé, era rimasto taciturno e confuso in mezzo al rimescolio generale. Questo sedandosi, si sforzò di far tornare a lui l'attenzione, con dei «dunque», «ed allora», «ma, signori miei, stabilite».

— Qualunque cosa egli decida — gli disse Rosalinda, la più rimescolata di tutti, per la gioia di sentir già sul capo la corona deposta da Scandibbio e di poterne disporre a favor di suo figlio — qualunque cosa decida, pur augurandoci che non pensi sul serio d'abbandonarci, il certo è che non potremo trattenerci a lungo qui. Perciò, se volete anche noi al battesimo, fissatelo al più presto. D'altronde, quando non si è solleciti a togliere dallo stato di bestia una propria creatura, s'incorre in grave peccato!

— Ma per carità, signora Rosalinda, mi credete forse un turco? Non desidero di meglio che far quanto prima il battesimo,

e avervi tutti, quel giorno, a casa mia, felicissimo, sebbene non degno, d'un onore così grande. Non oltre la settimana... sabato, per esempio, va bene sabato? Orsola, che s'è tolta d'impiccio senza nemmeno bisogno della levatrice, può rimettersi in piedi da oggi stesso.

E a Mametta, che accennava di volere andar subito a festeggiar la cugina:

— No, no, ora bada a questi signori. Dopo che tutti avranno mangiato. I baci non si raffreddano come le minestre.

Uscito Giovanni, ci fu un po' di silenzio: Scandibbio s'era messo tranquillamente al suo posto e spiegava il tovagliuolo; Rosalinda, di faccia, stava a guardarlo senza farne mostra.

— Scandibbio! — invocò a un tratto. — È proprio deciso, Scandibbio?

Una pausa al cenno affermativo di lui; poi, mettendo qualche lacrima nella voce:

— In coscienza non posso darvi torto, ma per me è troppo triste! Vi abbiamo sempre voluto bene, e se stamattina qualche parola vivace è sfuggita... oh, datemi la mano, vi prego!

E gli stese la sua al di sopra della tovaglia.

Nondimeno, durante il desinare, nella speranza di liberarsi da certe piccole ombre di preoccupazione che in tanta luce di gioia le restavano nell'anima, non si astenne dal cercar di sapere, con abili domande, quali propositi egli avesse riguardo al modo di sciogliere la loro società. Egli, su questo, volle ancora mantenerla

in dubbio. Da parte sua, Bruna, che aveva bevuto avidamente la notizia, ne restò inebriata, e, senz'aspettar che Rosalinda si levasse da tavola, riuscì a bisbigliarle:

— Ora non dipende che da voi.

— Benedetta figliuola! – rispose quella, più tardi – Piacerebbe anche a me. Ma se vostro padre non vuole, non so come potremo aggiustar la cosa.

VII.

Voleva Giovanni che il decoro della fausta cerimonia apparisse anche fuor della sua casa e si spandesse per gran raggio all'intorno, invidia e piacere ai riguardanti, secondo il loro diverso animo, richiamo ai belmontesi tutti, avviso ai passanti forestieri d'una novella che porterebbero lontano.

Aveva ideato di appendere, tra il muro dirimpetto e il suo, una gala di lampioncini veneziani, prestatigli di buon cuore da maestro Gregorio, ma tutti senza moccolo e con molti buchi da medicare.

— Prendetevi, se vi piacciono — aveva detto il sarto — non posso però assicurarvi che portino fortuna. Sono l'unico bene che ottenni per via di sequestro da un cliente insolubile, dopo quattro anni che s'era vestito e incappottato a sbafo.

Essi ammiccavano giocondamente a Giovanni, nell'immaginazione dei suoi preparativi. Sospesi in leggiadro dondolo, con la loro luce blanda e multicolore, sarebbero rimasti lì, sulla strada, tutta intera la notte, per dare all'alba del giorno dopo gli ultimi palpiti della festa trascorsa.

La piccola Cesira teneva la scaletta, dalla quale egli aveva fissato un capo del fil di ferro al muro di contro, e ora, zufolando, picchiava il chiodo nel muro suo.

— Bene, ci siamo. È piantato giusto a segno, di? Non giocare coi lampioncini...

Nel rivolgersi dall'alto a guardar la bambina, scorse a pie' della scala quattro persone, e particolarmente una faccia che s'alzava burbera verso di lui da sotto a un cappello dalle fosche falde. Col martello sospeso in mano, il pensiero sospeso in mente, restò a bocca aperta.

— Siete voi Catani Giovanni fu Giacomo?

La terza volta, si scosse. Diavolo! perché domandargli se lui era lui, dal momento che lo conoscevano tutti e stava lì ad attestarlo anche il giovane Piscopo?

Cambiale... sequestro...

— Ah, questi lampioncini! Maestro Gregorio m'aveva avvisato!

Dalla cima della scaletta sentì la testa girargli, e forse dovette vacillar davvero, giacché quelli di basso s'affrettarono ad aprir le braccia. Tuttavia, come si trovò coi piedi a terra, riprese almeno tanto d'animo, quanto bastava a protestare, a supplicare, a protestar daccapo, ch'era un equivoco, un grosso equivoco, che s'era già inteso con l'avvocato Quintadino.

Appena l'uomo dalla faccia burbera fece segno di volere entrare, saltò sulla soglia a vietargliela.

— Oggi? Per amor di Dio, oggi proprio non è possibile... lasciatemi tranquillo per questo giorno almeno. Oggi mi rovinereste. Voi, signor Piscopo, non dite nulla? Vi giuro che c'è sbaglio;

e se pur non ci fosse, la preghiera d'un galantuomo...

Il giovane Piscopo balbettava risposte incomprensibili, affranto come per una sciagura propria, ma inetto a tentare un soccorso qualunque, sia pur con una parola.

— Noi siamo qui per eseguire — diceva l'uomo burbero — Per farci recedere, occorrerebbe un'opposizione valida. Se l'avete, mostratela. Non l'avete? Eseguiremo...

— Per carità... un momento!

Senza guardare alle sue spalle, dove temeva l'affacciarsi di sua moglie o della suocera, sbarrava l'uscio con le braccia, da sentinella disperata; e ora supplicava, ora s'adirava, così che l'esaltato gesto della mano, con la quale stringeva ancora il martello, a volte appariva implorante, a volte minaccioso.

— Abbiate visceri di cristiani... Mi capisca chi è padre! Oggi ho da battezzare il mio figliuolo. Vi ripeto ch'è un dannatissimo equivoco, se pure non è un nero tradimento. Sequestrar che cosa? Il mio bambino in fasce? O volete avvelenargli il latte della madre? Per carità!

Cesira, sbigottita nell'immaginazione, era scoppiata a piangere; non potendo rifugiarsi nella sua casa, di cui Giovanni sbarrava l'ingresso, scappò tra singhiozzi e strida alla vicina locanda, dove incontrò per il primo Scandibbio. Alle domande di lui non rispose che con un pianto più forte; egli uscì sulla strada, scorse il gruppo e Giovanni che gli faceva cenno d'accostarsi.

— Venite... oh, venite a veder la birbonata che si vuol fare a

un pover'uomo! – e, così dicendo, buttò via il martello. – Io so di assassini a cui i carabinieri han lasciato un giorno, due giorni di respiro per una circostanza di famiglia, e a me, onesto lavoratore...

Più pietosamente di quel linguaggio e di quel volto, parlavano all'animo di Scandibbio quegli apparecchi di festa ingenua, colpiti dall'improvviso rovescio. S'immaginò la pena delle donne, che non erano apparse ancora, e dal cuore stretto gli venne subito il suggerimento d'adoperarsi per un rimedio.

— Quest'avvocato Quindatino? – domandò, dopo averne sentito ricorrere il nome più volte nel commosso rapporto di Giovanni – Volendo parlargli, dov'è che si trova?

— Oh, bravo! Che qualcuno tenti di persuaderlo! – rispose Piscopo, risorto d'un tratto alla speranza – Bisogna cercarlo nella bottega del dolciere. Di solito, si trattiene lì, la mattina. Se vuole, l'accompagno subito.

— Andar io?

Esitò un momento, mentre Giovanni lo fissava con muta, supplichevole ansia.

— Ebbene, sì, m'accompagni.

— Oh, caro signore, caro signore! Iddio vi benedica! Avete capito le mie ragioni; e io mi affido a voi. Non trascurate però di rammentargli che la gente onesta non si rimangia le sue promesse.

Ma Piscopo s'affrettava tanto, che Scandibbio, per tenergli

dietro, non poteva voltarsi ad ascoltare altro.

L'uomo dal piglio di capitano, cioè l'ufficiale giudiziario, smise subito la grinta ostile; e i due che s'era portati appresso l'imitarono come a un comando di riposo. Ora s'interessavano bonariamente dei preparativi di festa, curiosando, anche con le mani, intorno ai lampioncini; qualcuno chiese del bimbo a Giovanni e augurò: — Cento di questi giorni —, senza pensiero d'ironia.

Ma Giovanni sentiva ch'era una tregua d'armi, non la pace; e per prudenza non si allontanava dalla soglia.

Ansioso nell'aspettativa, tra speranze e timore, si sforzava d'apparir tranquillo in viso, mentre si rivolgeva con tutta l'anima al Cielo perché Scandibbio riuscisse; e a meritar quella grazia, che gli pareva chieder soprattutto per amor della povera Orsola, offriva promessa, immancabile promessa, di non mettersi mai più in tali strettezze, rinunciare all'impresе arrischiate, starsi contento del poco ma certo guadagno del lavoro.

Scandibbio riapparve, questa volta dinanzi a Piscopo, che andava facendo segni di vittoria.

— È fatta.

— Cioè?

— Potete celebrare in pace il battesimo.

— È già un gran guadagno, ma domani?

— No, vi accorda un altro mese di tempo.

— Un altro mese! Qua un abbraccio, caro signore! E com'è

andata? Ha ceduto subito? S'è fatto coscienza?

— Occorre che domani mattina passiate da lui, per rinnovar la cambiale.

Come fosse andata egli non voleva dirlo in pubblico, ma Piscopo, che la buona riuscita aveva inebriato addirittura, lo additava alla gratitudine di Giovanni.

— Sapeste che garbo, che tatto! Quintadino s'impuntava; diceva di non avervi promesso che una minorazione, e per quella avervi atteso anche troppo.

— Va bene, or è fatta. Badate, però, a non mancare domani. Anzi, giacché mi son messo nella faccenda, verrò con voi. Di che mi ringraziate? Il comparatico è quasi una parentela.

— Altro che parenti! Si vede come m'aiutano, i parenti! — e Giovanni accennava con la mano a *«Fermatevi qui»*.

Per quanto Scandibbio cercasse d'impedirlo, Piscopo non si tenne dal mettere in luce il particolare che aveva assicurato la vittoria.

L'avvocato Quintadino, già informato dalla voce del paese che Scandibbio non sarebbe partito, e, per di più, che era provvisto di pensione, l'aveva a un certo punto interrotto, per domandargli: — Ebbene, lei mi darebbe la sua garanzia, per la persona in favor della quale mi premura? — E l'altro: — Perché no? Se la crede necessaria...

Ora non era pentito, ma un po' pensoso dell'obbligo in cui

era incorso all'imprevveduta, e non voleva che il fervor dei ringraziamenti glielo facesse parere un impiccio.

Gli occhi di Giovanni brillavan di lacrime; non lasciò la mano di Scandibbio se non per stringer quella di Piscopo.

— Grazie anche a voi. Comprendo che vi siete adoperato con il vostro meglio. Fatemi il piacere di venire oggi al battesimo. Siamo intesi, dunque, che non dovete mancare. Oh, me la piglierai a male!

Poi di nuovo a Scandibbio, ma a bassa voce: — State tranquillo, che vorrei morire piuttosto che farvi trovar pentito. Tremila lirette, quando non mi prendono per la gola, sono ancora buono a pagarle, io! E ho in mente un disegno, che se non mi fallisce...

Ritiratisi gli uomini venuti per il sequestro, il giovane Piscopo s'allontanò anche lui, ma senza pace.

L'invito al battesimo gli aveva messo l'animo in un procelloso contrasto di lusinghe e speranze, timidezze e paure, che tra le sbattute onde in urto non gli lasciava un momento di calma da permettere alla ragione di salire a galla.

Andare ove troverebbe Brunal! Averla a lungo dinanzi agli occhi, non più, come ogni giorno, nella trattoria, legato al suo posto di cliente povero! Ma quale terribile guadagno, se la scorgesse lontana col cuore, lieta nel rivolgere ad altri i sorrisi, il piacer della conversazione, gli atti gentili invano da lui ricercati!

Mentre, curvo a tavolino, costringeva la penna restia al solito lavoro di copia, il notaio, già col cappello in capo, gli disse:

— Chiudete voi lo studio. Arrivederci a domani.

— Veramente... se lei permette...

— Volete uscire anche voi? A vostro piacere; tanto più che oggi mi sembrate molto distratto.

Egli divenne di fuoco.

— Non ho deciso ancora. È una mezza idea; anzi, a rifletterci meglio...

— A vostro, piacere, ripeto.

Di su, di giù, volteggiò fino a stancarsi nello studio solitario; venne alla finestra, si mise a guardar sulla via deserta.

— Sì, se il primo che passa poggia da questo lato... No, al contrario...

Il primo ad apparire fu il mendicante scemo, che camminava a grandi zig-zag come un ubriaco.

— Forse è proprio alla casa di Giovanni che s'avvia. Ha fiutato l'occasione dall'aria e vuol collocarsi dinanzi alla porta.

Agli altri non badò; richiuse i vetri, e dopo una perplessa sosta accanto al tavolino, pensò d'informarsi dell'ora precisa dall'orologio del Municipio.

Guardando, a pie' della scala, la scatola delle lettere, vide sul tetto d'essa un giornale ripiegato. Il notaio aveva dovuto metterlo fuori con l'altra corrispondenza e dimenticarlo lì. E se l'avesse lasciato per lui? Possibile? S'accostò, lo prese: era il «Risveglio» di Fontanabianca.

Dalla seconda pagina ansiosamente ricercata subito gli balzò

agli occhi il miracolo. Oh, felicità, quello era il suo nome, quelli i suoi versi!

Autore, autore stampato!

La vista s'inebriava, sempre più avida; e per la sua stessa brama confondendosi, inseguiva invano le sillabe sfarfallanti in un gioioso abbaglio.

Sotto l'arco del portone, con le gambe aperte, il cappello di sgheambo e il viso chino sul giornale tutto spiegato, visse il più folle momento della sua gioventù.

Ripiegò infine il giornale, e sempre tenendolo in mano, uscì dal portone sulla via. Il portamento s'era sciolto, tesa la fronte, gli occhi fatti audaci di fissare intorno; camminava come se avesse all'occhiello un fiore di straordinaria bellezza. Che incantevole pomeriggio! Che serena allegria da per tutto! Quante facce di brava gente! Quelli che lo salutavano già parevano promettergli la lode: la cara, dolce, benefica lode, di cui aveva così antico e inconfessato bisogno, non per vanità d'orgoglio, ma per dare un po' di calore alle sue oneste speranze, da troppo tempo nell'ombra, sostenere il cuore troppo volte umiliato.

— Ma perché corro a questa maniera? Dove vado? Ah, da lei! In casa di Giovanni.

S'arrestò un attimo.

— Così?

Fece un rapido dietrofronte, e si diresse spedito alla bottega del barbiere.

— Capelli?

— Capelli.

— Li sfoltiamo? In verità, ci vuole.

Le sforbiciate subito s'accanirono; le dita fredde del barbiere gli presero il mento, per volgerlo in su e giù, qua e là, a loro brusca possa. Provò di spiegare il giornale sul grembo e tenerlo sotto gli occhi: impossibile. Si mise allora a ripeter tra sé quei versi, dalla cui pena era pur venuta la gioia.

«Tu, sol'amica, giovinetta luna,
che al ciglio stanco in lento bacio vieni,
dimmi se tra i notturni astri sereni...»

A mano a mano ritrovava nell'animo l'ispirazione che gliel'aveva dettati.

«...dimmi se tra i notturni astri sereni
vedesti un raggio de la mia fortuna...»

E la sua memoria era più commossa, sempre che arrivava all'aggettivo *bruna*, adottato in timido scambio.

«Ah, pur nei luoghi del tuo riso ameni
ogni strada m'è greve e al pensier bruna»

Avrebbe lei saputo, letto, capito?

Ma alla commossa memoria il barbiere non perdonava, e a lui pareva d'aver consegnato la testa tra le mani di un destino rigido, che con frequenti, dolorosi strappi volesse distoglierla dalle rime

e dall'amore.

— Oh, eccovi divenuto un altro!

Fuggevolmente guardò nello specchio: no, purtroppo era sempre lui.

Di che mai s'attristava? Del suo viso? Del suo abito frusto? Coraggio! Quel tal fiore era ancor fresco all'occhiello.

Per la via della fatale inclinazione, badò a camminar sempre dalla parte del sole.

Giunse quando la casa era già piena di gente, subito la scorse, e sbigottendo di quella vista, quasi gli riuscisse impreveduta, andò a cercar rifugio nel gruppo più lontano da lei, per dar tempo al cuore di riprendersi.

VIII.

Delle tre stanzette a pianterreno ch'eran tutta la casa di Giovanni, ammucciata in una sola la roba abitualmente disposta per ciascuna, telai, letti, tavole e quanto di simile avrebbe fatto ingombro, le due altre accoglievano gl'invitati. Nulla, né dall'aria né dalle persone, lasciava indovinar la calamità che per un buon quarto d'ora era stata dinanzi alla porta, a minacciar l'interno: l'unica che vi pensasse ancora era Orsola, alla quale Giovanni non aveva potuto nascondere il pericolo corso. — Perché questa faccia bianca, dal momento ch'è passata? — le aveva rimproverato lui. Sì, lode al Cielo, non c'era ragione di temer più; ma un po' di quel pallore cagionatole dall'inaspettata notizia continuava a velarle i sorrisi con cui ora rispondeva ai complimenti delle amiche. E stando in ascolto, tra un sorriso e l'altro, abbassava a tratti le palpebre, o apriva a un piccolo sospiro l'anima grata a Dio, pensosa e pregante per l'avvenire, timorosa di non essere abbastanza provvida nelle cure che la leggerezza di Giovanni lasciava a lei. Così, mentre che da vigile padrona di casa passava da questo a quel gruppo, ancor giovanile ma lenta nel viso e tutta la persona, su la quale la veste di velo ridondava un poco, pareva conservar pur nella letizia una traccia di stanchezza, quasi fosse stata troppo sollecita a levarsi dal letto dal suo parto.

L'abito chiaro di Scandibbio aveva naturalmente ricercato la

compagnia di quelli, più chiari e vivaci, delle ragazze, ma la nota grave della sciarpa non isfuggiva al pensiero di Brigida, rammaricata che nessuno gli avesse detto ancora dell'erba sacra di Fontanabianca, miracolo contro tutti i mali di gola, e sempre sul punto di parlargliene lei stessa, senza poi trovarne il proposito o il coraggio. Tra i complimenti che gli si facevano per la sua qualità di padrino, quei di Belmonte scoprivano, non senza un po' di meraviglia, che egli si chiamava Luigi, come in suo onore si sarebbe battezzato il figlioccio; giacché non l'avevano mai sentito nominare altrimenti che Scandibbio; e, in verità, a lui stesso il nome proprio non tornava se non come un accorante ricordo, quasi fosse spirato con la cara voce di sua madre.

Degli ospiti di «*Fermatevi qui*» era stata costretta a venire anche la più solitaria e restia, cioè Silvia, che Cesira, per suggerimento altrui e con ostinazione propria, era andata a strappar dal rifugio della sua camera.

Antonio aveva fatto ritorno giusto in tempo, la sera prima: felice di ritrovarsi tra persone e cose familiari, che per lui s'irraggiavano tutte dalla presenza di Mametta, seguiva attento ogni discorso, chissà mai accenni, racconti mal comprensibili gli rivelassero un piccolo vuoto nella sua intesa con la cara gente del luogo; e si rallegrava che no, che l'assenza non l'aveva spaesato per nulla. Egli aveva condotto al battesimo la sorella Venanzina, con la piccola Laura e il nonno Andrea.

Giunse il prete, Ortensia corse la prima a baciargli la mano,

che egli alzava alle labbra di tutti, anche di chi, come Scandibbio, aveva solo intenzione di stringerla.

— Sissignore, conosciamo questa buona e pia gioventù, sissignore... Ma, a proposito, c'è tra voi una tale... Dov'è che si nasconde? Ah, eccola! Sì, l'ho proprio con voi.

Scorta Bruna, dopo aver girato gli occhi a cercarla, col cenno di due dita la chiamava a sé. Ella dovette obbedire.

— Voi, voi, forse pensavate di scapparmi? È inutile fingere di non comprendermi. La coscienza non vi rimprovera nulla? Una cattiva coscienza!

Nel così dire, la prese per un orecchio.

— Siete figlia di Maria, voi? Sì? E non conoscete, dunque, i sacri obblighi che hanno le figlie di Maria? Che cosa? Vi fo male? Oh, non sperate che vi lasci! Ho visto, m'hanno riferito, insomma non vorrete negare che alla chiesa, per le funzioni di maggio, non accostate nemmeno più col pensiero. La Madonna non ha che farsene di figliuole che la dimenticano.

Astolfo rise, le ragazze bisbigliavano; Mametta cercò di soccorrere la sorella esposta a una troppo grave mortificazione.

— La colpa non è tutta sua. In questi giorni, alla locanda abbiamo molto lavoro.

— Non giova suggerirle scuse. Non è il tempo, è la buona volontà che le manca. Povera lei, se non riporta subito il pensiero alla chiesa da cui s'è allontanata!

— Padre, — disse Scandibbio — il Cielo è indulgente amico

della gioventù.

— Sempre che essa si ravveda, egregio signore!

E lasciando infine l'orecchio, del quale il viso della vittima non era meno rosso, aggiunse:

— Promettete almeno di non mancare alla chiusura del mese? Ricorderanno tutte che avete promesso.

Poi s'accostò a Scandibbio, che per metter Bruna a miglior agio tentava di volger la cosa allo scherzo.

— Riverito signore, nei nostri paesetti quanto più piccola è la greggia, tanto più ci è cara. E se vediamo che una pecorella zoppica...

— Ella zoppica così graziosamente! — stette lui per rispondere; ma disse invece:

— Una buona ragazza, padre.

— Siamo d'accordo. Si capisce che per far più effetto ho calato la mano.

E, ridendo, aggiunse:

— Questo in confidenza.

Sull'effetto s'ingannava. Il rossore che cospargeva le guance di Bruna non era vergogna, ma l'avvampar più forte della ferezza offesa, e mentre quelle due vampe le stavano come a sfida sul volto, nell'interno fuoco le si andava ravvivando un proposito, che doveva portarla assai lontano dalla chiesetta a cui il prete avrebbe voluto ricondurla.

Nel veder quel tanto leggiadro orecchio tra le ruvide dita del

prete, il giovane Piscopo aveva sofferto quasi si fosse sentito tormentare in egual modo il lembo più tenero dell'animo suo.

Pur non osando muovere in aperta difesa come Scandibbio, dalla parete ove si teneva addossato fece un passo avanti e aprì perfino le labbra a un confuso fremito di protesta, di cui nessuno s'accorse. Quando, alla fine lasciata, ella gli passò dinanzi, egli non si tenne dal lanciarle uno sguardo di raddoppiato amore, anch'esso sventuratamente non raccolto.

Il cicaleccio s'interruppe, l'attenzione si volse al bambino.

Nelle fasce l'aveva accomodato Matilde, alla cui tradizionale pratica Orsola, benché ora madre per la seconda volta, aveva dovuto ceder la mano. Ma al di sopra delle fasce portava la bella veste di seta bianca, nella quale Agata aveva messo lavoro, studio, tenerezza e anche qualche punto di sogno. Or ella vagheggiava il nuovo nipote e la sua nuova opera, che s'inauguravano tutt'e due.

Mal rassegnata verso Giovanni, che le aveva tolto la giusta soddisfazione di presentarlo lei così vestito al pubblico, lo seguiva accosto accosto, spiando con gli occhi e riparando di continuo con le mani una piega, un nastro, un niente che non le paresse figurar come doveva.

Il bimbo, uscito allora dalla pace del sonno, si mostrava, più che meravigliato, annoiatissimo di tutta quella gente, in una smorfia di broncio sdegnoso che non cedeva né alle lusingatrici moine dei vecchi, né agl'innamorati sorrisi di tante leggiadre e amabili fanciulle.

Scandibbio l'aveva preso, anzi ricevuto dalle braccia del padre, e dondolandolo tra le sue amorevolmente timorose, cercava di chetarne un'idea di pianto, che, sorta all'improvviso da quel broncio, ora gli spaventava il mobile visetto.

Le ragazze corsero tutte intorno a lui, che lungo com'era lo teneva troppo in alto per la loro vista, finché, a uno scherzoso monito di Rosalinda, di non volerlo alzar tra le nubi, si chinò a mostrarlo con una premura che chiedeva scusa.

Il prete, in violacea stola, era pronto. Mentre tutti si disponevano in circolo, aprì il suo libro e attese per cominciare che l'assistente gli si mettesse vicino.

Dalla socievolezza alquanto pettegola di poco prima era passato a un'aria tra solenne e severa, non senza un che di macchinale e quasi d'attediato.

«In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti...

«Quid petis ab Ecclesia Dei?»

— Buon Dio — pensava Scandibbio — a te certo non dispiacerebbe un po' di letizia in questo sacro ministero, un po' di dolce, tenera giocondità che dal tuo sacerdote scendesse come un augurio e una carezza su questo piccolo capo innocente. Sembra invece che col suo latino voglia rimbrottarlo, e ora, a forza di sconsigli, me lo farà pianger davvero.

«Exorcizo te, creatura salis... exorcizo te, imunde spiritus, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sanctis, ut exeas et recedas ab hoc famulo Dei».

Chinando il viso sul bimbo, Scandibbio non cessava dal guardarlo, e seguiva le smorfie di quella faccina appena abbozzata, gl'impacci di quelle mossette non ancora sciolte, come cenni d'un linguaggio misterioso dai quali volesse trovar la ragione del suo vago intenerimento.

«Abrenuntias satanae?»

«Abrenuntio».

«Et omnibus operibus eius?»

«Abrenuntio».

Ma non era lui a rispondere, bensì per lui la levatrice e Matilde a due voci, dopo avergli suggerito invano le risposte. Egli non riusciva nemmeno a secondar gli atti del prete, al cui pollice crocisegnante pareva talvolta contendere il figlioccio. Mai in nessuna delle sue molteplici parti s'era mostrato così assorto e distratto insieme, come in questa che pure aveva accettata senza sospetto d'impegnarvi il cuore.

Quanto di puro, di candido, di schiettamente affettuoso può conservare ancora in sé un uomo che la fortuna abbia a lungo e crudelmente provato, un bisogno d'amare fatto casto dagli ardori spenti o leniti, una pietà resa previdente e delicata dall'esperienza dei propri dolori, l'attrazione, non invida, ma pur sospiriosa, d'una vita al tramonto per un'altra che appena albeggia, tutto ciò ora gli scaturiva impreveduto dall'intimo, in onda commossa e gentile.

Sulla testolina di quel piccolo ove non era il suo sangue, posava speranze e voti suoi, che riuscisse qual egli non era riuscito, godesse e facesse il bene ch'egli non aveva goduto e fatto; dalla pia fiammella della candela, che ora accesa si rifletteva sulla breve fronte ancora suggellata, auspicava ad essa lo splendor della virtù e dell'ingegno.

Mentre il prete, rivoltata già la stola dalla parte violacea alla bianca, recitava l'«Accipe lampadem aeternam», dalla commossa tenerezza gli sorse l'estro un po' bizzarro che avrebbe dovuto formulare i suoi voti in parole, compir lui il battesimo col rito d'un pensato ma non detto discorso.

Le parole cominciarono a passargli rapide per la mente, in una facondia, anzi una magniloquenza interiore, che egli poi volle corregger fin nel segreto, con una punta di celia; della quale in pubblico non si sarebbe servito per timor di ferire:

«Sarebbe vano augurargli, come dice il poeta per il pargolo divino, che sul suo capo non osino strider le tempeste. Abbia pure la sorte più felice, il dolore non mancherà di visitarlo. Quanti qui siamo, ognuno gli preghi dal Signore, che in questo momento ne tocca la piccola fronte, quella virtù la cui mancanza in sé stesso più lamenta o dovrebbe lamentare. Giovanni, suo padre, gli faccia il primo voto, di fermezza nei buoni propositi; seguano man mano gli altri, tutti guardandosi nel profondo del cuore. Rosalinda, per esempio, gli auguri umiltà e sopportazione.

Io, suo compare, tra i molti altri auguri gli fo soprattutto

quello di ardimento, ma ispirato e assistito dalla voglia del bene. Qualunque sia il mestiere, la professione o l'arte a cui lo volgerà il volere paterno o, meglio, una vocazione sincera (le false non vengono da Dio, ma dal diavolo), per arrivar lontano e alla vetta gli gioverà ciò ch'è nel mio voto, unito all'amore dello studio, che, penso, gli è augurato dal giovine Erminio, e l'ossequio ai maestri e gli anziani, che, credo, è nell'auspicio d'Astolfo.

Come sciolto da quelle guide, che tra non molti mesi lo reggeranno, muoverà prima a passetti vacillanti tra le braccia tessegli, e poi meno incerto, e poi sicuro del tutto, alle galoppate della fanciullezza, alla baldanza della gioventù, al fermo cammino degli anni virili, così possa il suo spirito sciogliersi dal freno delle regole, e lanciarsi avanti sempre più ardito, per trovar solo in sé stesso la sua forza e la sua legge».

Qui giunto Scandibbio, quasi a riprendersi d'un trascorso, si disse: – Che mai vado pensando? Amore, amore, e serenità!

Il battesimo era finito: il prete s'era già tolto la stola, Matilde soffiava sulla candela. Sollevando un po' le braccia col delicato carico e senza accorgersi dello sguardo con cui la levatrice cercava di richiamarlo all'uso, si dispose a far lui il giro dei presenti, per porgere il bambino al loro bacio.

Voleva cominciar da Mametta e Antonio, ma già gli si stringeva intorno una piccola folla; incontrò poi Rosalinda, che lo fece attendere un pezzo prima di esaurire i suoi rumorosi sbacchiamenti; e, alla fine, poté accostarsi ai due fidanzati.

Nel tenerlo sotto i loro volti avvicinati, s'indugiò sorridendo per favorire il dolce, comune sogno ch'essi vagheggiavano su quelle piccole sembianze.

Poi cercò di Bruna, proprio mentr'ella gli passava a lato di stratta.

— Ebbene, non lo volete baciare anche voi?

Senza rispondere, Bruna si chinò ad aggiustare il bavaglino che s'era ripiegato, e prima di dare il bacio, parve studiar dove posarlo.

— Ella sogna ancora fiori che non diano frutti! – pensò lui.

La levatrice lo seguiva di passo in passo, Giovanni capì, e venne a dirgli all'orecchio:

— Veramente, questa volta non ha fatto proprio nulla, ma così è l'uso; e se non vi dispiace...

— Oh, scusatemi! – e fu sollecito a deporre il bimbo in quell'altre braccia, che da tempo attendevano.

Allora la levatrice cominciò da capo il giro, durante il quale molti misero tra le pieghe delle fasce la moneta o il biglietto ch'era il loro dono.

Il bimbo levatogli lasciò Scandibbio in una commozione più vaga ma non meno tenera, come nelle braccia il senso del piccolo corpo che avevano a lungo sostenuto. Sull'abito gli era rimasto una macchiolina di latte.

Il nonno Andrea, cioè il vecchio nonno d'Antonio, per seguir da presso la cerimonia non s'era tenuto al suo posto, ma cacciato

in mezzo sulle gambe non troppo ferme, dove più folto era il circolo; ora tornava a sedere, e lì, dal suo cantuccio, si voltava ai vicini, desideroso di comunicare i suoi pensieri, che nel loro primo risveglio gli scuotevan la testa e confondevano un po' le labbra.

— Eh, i begli usi d'un tempo! Son finiti i begli usi. Una volta qui a Belmonte, e non solo qui, i fanciulli si portavano a battezzare in portantina. Quando la portantina passava per la strada, tutti venivano alle finestre o agli usci, le donne gettavano baci e auguri, i monelli facevano capriole attorno, e perfino tra le gambe dei portatori. Eh, signore? Che dite? Anch'io fui portato alla chiesa così. Mio padre, che era un pezzo d'uomo, andava a piedi, superbo nella sua divisa da sergente degli usseri, calzoni bianchi, giacca scarlatta, così vestivano gli usseri dei passati re... Nella portantina infiorata stava maestosa la levatrice, che mi teneva in grembo. Una domenica, giusto di questo mese...

E parlava di quella sua trionfale apparizione al sole del mondo, come se fosse un proprio ricordo — I begli usi finiscono. A nulla giova sospirare.

Ma d'un tratto ammutolì; poi, rivolto a Cosimo che fin allora l'aveva sentito volentieri:

— Eh, ci aspetta tra poco ben altro viaggio! Saremo ancora portati per la via, ma in una cassa chiusa, questa volta. Sì, caro signore, è questo il viaggio che ci tocca.

Cosimo saltò dalla sedia.

— Volete star zitto? Che bisogno c'è di gridarmi all'orecchio una così bella notizia?

Da qualche tempo quella deprecata idea non lo lasciava nemmeno dormire. Diavolo, occorre proprio che gli fosse rammentata in mezzo allo svago d'un battesimo!

Piantando in asso l'altro che non aveva capito se non la vivacità della protesta, corse verso uno dei gruppi ove più si rideva, s'imbatté in Agata che offriva da un largo vassoio bicchieri pieni di vino bianco, ne tolse lui stesso e ne tracannò tre, senza prender fiato. Alla malora il vecchio!

Era appunto il momento dei rinfreschi, degl'inviti all'allegria, delle conversazioni in circolo o saltellanti da un gruppo all'altro, e anche degli appartati colloqui a due, che favorisce lo svago generale; quel momento che nei suoi preparativi Giovanni aveva tenuto soprattutto innanzi al pensiero, ideando e disponendo per esso il meglio possibile, e che ora, bene all'erta, andava invigilando: a somiglianza del capo che, nel culmine della battaglia, pur vedendo l'azione corrispondere ai piani da lui predisposti, non trascura di tenersi pronto alle occorrenze impensate, alle modificazioni e ai ripari suggeriti dal caso, onde far la vittoria più certa o più grande. Qua e là, uno e molteplice, mentre tempestando d'ordini i suoi luogotenenti, cioè le sue donne, si preoccupava che nessuno mancasse a rinvigorire sempre più il fuoco della festa, sovrecitando i molti infervorati, ravvivando i pochi fiacchi,

rimenando questo o quel disertore. E come, per accrescere il coraggio con la virtù dell'esempio, in una parte del fronte si fa nota e s'esalta la prodezza compiuta in un'altra, così rapportava nel circolo intorno ad Astolfo gli scherzi e le diavolerie di quello ov'era Ortensia, e viceversa. Primo a ridere, primo a correre, primo a sentire e a veder tutto, godeva non senza un po' d'affanno.

Chi aveva chiesto una chitarra? Non c'era, ma presto rimediato, col permesso di Scandibbio.

— Su, Cesira, un salto alla locanda.

Ecco la chitarra. Oh, quale fortuna! Silenzio, ragazze! La signora Rosalinda ci vuol far gustare il suo canto.

Una mano sul petto, in piedi presso Cosimo seduto e accompagnata da lui, Rosalinda si mise a cantare un'aria patetica, che si levava dal suo tronfio busto in fioca reminiscenza di tenerezza; ella stessa la seguiva nel vacillare e svanire, con un che d'acceso e di dolce negli occhi, quasi lacrime dei bevuti rosoli.

Intanto Cesira, dopo aver trascinato Silvia dall'ombra della camera alla luce della festa che ancora le spauriva il viso, s'ostinava a volerle far compagnia, credendo che tutti gli altri le avessero lasciato di proposito quest'incarico per la sua particolare amicizia con la signorina dalla veste scura, e sentendo da ciò crescere i suoi doveri, il suo zelo, finanche la sua età.

Se mai era costretta a levarsi per una fugace assenza, si scusava col promettere che subito sarebbe stata di ritorno e, tornata

infatti, appena rassettatasi con pensosa cura la vestina sui ginocchi, ritrovava continue ragioni di bisbigliare all'orecchio della signorina, non contenta d'ottenere in risposta una carezza, ma adoperandosi anche con le mani per farla chinare e voltare dal suo distratto silenzio.

— Signorina Silvia, perché sospirate? Non vi piacciono i suoni e i canti? Avete mal di testa? Anche mia sorella Orsola l'ha spesso. È forte, il vostro? Oh, non come quelli di Orsola, che si deve perfino bendar gli occhi! Sentite che sogno ho fatto stanotte: la vostra bambola...

Accarezzandola, Silvia tentava dolcemente di chetarla. Pur penetrati da quel bisbiglio infantile, i suoi erranti pensieri non cessavano dal ripetere all'infinito una parola, sempre la stessa, ch'era un nome, quel nome, e in un accento solo riusciva insieme grido, preghiera, rimprovero, carica nelle poche sillabe di tutta l'anima. L'avrebbe mai detta?

Oh, se egli per un momento, con un cenno, uno sguardo, un atto di semplice cortesia (non poteva venir lui a toglierle il bicchiere di mano?) le fosse apparso meno distante, meno chiuso al ricordo, alla pietà...

Ma a toglierle il bicchiere già si teneva pronta Cesira; e lui... lui...

Dal suo posto Silvia riusciva a vederlo; tendendo l'orecchio, quando lo poteva sottrarre all'affettuosa petulanza della bambina, ne seguiva anche il parlare.

D'intorno ad Astolfo non s'udivano grandi risate, essendo la sua beltà di quelle che con l'occupare i sogni delle ragazze ne tengono in soggezione lo spirito. Appunto la sicurezza, la disinvoltura di lui, e quell'aria di fascino all'ingiro, sparsa con più grave ombra sul viso di Bruna, sbigottivano Silvia nel profondo del cuore. Se i loro sguardi s'incontravano, trasaliva lei, ma egli voltava il suo, tranquillamente, come si volta la pagina d'un libro.

Renitente agli appelli, fuggiasco alle ricerche di Giovanni, il povero Piscopo s'aggrava per le tre stanze tutte piene, dovunque dando ingombro, dovunque trovando intoppo.

S'era illuso di incontrar lì, tra mezzo a tanti, un lettore abituale o casuale del «Il Risveglio», un belmontese, un forestiero, un'anima qualunque che mettesse in giro la voce di quel sonetto, per farla arrivare a Bruna. Aveva perfino vagheggiato l'incontro, il riconoscimento e la lode in presenza di lei.

«Piscopo? Giuseppe Piscopo? Proprio stamattina ho ammirato nel «Risveglio»... Troppo modesto, signor poeta! Mi lasci dire la verità: bellissimo. E chissà quanti sospiri di fanciulle!»

Purtroppo questo provvidenziale personaggio non si fece nemmeno intravedere.

Col suo giornale afflitto nella tasca, come l'amor suo ripiegato nel cuore, egli contava i minuti fuggenti dell'occasione. I bei propositi gli esalavano a uno a uno dallo spirito, e insieme con la parola non detta di Silvia ascendevano qual tenue fumo verso il

misterioso pianeta, dove si vanno a perdere in eterno tutte le parole, i disegni, gli atti, che le creature timide e appassionate accarezzano febbrilmente nelle lunghe vigilie e lasciano poi spegner con spaurito tremore al giunger del momento. Ma, a parer suo, li scacciava un'ondata di sdegno, della quale ora si sentiva ribollire all'improvviso: odio, collera, anzi furore, che sì, voleva gettar sferzanti, sebbene sempre in pensiero, sul capo di lei.

— Signorina, troppo dolce è stato con voi il prete. Meritereste ben altra pubblica mortificazione. Che fanno vostro padre, vostra sorella? Vi lasciano correre a vostro pazzo talento. Ah, signorina, voi non cercate che il frivolo e il vano, e volgete in burla un amore virtuoso.

L'apparir dei rinfreschi lo turbò: ricusarli non poteva senza sgarbo verso la cortese Agata che l'andava offrendo, prenderli non voleva sotto lo sguardo di Giovanni, per non aver l'aria d'essersi intrattenuto apposta. Unico scampo era l'uscio che dava sulla via e dal quale per caso non si trovava distante. Non pensò di partire, ma di rimaner lì, all'aperto, sotto i lampioncini non ancora accesi, fin al termine del trattenimento.

Già era calato il sole; appena sulla soglia della casetta in baldoria, l'aria della sera veniva in faccia come un refrigerio di quiete e con un dolce presentimento di luna. Respirò, alzò la fronte al cielo che già palpitava alla prima ispirazione della notte, e naturalmente si mise a mormorare:

«Tu, sol'amica, o giovinetta luna,

che al guardo stanco in lento bacio vieni
dimmi...»

Dalla strada deserta anche il mendicante scemo s'era ritirato; egli camminava innanzi e indietro, con le labbra mormoranti all'aria battuta dai pipistrelli. S'accorse d'un tratto che un'ombra, una figura, s'affacciava dall'uscio; guardò con una paurosa speranza: no, non era lei.

Infatti era Silvia, che sfuggita a Cesira andava in cerca d'un po' di fresco e di solitudine.

Tutt'e due si scoprirono con un'esitazione di contrarietà, e stettero poi a lungo preoccupati dalla convenienza di scambiarsi qualche parola.

Piscopo si risolse per il primo.

— Un gran caldo, lì dentro. Fa sudare come a luglio.

— C'è molta gente.. Ma che bel sereno!

— Bellissimo. Abbiamo avuto un maggio incantevole... — e dopo un momento di silenzio, aggiunse: — tranne la breve burrasca di Pentecoste.

Silvia si fece più fuori, Piscopo più avanti. L'oscurità crescente alleggeriva loro la timidezza, ma non suggeriva null'altro per una conversazione.

E quelle furono tutte le parole che si dissero, quello tutto il loro solitario incontro, fin quando Giovanni uscì ad accendere i lampioncini.

IX.

La compagnia partì al cader del penultimo sole di maggio, diretta a Fontanabianca, dove si sarebbe ricomposta, riformata e, dopo qualche giorno di preparazione, rimessa in giro sotto il nuovo comando di Rosalinda e Astolfo. La data del convegno rimaneva la stessa già stabilita da Scandibbio, così pure il luogo; e furon le sole disposizioni della direzione precedente che la nuova non disdegnò di riconfermare, mentre s'accingeva a innovar da capo a fondo ogni cosa.

Quel ragazzo del carro, che passava tutto le mattine dinanzi a «*Fermatevi qui*», vi fece un'altra sosta, tolse le valige, le scatole, il baule di Minna, ma non le persone, questa volta, e nemmeno la preziosa cassetta di Rosalinda.

Il ricordo dell'accidentato arrivo e l'alta idea che Astolfo aveva del suo decoro, specie ora nei nuovi fastigi, vollero per la partenza due carrozze: vennero, nel fatto, due belmontesi carrozzelle, che dall'antica rimessa evocate al sole apparivano assai intontite e ancora traballanti di sonno.

In una ascesero e s'assiserò Rosalinda e Astolfo, designandola con ciò al comando del passo, nell'altra montarono Minna, Silvia e Cosimo, proprio in quest'ordine, per cui la povera Silvia era costretta in mezzo, a disagio. Schioccarono le fruste, la folla degli accorsi s'aprì a fare ala, le ruote cigolarono e con la spinta di Dio

si mossero. Seguirono saluti a estremo volo di voce, finché Paolo inchinò profondamente i mantici che scomparivano alla svolta.

Ma congedi meno frettolosi erano stati già fatti prima, quando i partenti indugiavano a porre il pie' sulla predella appunto per rinnovar lo scambio degli auguri, delle strette di mano e dei baci. Tra questi suonò con maggior forza quello duplice che Rosalinda dette all'una e all'altra guancia di Scandibbio.

— Oh, non vi chiedo di ricambiarmelo. Serbatelo per mia memoria, amico carissimo. E non vogliate negarci, anche da lontano, l'assistenza dei vostri consigli.

Egli stava per rispondere con un frizzo, ma si distrasse all'improvvisa vista di Silvia che attendeva di poterlo salutare.

Subito voltandosi a lei, venne incontro a quello sguardo e a quegli atti esitanti, che non seppero più reprimere la vivezza della loro penosa commozione; le prese la mano, che ancora cercava liberarsi dall'impiccio della borsetta, la scosse a lungo, e alle poche parole ch'ella balbettò, mentre quei grandi occhi ingenui e dolorosi gli si rivelavano in un luccicar di pianto, meravigliandolo quasi prima d'allora li avesse ignorati, si confuse anche lui in una pena di pietà e di rammarico.

— Ma di che mi dite grazie? Addio, cara Silvia. E buona fortuna.

Stette a guardarla salire con affaticato ginocchio nella carrozza, sedere, chinare il collo, mezza nascosta tra Minna e l'altro.

Mentre i compagni partendo l'abbandonavano alla sua rinunzia, egli rimaneva pensoso solo di lei, l'unica da cui aveva avuto un commosso cenno di gratitudine, l'unica da cui sentiva di non meritarglielo. Come mai, in tutto il lungo tempo della loro quotidiana vicinanza, le era stato così poco attento? Stupiva ora di questa sua imperdonabile colpa, né poteva giustificarsi di non aver saputo, all'età sua, scorgere sotto il velo della timidità una creatura affettuosa e sofferente, bisognosa d'amorevoli sollecitudini, che la rinfrancassero dall'oppressione di Rosalinda e, forse, d'un segreto affanno del cuore. L'ultima immagine gliel'avrebbe rammentata per sempre come un rimprovero, con quello sguardo, quel viso, nell'atto della partenza che la portava via al suo tardivo ravvedimento.

Intanto la povera Silvia seguiva il cammino anch'essa col pensiero di lui, e non per accusarlo d'alcun torto, ma, al contrario, per rimpiangerne la gentilezza, la bontà, tutto lo spirito generoso, che, se non le si era mai volto in aperta amicizia e protezione, le aveva sempre fatto confidare in un rifugio, in un soccorso, che a un implorante richiamo non le sarebbero venuti meno. Perdeva ora anche questo; e presentiva i più aspri e più amari tempi verso i quali la carrozza la trascinava, nonostante la soffusa vaghezza di quel crepuscolo, nel cielo, nell'aria, per la campagna all'intorno.

Al paese, in alto, di cui già l'ombra mite accarezzava i tetti, non poteva rivolger gli occhi se non quando lo permettevano il

suo disagiato posto e il girar della via in declino, ma, sola tra Minna svagata e Cosimo sonnolento, dava a esso con l'animo un caro inappagabile addio.

Addio alla piccola locanda, ove Scandibbio era rimasto, addio alla camera, ch'era stata sua, dove maggio le aveva fatto durar la speranza pur tra le pene crudeli e le aveva terso le lacrime coi sogni irraggiati dalla visitatrice luna; addio alla chiesetta, dove a quell'ora le fanciulle cantavano tra fiori e luci soavi, e dinanzi alla gentile Madonna una sua ultima preghiera confidava ancora in ginocchio; addio a Belmonte che lassù s'avvolgeva nella rosea nuvola della sera, ancora con qualche sfavillar di sole: estremo e oramai perduto soggiorno della sua giovanile illusione.

La discesa finì; le vetture, rintronando sul selciato una dietro l'altra, incontrarono i fanali e le genti d'un fastidioso borgo, mentre quei cari luoghi, pei quali Silvia era trascorsa fuggevole come il rumor delle ruote, smemoratamente felici aspettavano la luna. Né molto aspettarono che la videro infatti spuntare, levarsi più bella al congedo di maggio di quanto era stata all'arrivo, variar le care immagini delle ombre, svelar le acque, ispirar tra i rami i cantori solitarii e, giunta al sommo del colle, sospendersi su «*Fermatevi qui*».

La locanda era tranquilla, ma non silenziosa; partiti quelli che per l'intero mese l'avevan messa in faccende, si riposava e tornava alle abitudini di prima, con l'aria fidata d'una casa ove i familiari s'intrattengano pacatamente tra loro, indugiando a darsi

la buona notte.

Il solo rimasto dei forestieri, Scandibbio, seduto accanto alla tavola era accolto nel domestico alone della lampada che rischiavava il cucito di Mametta e la partita alle carte di Paolo e Antonio.

Il giuoco a cui questo si piegava per compiacenza non lo toglieva dalla conversazione; ma non durò molto, ed egli rialzò gli occhi lietamente solleciti a Mametta e anche a Scandibbio, al quale voleva rallegrare, con le più promettenti idee, le previsioni della dimora stabilita a Belmonte.

Tal gentile desiderio entrò in tutti i discorsi che quella sera gli si rivolsero.

Aveva conosciuto Belmonte a maggio, il più bel mese, ma finanche l'inverno lì non incrudeliva mai, e i giorni di freddo si contavano sulle dita.

L'autunno vi aveva, poi, una grazia particolare, i grappoli d'uva s'indoravano su d'ogni terrazza, in ogni cortiletto; e tutte le case erano festanti alla vendemmia. In quanto agli svaghi, ai discorsi con gente istruita, ai piaceri, insomma, d'una società scelta, certo che no, non se ne trovavano. Ma s'era visto che il signore non sdegnava la compagnia alla buona, anzi era così gentile, da mostrarsene compiaciuto; e dunque...

— Una festa grande per il paese — disse Antonio — è quella del Corpus Domini, la più vicina a venire.

— Che vai rammentando? — l'interruppe Paolo — Credi che

al signor Scandibbio possano far specie quattro ceri in processione e due mocciosetti vestiti da angeli? Quel giorno, se non gli dispiace il mio consiglio, farà bene ad andarsene in campagna, con un buon libro da leggere all'ombra, fin che qui dureranno la baldoria e le stecche dei musicanti. All'occorrenza i libri non mancano, perché l'avvocato Quintadino ha in casa una vera biblioteca, e alle persone di riguardo non può negarsi.

— Non ho detto che quella festa sia l'ottava meraviglia – rispose Antonio un po' mortificato – ma per un paese piccolo come il nostro... del resto, il signore compatirà. A proposito, Bruna, quest'anno il Corpus Domini capita il giorno della tua nascita. Eh, Marzolina, senti... Non dimenticarti che tra noi c'è uno scambio di promesse.

Bruna, ch'era stata fin allora col braccio posato sulla tavola e la fronte sul braccio, rialzò un viso sorridente.

— Hai già pensato al regalo? Forse l'hai preso in viaggio?

— Chissà! Aspetta il quattordici, che non è lontano. Anch'io l'aspetto per assaggiare il tuo dolce; e se lo farai bruciar nel forno, o incapperai in qualche altro sproposito, mi ripiglierò il regalo, come sta nel patto.

Ella sorrise ancora, assentendo col capo.

— A me ne toccherà una fettina? – disse Scandibbio.

— Temo che se ne amareggerebbe la bocca. Deve sapere che quella volta ogni secolo che la nostra cara Bruna si attenta di fare una torta, le riesce una grossa corbelleria e in ogni caso la caccia

fuori bruciata. Appunto l'anno scorso, il giorno della sua nascita, io misi il patto per il mio regalo di quest'anno. Giudicherà anche lei, se dà parola di non lasciarsi prendere dalla misericordia.

Già Bruna aveva poggiato di nuovo la fronte sul braccio, dispiacendo un po' alla sorella, per quel troppo confidenziale abbandono in presenza di Scandibbio, ma più che mai piacendo a lui, che, nel guardarla, ricordava di averla vista così proprio la sera dell'arrivo e d'averne accolto in cuore un vago, sereno augurio.

Tra tutte le immagini che gli adornavano in idea la sua futura vita a Belmonte, quell'era la più cara e gradevole, quella gli era entrata nell'animo fin dal primo momento e aveva cospirato in segreto, meglio d'ogni altra, a farlo rimanere per sempre.

Qui cantava Giulietta e qui egli s'era fermato: se la fortuna non gli consentiva ch'ella cantasse per lui, non poteva ormai più toglierlo al sereno conforto di starle vicino e sentirla cantare. E nel riposo di quella testolina reclinata vagheggiando già in boccio le letizie di domani, l'accarezzava con teneri sguardi, senza sospetto del risoluto pensiero ch'essa nascondeva con la fronte sulla tavola.

La pendola suonò a lungo; Antonio, che aveva dimenticato un quarto nel conto dei tocchi, come vide Mametta appuntar l'ago nel cucito, obbedendo a quell'usato segno si alzò, ma prima d'andar via si trattenne a rammentar l'appuntamento che aveva già stabilito con Scandibbio per la mattina dopo.

Dovendo questo provvedere che la pensione gli fosse pagata a Belmonte, egli s'era offerto per accompagnarlo da un suo amico, factotum del Municipio, il più bravo a sbrigar presto faccende di tal genere; inoltre l'avrebbe guidato e assistito, nel giro di certe spese, per le quali, a farle bene, bisognava conoscere a fondo le botteghe e i bottegai del luogo.

— Non le rincresce che io venga di buona ora? Se non cogliamo il mio amico in casa, a prima mattina, chissà poi, una volta uscito, dove potremmo pescarlo!

Guidò ancora la pendola, poi di nuovo Mametta, dette un leggiero strappo alle trecce di Bruna, che non si mosse, e a malincuore uscì, non senza annunziar dalla soglia che c'era la più bella luna che si fosse mai vista.

Dietro a lui Paolo, mentre anche Scandibbio si ritirava, sprangò sollecitamente l'uscio della locanda, e dopo la buona notte alle figliuole che finì in un sbadiglio e un stiracchiamento di braccia, s'avviò subito a letto masticando un numero, ch'era il non troppo grasso ricordo lasciatogli dalla compagnia albergata per un mese intero.

Sempre col capo sulla tavola, Bruna pareva dormire, e Mametta che s'era voltata ripetutamente a guardarla nel radunar le carte da gioco, abbandonate dal padre in uno sparso e fallito solitario, s'indugiò per un momento china su quel sonno che doveva interrompere.

Che piacere riposar così! Ma, povera ragazza, neppur per lei

poteva durare a lungo! Come presto era trascorso quel mese di maggio, col piccolo svago dei forestieri, egualmente passerebbe la bella stagione delle grandi risate e delle grandi dormite. E qualche suo grillo che ora dava un po' da pensare, s'incaricherebbe il tempo di farlo andar via.

— Bruna, su! Bada che spengo.

Ella alzò subito il viso.

— Fa' pure, c'è la luna. Oh, ci si vede meglio di prima!

Saltò in piedi e con gli occhi erranti per la stanza invasa dal chiaror lunare, si mise ad agitar la sua stessa ombra, diletтата dalle varie figure e movenze che questa gettava da terra alle pareti; ma poi, a poco a poco, s'incantò alla vista delle cose domestiche disegnate dalla luna come da una più affettuosa memoria, e dall'aspetto di quelle girava lo sguardo a ricercare anche l'altre che rimanevano adombrate, scorgendole o indovinandole tutte.

La sorella, tra spazientita e scherzosa, la spinse leggermente verso l'uscio.

— Andiamo. Che cos'è quest'aria balorda?

Salirono insieme la scala, lei avanti e adagio come una bambina svogliata d'andare a letto; e come facevano ogni sera, si salutarono con un bacio.

Dopo tanti pensieri per gli altri, Mametta si compiaceva d'intrattenersi in qualcuno per sé nella tranquillità della sua camera, quando infine a «*Fermatevi qui*» tutto era riposo.

E siccome il sé stesso più vero d'una persona innamorata,

non è poi essa medesima, così Mametta pensava ad Antonio. Non che questo pensiero per sorgere aspettasse quell'ora e quel ritiro; ma tacendo la voce d'ogni altra cura, levava subito più forte la sua, a somiglianza del rivo che, pur assiduo tutto il giorno, allo stabilirsi della quiete notturna volge il mormorio in canto.

Quelle parole, quei tratti di lui, onde l'amore si rivelava con più schietta e quasi fanciullesca vivezza, buono sempre, ma un po' restio a persuadersi delle necessità ingrate, quei momenti, insomma, in cui l'amor d'Antonio più era amore, e, com'egli diceva, non sapeva parlar che il linguaggio delle canzoni, ma per i quali, tuttavia, ella era costretta a far richiami di saggezza, a scuotere il capo, talvolta a velare il viso con un'ombra di broncio, così da render poi afflitto e scuro il caro viso che la spiava; quelli venivano particolarmente al suo ricordo, tanto più cari e graditi quanto più aveva dovuto mostrare a lui di non approvarli.

S'inteneriva, e la tenerezza le spandeva un sorriso dolce e continuo in tutti gli ultimi atti della sua veglia coi quali rassettava le cose d'intorno e la sua persona per la notte, liberandole dal cuore una letizia frescamente giovanile, che pur nel segreto si svelava vereconda come per la camera l'odore della riposta gaggia. I suoi occhi, così sorridendo, non badavano a cercarsi nello specchio dell'armadio, ma come vi s'imbattevano per caso, brillavano anche più; si chinavano poi tranquilli e attenti, ma non senza qual-

che fuggevole riaccendersi di quel sorriso, allorché nello spogliarsi cominciava le consuete devozioni.

Quella sera, penultima di maggio, riandava con la mente al principio del mese, anzi a prima ancora, quando era sorta la necessità del viaggio di Antonio ed egli aveva subito mostrato di non volerne sapere, per non separarsi da lei. Ora che, lode al Cielo, ciò che bisognava fare era stato fatto, la gratitudine che gli volgeva per tanta amorosa resistenza e per il caro sproposito del primo imprevisto ritorno, non era certo minore di quella con cui lo rimunerava d'essersi alla fine persuaso. Se anche non avesse dato altro guadagno, il viaggio avrebbe già reso abbastanza col bene di quella gioia; ma era riuscito proprio al profitto che si sperava; e per quella buona fortuna un altro caro sproposito s'era fissato nella testa o, meglio, nel cuore d'Antonio: cioè che le loro nozze si potessero far nella vicina estate.

Giusto oggi, appena solo con lei nell'orto, s'era sforzato di provarle che pensava seriamente e saggiamente, sull'appoggio di ragioni e calcoli precisi, a cui non c'era nulla da rispondere; e aveva infatti cominciato subito a svolgere dinanzi, là sul muricciuolo dov'eran seduti, un lungo disegno, anzi tutta una bella tela ricamata, ma mostrandogliela dalla parte ove il rovescio del ricamo formava tanti numeri, l'uno sotto l'altro, invece che da quella ov'era istoriata una vaga favola di speranze e sogni. Un po' ella aveva sorriso, un po' finanche assentito, ma poi, con amorevole garbo, aveva fatto un gesto, e prima che si fosse svolta

tutta, la bella tela era cascata a terra, rivoltandosi dalle mani del confuso Antonio.

Ed ora... ora Mametta se la ritrovava dinanzi, e si compiaceva di guardarla a suo comodo, da tutt'e due le parti, né sapeva se fosse più incantata dai numeri gravi dell'una o dalle figure allegre dell'altra, ora che dovunque vedeva buchi nella trama e attraverso i buchi accennar persuasivi, — oh, non per frode, ma per tenera lusinga! — i dolci occhi dell'amore. Povera, cara tela d'Antonio! Forse egli la credeva del tutto spregiata; e invece...

Ferma nel mezzo della camera, s'indugiò come in un affettuoso congedo all'immagine di lui; poi venne alla finestra, per socchiuderla, e invitata dalla notte lunare sorse la testa.

Subito dalla finestra accanto fu chiamata.

— Mametta...

— Ah, stai lì. Non hai più sonno?

— Guardavo appunto il tuo lume sul muro di faccia, aspettando di vederlo spegnere.

Mametta volse un rapido sguardo all'ingìù e alla casa di contro: questa aveva tutte le persiane chiuse, la via era deserta.

Come indovinando il pensiero della sorella, Bruna disse: — Tutto dorme, anche i miei canari.

— E, dunque, buona notte. Andiamo a dormire anche noi.

— Un momento! Si sta così bene, che non mi dice il cuore di addormentarmi. E se spegni, si starà meglio ancora.

— A far che?

— A tenersi compagnia senza dir nulla, sotto l'occhio della luna, oppure a dirsi piano quelle cose che più stanno a cuore e il giorno non si dicono mai.

— Quali cose? Son qui a sentire. Per esempio?

— Per esempio... ah, ora me ne son dimenticata! — e si mise a ridere — No, aspetta un poco. Mi sono affacciata da qui e nel cortile; da lì odorano i gelsomini e da qui i fiori d'arancio. Gelsomini di Spagna! Già a nominarli si ha piacere. Ma non è di queste cose che volevo dire.

— Cercala, una di quelle altre — disse Mametta con voce di celia, e tra sé rimproverandosi di quel primo sguardo col quale le aveva fatto torto.

— A cercarle di proposito — rispose Bruna — non si trovano più.

— Ebbene, buona notte. Sarà per domani sera.

— Domani sera — ripeté l'altra, e s'interruppe, anzi sospese la voce nell'aria, con una gravità che trattenne un momento in attesa la sorella. Questa poi, richiamata a un'idea per l'indomani, soggiunse:

— Domani verrai con me da Venanzina, se non ti dispiace. Tutto questo mese mi è mancato il tempo di farle una visita, ché tra l'andare e il venire da «*I due cavalli*» s'impiega un intero pomeriggio.

Bruna non rispose nulla, ma appena Mametta fece per ritirarsi dalla finestra, pregò ancora:

— Un altro momento... Sì, ora qui c'è finanche troppa pace, con uno solo ch'è rimasto e s'accontenta di poco. Ho sentito papà lamentarsi che il guadagno non è stato quello che s'aspettava. E di questo passo chissà tu e Antonio, poverini, fin a quando dovrete sospirare!

L'affettuosa, quasi materna accoratezza con cui furon dette queste parole, meravigliando alla prima Mametta, le impedì di mostrar subito che sulle labbra di una sorella tanto più giovane non eran convenienti. Ma come Bruna accennava a continuare, le dette sulla voce.

— Che discorsi vai facendo! Se è la luna che ti suggerisce queste sciocchezze...

— Scusami, non credevo di farti dispiacere.

E dopo un momento piuttosto lungo di silenzio, chiamò anche più accoratamente:

— Mametta! Stai ancora lì? Non voglio che tu mi tenga il broncio. Da qui non posso baciarti. Ora vengo a trovarti.

Scompare sollecita dalla finestra, e, mentre la sorella si voltava, già era ricomparsa sull'uscio.

— Che vuoi?

— Un bacio.

— Se questo è tutto...

— No, anche altro. Vorrei farti capire quello che ho qui dentro – e si puntò un dito sulla fronte.

— Oh, lì dentro – disse la sorella non senza sorridere – il

sonno s'è appiccicato alle idee e vi ha sparso una voglia di bizza. Dammi retta, va' a schiarirle con una buona dormitina.

Qualche cosa di strano appariva veramente fin nel suo aspetto, dalle trecce di cui una sola aveva ancora il nastro, ma già col fiocco disfatto, ai moti del viso che erano or più vivi del consueto, ora insolitamente stanchi, in una mutevolezza più rapida e continua, e alla voce che anche nel parlar basso alternava fremiti di riso e di pianto.

Ma che questi e altri piccoli segni fossero indizi di una coscienza commossa, d'un pensiero turbato, non tanto forte da far tacere altri pensieri e affetti, né tanto debole da darla vinta; che tra ritegno e abbandono, fingimento e sincerità, s'appiattasse un segreto desideroso di lasciarsi indovinare, ma determinato a non scoprirsi da sé; che nell'interno di quel cuore, ove la passione conservava ancora molto dell'infatuazione fanciullesca e la malizia della birichineria innocente, un proposito audace, giunto all'imminenza d' eseguire, si fosse per metà sciolto, a somiglianza di quelle trecce, così che in quel momento ci sarebbe voluto ben poco a disfarlo del tutto: ciò non era divinabile per chi non stesse già sull'avviso, e purtroppo Mametta al di sotto di quella vaga stranezza non riusciva a scorgere nulla.

Mentre la stava appunto guardando, Bruna dall'uscio spense con un lungo soffio la candela ch'era sul comodino.

— Così fuggono le zanzare ed entra anche qui la luna. Non ti muovere. Ti dirò io...

Le corse addosso, e abbracciandola la riportò di nuovo vicino alla finestra.

— Tu non mi hai capita, ora che ho parlato del tuo matrimonio. Io pensavo a me stessa. Che parte ho io nella locanda? Non giovo. E chissà se a qualche altra cosa non potrei esser buona, e non potrei dare il mio piccolo aiuto!

— Ma non preoccuparti poi troppo per certe parole che sfuggono talvolta a papà. «*Fermatevi qui*» ha conosciuto tempi assai più difficili – disse Mametta, la quale credeva che la sorella si fosse per un caso qualunque tanto bambinescamente impensierita, quanto di solito era bambinescamente spensierata.

— Sai che idea mi torna spesso? Che se non mi aveste levata presto dalla scuola, mi sarei potuta avviar per maestra.

Mametta rise.

— Oh che maestra! Ma se ricordi bene, dalla scuola ti abbiamo levata perché non mostravi troppa voglia e ne facevi qualcuna proprio grossa.

— Già, è vero, continuando però... è un pensiero tra gli altri – rispose Bruna, che prima d'allora non ci aveva pensato neppur alla lontana – Una cosa ci deve essere al mondo, una cosa dove riuscirei. Se brucio le torte nel forno, come dice Antonio, significa che alle faccende di casa non son buona, al contrario di te; e in cambio dove tu forse non sapresti, perché, scusami, non puoi esser buona a tutto...

— Vuoi proprio scherzare, stasera!

— Niente affatto. È un discorso serio. Di' un po', quanto credi che possa guadagnare una come Minna?

— Minna? E che so io? Ma non credo che le vada troppo bene!

— Io credo invece che sì, e senza molto lavoro, nonostante che non sia poi una gran bellezza. Certo non mancano le più fortunate. E le soddisfazioni che si hanno! Dopo tutto, chissà quante riuscirebbero, se avessero l'animo di provarsi!

Per un momento solo, un'ombra del vero sfiorò la mente di Mametta, così vaga, così labile, che svanì senza far nascere un pensiero determinato.

Da parte sua, Bruna, che le aveva preso una mano, aspettava ora ansiosa una risposta all'idea che le pareva d'aver svelata più che con un mezzo accenno per aria. Era il minuto propizio in cui quel tal nodo, già lento, si sarebbe lasciato sciogliere senza resistere troppo; un minuto che il cuore di lei contò con indecisi battiti. Ella s'immaginava di dover sentire una disapprovazione vivace, un giudizio severo, parole che la contraddicessero in modo da non permetterle di replicare. Ahì, Mametta aveva sviato il discorso!

Accarezzandole la mano che s'era messa tra le sue, cercava di persuaderla che si faceva torto da sé col non credersi adatta alle faccende domestiche; che quando volesse sul serio, certamente imparerebbe meglio; tutte cose che non rispondendo al segreto pensiero di Bruna, lo indispettavano e lo eccitavano. Più assentiva

col capo, più s'andava rammaricando che quella loro così intima e solinga vicinanza, quel chiaro di luna per la camera, la notte intorno, il palpito singolare di quel colloquio, si perdessero irrevocabilmente, insieme col suo vano desiderio di reclinar la faccia sul seno della sorella e gridarne il nome in un dolce, piccolo pianto.

— Oh, perché non m'hai indovinata? — pensava — Il tempo passa; tra poco sarai tu a mandarmi via.

Come le avveniva sempre con Bruna, Mametta era stata vinta da un'indulgenza affettuosa, e non le reggeva il cuore di accomiarsi da lei, dopo avere sfiorato argomenti un po' gravi, senza finir con qualche accenno tenero.

— Sii pur sicura che non brucerai più le torte nel forno, quando ci sarà qualcuno a cui ti piacerà davvero di addolcir la bocca; qualcuno che forse hai già sognato, con un confetto di sposa sotto il guanciale.

Ma queste parole richiamarono imprevedutamente al ricordo di Bruna l'oroscopo avuto un anno prima, la notte di San Giovanni, quando anche lei, tra le altre ragazze, aveva gettato il piombo sciolto nell'acqua della catinella.

Allora quella forma di corona, apparsa in fondo all'acqua, era stata un soggetto di burla per le compagne: — Vuol dire che sposerai un titolato, un conte, un duca, se non proprio un figlio di re.

Ora pensò che infatti un attore figura tante volte da conte, da

duca, da re; e sotto il segno della corona vide la seducente immagine di Astolfo.

Tale ricordo dette l'ultima e definitiva stretta al nodo. Ritirò adagio la mano che la sorella ancora tratteneva, e si scostò da lei rispondendo:

— A Belmonte i confetti di nozze non li sanno fare, i tuoi dovrai ordinarli a Fontanabianca. Buona notte. E sul serio questa volta.

— Sì, sul serio, è proprio ora di dormire. Ma giacché sei qui, mi torna a mente una cosa.

E al solo lume della luna Mametta cercò con un po' di stento sul tavolino, ov'erano vari pezzi di cucito.

— Questa camicia per te... Le tue misure bisogna sempre provarle da capo. Lasciami vedere se così le spalle vanno bene.

Mentre era ancora in atto di misurare, Bruna, che s'era prestata immobile, si voltò d'un tratto a baciarla. Come il bacio le fu subito reso, ripeté la buona notte e si decise ad andar via; ma, prima d'arrivare all'uscio, ci ripensò e in un rapido dietrofronte si lanciò al collo di Mametta, abbracciandola e baciandola di nuovo con tanto e ripetuto impeto, da farla strillare.

— Oh che testa! Per poco non m'hai soffocata.

A chi lo diceva? Già Bruna non c'era più.

Gli affettuosi pensieri di Mametta, anche dopo che si coricò, rimasero a lungo e gentilmente mossi per quella ventata; poi, a poco a poco, si chetarono tutti, tranne uno, più delicato e sottile,

che gli altri fin allora avevano nascosto. Non era nuovo, né veniva mai senza un intimo rossore: il pensiero che un giorno non lontano al bacio della sorella fanciulla porgerebbe una fronte non più verginale. Quella sera tornava con maggior commozione, e sbigottiva l'augurio segreto dell'amor suo, che pure era sempre e così schiettamente pudico.

Promise allora con tutta l'anima di raddoppiar tenerezza e cura alla sorella, della quale pregava il Cielo che la conservasse custode non indegna; ma quella promessa non bastando a confortarla, continuò a volger tra sé un sospiro, quasi un larvato desiderio di rinunzia, finché proprio in questo commosso spirito, ch'era il suo non menomabile candore, trovò una dolce persuasione e tranquillamente s'addormentò.

X.

Quella medesima notte, poco lontano da «*Fermatevi qui*», c'era un poveretto che di chiuder gli occhi al riposo non tentava neppure. Infatti, il giovane Piscopo aveva ucciso il sonno, sebbene col gesto innocente di far scivolare un giornale nella buca delle lettere.

Ma il giornale era proprio quel tal numero del «*Risveglio*» e, per di più, era indirizzato a «*Fermatevi qui*», anzi a Bruna, a Bruna in persona, col nome e cognome di lei, e, per di più ancora, col sonetto contrassegnato da due grandi croci del lapis.

A quell'ora giaceva, senza ch'egli potesse più ritirarlo, nel segreto notturno dell'ufficio postale, già sotto l'inesorabile custodia del destino, che domani, in veste di portalettere, l'avrebbe recato all'infallibile segno.

Non sapendo egli stesso giustificarsi di un tratto così audace, pareva chiederne sbalorditamente ragione alla luna, che, senza muover le labbra, teneva sulla candida faccia una sempre eguale risposta: – Io? E che so io? Questa bella idea non t'è venuta col mio lume, ma quando durava ancora la vampa del sole.

In verità, la sua audacia s'era spinta a tal estremo, perché l'aveva esacerbata il fallimento d'un primo, assai più cauto disegno. Per quattro giorni aveva giuocato a pari e dispari col cuor suo, se lasciare o no il giornale sulla tavola del suo desinare, dove

qualcuno della locanda o il pietoso dito di Dio avrebbe potuto indicarlo all'ideale destinataria; ma impattando le partite ogni volta, aveva sempre rimesso la decisiva alla volta prossima. S'era alla fine risoluto in quel pomeriggio (e con qual animo!), parendogli che le cure ai forestieri in partenza distraessero da lui tutti gli occhi, e appena fuori della locanda, maledizione! s'era sentito rincorrer da Paolo: – Eh, signor Piscopo, il vostro giornoletto...

Allora, invasato dall'altra idea, non ci aveva riflettuto nemmeno un momento, fino a che il «*Risveglio*» non era sparito nella buca, dinanzi alla quale poi era rimasto attonito, col pensiero fisso d'aspettar l'uomo che doveva venir per la levata e scongiurarlo di rendergli quel giornale, permettendo a lui stesso di cercarlo nel sacco. Ma come quello, con gran ritardo, era giunto alla fine, s'era scostato, anzi riparato per non esser visto, né altro aveva osato fare che guardarlo andar via, col sacco in ispalla, e ascoltarne l'allontanarsi dei passi fatidici.

— Luna, luna, oramai ch'è fatta, sai tu dirmi che nascerà?

— Povero figliuolo, stanotte è misericordia ch'io sia con te più silenziosa che mai.

Eppure avrebbero continuato chissà fin quando, lui dalla finestra a interrogare, la luna dal cielo a risponder sibillina, ma compassionevole, se questa non fosse stata costretta a trascorrer via pel consueto viaggio; allora il giovane Piscopo, non reggendo più alla smania del buio della sua unica stanza, aprì l'uscio, attraversò a tastoni e non senza intoppi l'andito ingombrato dalle

opere del suo padron di casa falegname, scese nel cortile ove per poco non gli dette addosso il mastino, che non lo aveva subito riconosciuto, e, scavalcando un muretto, si trovò alla fine sulla strada, in libertà di muovere incontro a quel sole che invocava e temeva.

Ma appena uscito dal vicolo sulla via dell'Incoronata, com'entrando nel cuore stesso della notte ch'era già oltre il mezzo, una grande impressione si fece nell'animo suo, e l'arrestò su due piedi: quell'alto silenzio, quelle case addormentate, la sua propria solitudine, e, al disopra, l'immenso cielo. Poi da quello sbigottimento solenne, si distrasse con la vista di cose particolari: i due o tre fanali che poteva scorgere, un mucchio di spazzatura in un canto, l'ombra d'un gatto che, fuggendo obliqua, si dileguò. Mentre girava gli occhi all'intorno, l'orologio del Municipio con suono improvviso lo fece sobbalzare, e appena l'eco del secondo tocco si spense, dalla notizia dell'ora fu subito spinto a muoversi.

Tra mezzo alle oscure facciate su cui le sagome delle finestre apparivano qual un vago abbozzo, non gli riusciva di non pensare alle persone dormenti, cioè a tutti gli abitanti, che vedeva giacere in immagine, al loro respiro, alla loro vita sospesa e supina, mentre la sua si teneva in piedi; e, proprio come se passasse tra lunghe fila di letti, andava, sebbene spedito, con una certa soggezione. Continuando sempre la via principale, gettava di qua e di là un'occhiata a ogni traversa: dovunque pace e solitudine, dovunque ombre senza insidia; e si fosse anche inoltrato nelle

più recondite viuzze, a nessuna finestra lume alcuno, neppure uno di quei torbidi lumi che ammiccano per tutta la notte dal fondo di certi obliqui e viscidì vicoletti, essendo Belmonte un paese ove l'amore non si vende.

Di passar dinanzi a «*Fermatevi qui*» gli venne meno il coraggio, proprio sul punto d'arrivarci; e dalla via dell'Incoronata svoltò a sinistra, raggiungendo così la campagna per un tortuoso e insolito cammino.

Da principio, distratto a mirar la luna che appena fuori del chiuso aveva subito ritrovata, ma già bassa laggiù, tra alberi lontani, non riconobbe le scure, diritte forme degli alberi più prossimi; finché, come per un avviso segreto, non vi fece attenzione, e s'accorse d'esser dinanzi al piccolo camposanto di Belmonte, il quale, pure a quell'ora, non dava se non riposate immagini, quasi una vaghezza di pace, e poco fa, quando il raggio lunare s'indugiava a visitarlo, si sarebbe potuto credere un bel giardino in dolce dormire. Il giovane Piscopo, ricettando nell'animo l'amore, non poteva accogliere senza gentilezza il pensier della morte; poggiò quindi la fronte sul cancello, e si raffigurò la morte in sembianze di pietosa giovinetta che lo trarrebbe per mano a confidarsi nel più intimo di quei viali, forse su uno di quei marmi. Ebbe poi voglia di gettare un sospiro attraverso il cancello, ma subito il suono e l'idea di quel sospiro che gli parve trascorrer per lì dentro come una folata, lo fecero dare in dietro con gran turbamento; rammentandosi, insieme, delle novelle udite e dei

racconti letti ove il volgo e i poeti concordano nel parlar d'apparizioni, allungò il passo quanto poteva, e non rivenne alle immagini di soave mestizia, né mai senza un'ombra di quell'altre, se non dopo che fu molto lontano, tra gli ulivi e i castagni.

Aveva ormai raggiunto la via serpeggiante intorno alla collina, e la seguiva sotto le stelle, che, nel cielo senza più luna, luccicavano a miriadi. Da una parte e l'altra stormivan lente le foglie, le lucciole uscivan perfino sulla strada, qualcuna s'accendeva d'un tratto innanzi a lui, come per tentarlo a stender la mano. Se avesse scostato quei rami, alla sua diritta, e fosse salito su quella balza, avrebbe potuto intravedere all'estremo dello sguardo il rimescolarsi del mare dove la luna si stava tuffando. Prese, invece, un sentiero dal lato opposto, ch'era sempre il prescelto per le sue passeggiate del giorno, e s'avviò al luogo solito delle sue soste e meditazioni, scrutando quegli aspetti come un viso ben conosciuto, ma prima d'allora mai visto nell'intimità del sonno.

In questo vario andare e impressionarsi non aveva già distratto le preoccupazioni sotto il cui assillo era uscito di casa, ma l'aveva tanto sbattute e confuse, da non poter più risentirle una per una con le loro diverse punture, sibbene tutte in una puntura sola, affannosa e frequente, come quella che il corridore sfinito cerca di comprimere con una mano sul fianco.

Giunto al posto dove si metteva d'ordinario a sedere, a pie' d'un albero, sopra un mucchio d'erba, che non vide, ma che sapeva esser lì, prima di pensarci già s'era buttato, e dopo aver fatto

ciondolare un po' la testa, la calò pian piano fin a toccar terra, stendendosi a giacere sul suo cuore in pena.

Di chiuder gli occhi non s'accorse, anzi credeva di tenerli aperti e fissi su uno di quei castagni, e quello precisamente dal quale, non era neanche un mese, aveva sentito cascare una certa indimenticabile risatina. Con questo gli pareva d'andar discorrendo che il sole non tarderebbe molto a sorgere, e che perciò voleva tenersi pronto a saltare in piedi, per non lasciarsi sfuggire il primo bagliore.

— Oh, non sarà così presto come tu pensi — accennava l'albero.

— Quanto tempo? Io mi metterò a contare i minuti, uno, due, tre quattro...

— Dovrai arrivare a un numero ben grosso, come uno di quelli che ieri hai scritti nella stipula dei Capaldo. Non hai paura d'esser qui solo, a quest'ora?

— Dinanzi al camposanto, non nego; ma qui... Di che dovrei aver paura?

— Sei pur sempre in una selva, e di notte, e il solo cristiano per quanto è grande la selva!

Cominciò allora a sentirsi inquieto; forse a temer che tutti quegli alberi, i quali gli stavano intorno in quadrato, nascondessero qualche cosa sotto i loro manti d'ombra. Le stelle lo vedevano voltarsi e rivoltarsi da un fianco all'altro, e senza requie, col

cappello che gli scivolava dal cocuzzolo, ma non riusciva a cacciare. Allora pregarono il vento di dar esso un colpettino, così che potessero leggere i sogni sul viso scoperto.

A guardarlo, si conosceva tutto il segreto del suo amore, ma come in un libro che si andasse sfogliando frettolosamente da sé, innanzi e indietro, nella ricerca vana d'una pagina, a cui gli sarebbe stato men triste fermarsi. Passavano sospiri, passavano lacrime, passavano amarezze, e di tanti punti esclamativi non ce n'era uno che fosse di gioia!

Le stelle s'impietosirono, e prima di spengersi, gli vollero far dono di un breve sogno felice; per il quale corse un bisbiglio di concerto tra loro e gli alberi, che tenevano il poveretto in conto di fedele amico. Quel suo continuo rivoltarsi a poco a poco s'acchetò; la faccia, rasserenandosi, cominciava ad irraggiarsi d'un sorriso, mentre le palme si alzavano da terra e s'aprivano lente come nel gesto che accompagna un «oh!» di gioiosa meraviglia. Forse era la felicità di trovarsi, con sua madre ancor viva, in una casa ch'era la loro, e di veder Bruna affacciarsi cantando nella stanza. O forse quella di credere che per amorevole scherzo ella gli stesse cingendo il collo con le sue vezzose trecce, laddove era il nodo della cravatta che s'era storto e lo serrava.

Le stelle, che già tramontavano, i castagni, che stormivano al primo soffio dell'alba, dopo avere invano tentato di destarlo con lento garbo, per compassione del suo cuore, attendevano che

quell'effimera felicità volasse via da sé, proprio come una farfalla antelucana. Essa, invece, nel piacere d'indugiarsi oltre l'ora, attirò l'attenzione di uno spregiudicato soggetto, che se ne veniva innanzi col muso all'aria, un orecchio cascante, l'altro arrovesciato, e la coda sbarazzina. Subito la scorse, la puntò tenendosi alla distanza d'un palmo e non si mosse, finché non sopraggiunse il padrone.

— Oh, diavolo! Il giovane del notaio! Amico, potete fregarvi gli occhi, ché è suonata la sveglia. Ma che avete litigato con le materasse di casa?

Quello s'era alzato a sedere sulle gambe, e guardava il cane, Guglielmo il cacciatore, il cielo dell'alba, con l'aria d'aver dormito cento anni.

— Su, questo non è letto di sposo. Nottata a terra, soldato in guerra. Volete dirmi per amicizia a che razza di guerra siete andato stanotte?

— Ma... veramente... è stato per via del caldo... tra quelle quattro mura non ci reggevo... E allora... Non è da molto che son qui.

— Sta bene, non avete l'obbligo di narrarmi i fatti vostri. Che forse i giovani di notaio non sono giovani come gli altri?

Il povero Piscopo accennava che no, che non credesse a misteri; e nella sua grave confusione non riusciva a trovare il suo cappello. Eccolo lì, tutto ammaccato per averci dormito sopra. Lo raccolse, l'aggiustò; e intanto pensava: «Trentuno di maggio...

il giornale a «*Fermatevi qui*», nelle mani di Brunal!

Tuttavia, tali pensieri non lo punsero nel modo che s'aspettava, perché c'era in fondo al suo animo un vago conforto, la traccia inesplicabile degli ultimi sogni che Guglielmo aveva rotti.

Avviandosi con lui, com'era convenienza, si fermò un momento chissà potesse raccapezzar qualche cosa di quel che aveva sognato. No, ma certo era stato un che di delizioso.

— Forse un avviso, un presentimento! Volesse il cielo!

Purtroppo il cielo non volle. Guglielmo, nel tirarselo dietro al trotto delle sue gambe, che, come sapeva maestro Gregorio, eran le più lunghe di Belmonte, l'invitava a fargli compagnia nella caccia e pagarsi della cattiva nottata con l'assistere a qualche buon colpo. Sui rami cominciavano a svegliarsi gli uccelli e cantavano senza sospetto al passaggio di loro due, così che Piscopo avrebbe voluto avvisarli con un segno da dietro a quella spalla su cui vedeva il fucile; come però nemmeno sarebbe stato bene, poiché Guglielmo l'aveva preso per compagno. Ma Guglielmo li lasciava cantare, non essendo buoni ad altro, tutti passerì e fringuelli, e non sprecava cartucce per essi se non quando lo prendeva l'arabbiatura di non trovar di meglio. Or invece passavano ancora le quaglie, e poco discosto c'era un certo posticino, che valeva la pena d'arrivarci; tuttavia un volo d'allodole non lo avrebbe lasciato scappar franco. E giusto il caso, ecco qui... Pum! Pum!

Sebbene le stesse aspettando da parecchio, quelle due prime botte parvero a Piscopo troppo improvvise, e ancora più male

gli fece la vista dell'allodola in bocca al cane e poi spenzolante dalla mano di Guglielmo col capino inerte: così conciata e imbrattata l'allodola, l'uccello che s'alza sulle nubi a salutare il sole!

— Dite la verità, vi si legge negli occhi la voglia di tirar anche voi una schioppettata. Senza cerimonia, servitevi pure.

Questa cortesia non l'usava proprio con nessuno, e appunto perché tanto straordinaria, s'impermaliva a vederla ricusata: l'altro dovè quindi rassegnarsi a prendere il fucile e per non renderlo subito si mise a maneggiarlo come se volesse stimare il peso.

— Vengono... su, da questa parte. Oh, malora! Date qua.

Glielo strappò di furia e tirò lui: a vuoto, questa volta. Siccome a far cilecca non era avezzo, dette la colpa a Piscopo, e cominciò a pensare che il giovane del notaio fosse di quelli che portano sfortuna al cacciatori.

— Mi possano impiccare se in vita vostra ne azzeccerete mai una. Il peggio è che fate guasto anche agli altri.

Fin allora avevano camminato nella selva, e non per i sentieri, ma tirando di traverso, per il più folto e il più intrigato dei cespugli, a disegno di Guglielmo che andava innanzi, e trovava sempre facile il passare, in virtù di quel gran paio di gambe. Ora dalla siepe sbucavano sulla via della collina, diretti al di là, dove si trovavan le quaglie.

Quale fu il tratto della via, il posto preciso in cui avvenne l'incontro, Piscopo non poté mai più dimenticarlo; e vi tornò poi mille volte per doloroso sfogo del cuore, a guardare e a riguardar

l'albero storto che stava a sinistra, il cespuglio delle more di faccia, all'altra riva della strada, tutti i segni che eran rimasti i medesimi come i suoi sventurati pensieri; sol che al mutar delle stagioni, quando quell'albero si sfrondeva o ricominciava a metter le foglie, la sua tristezza piangeva più forte.

Già era apparso il sole, ma la strada stendeva tutto al fresco il suo nastro bianco, con le tracce rassettate dal riposo notturno. Dalla svolta superiore, non lontana, era spuntato un carro e veniva giù per la discesa senza affrettarsi troppo, nonostante gli schiocchi di frusta del conducente.

— Ecco Pietruccio — disse Guglielmo — Ora che schiara sempre più presto, egli fa più tardi.

Era quel tal ragazzo che passava ogni mattina dinanzi a «*Fermatevi qui*» e il giorno prima era venuto a prendersi le valige dei forestieri. Ora da «*Fermatevi qui*» portava via un bene di assai maggior prezzo, ma lui non ci aveva colpa, poiché non aveva potuto dir di no, come a un uccello sceso a posarsi sull'erba di cui era pieno il carro: così portava Bruna, che quasi in coda, ma messa di sponda, stava tutta accoccolata sui morbidi fasci di gramigna, con una sciarpa intorno alla testa e fin sopra gli occhi, e pensosa di non far scorgere neppur la punta delle sue scarpette.

Chi avesse scostato pian piano quella sciarpa, avrebbe potuto sorprendere una fronte un po' accesa, ma china e assorta, a specchiarsi nella propria trepidazione. Sollevando poi con un dito quel mento che posava sul petto, se per miracolo fosse riuscito

a non spaventarla, le avrebbe visto negli occhi uno sfolgorio così vivo, da parer che il sorriso e le lagrime avessero congiunto e raddoppiato i loro raggi in un solo.

Guglielmo, con le sue gran sopracciglia da sparviere, avvistò la selvaggina a cento passi, e si fermò dritto sull'argine della strada.

— Guarda! Pietruccio se ne viene in compagnia! Mi ha tutta l'aria di portare un contrabbando.

Nel dir questo, già gli era nato il desiderio di far lui da doganiere, e non come quelli belmontesi, che tenevano sempre le mani in tasca.

— Ehi, Pietruccio, ferma!

Da qui nel ricordo di Piscopo tutto era seguito come baleno e folgore, quando non c'è tempo di farsi neppur il segno della croce, che già si è paralizzati dallo scoppio, e se ne trema ancora in tutte le membra, molto dopo che l'aria non ne trema più: Guglielmo che si parava dinanzi al carro, il carro che cercava di scansarlo, con uno scatto, il fuggevole voltarsi di quel viso (ahi, lampo!) e lui... lui che tramortiva, ma s'afferrava al braccio di Guglielmo, e lo tirava indietro e lo teneva stretto, pur sentendo con oscura comprensione che il passar di quel carro era la sua condanna mortale.

— Che vi piglia? Perché mi tirate a questo modo? Lasciatemi, ohè, lasciatemi, pezzo d'asino!

Alla fine lasciò, perchè il carro era già alla svolta, e correva.

— Ma che accidente vi è venuto? Avete la faccia d'un morto. La forza di stringere, però, non vi mancava. Che diavolo d'imbroglia c'è qui sotto? Oh, dico a voi, chi era? Non si può saper chi era?

Il povero Piscopo voleva risponder qualche cosa, ma non gli usciva che un balbettio da bambino in fasce; perciò Guglielmo, dopo averlo guardato ancora un poco, lanciò a terra uno sputo di sprezzo, fischiò al cane, e scomparve dietro la siepe.

Egli non aveva ravvisato la passeggera neppur per idea, ma andò poi sempre affermando il contrario, e ripetendo che se non ci si fosse immischiato quel gran pezzo d'asino, l'avrebbe ricondotta a casa per un orecchio, come voleva la coscienza: perciò al povero giovane si ribadì in testa anche questo chiodo, d'essere stato lui, proprio lui, a far riuscire la fuga di Bruna.

Ma, signor Iddio, tanto l'amava, che pure a saper tutto, quel momento, come avrebbe potuto comportarsi in altro modo?

Allora non seppe se non quello che gli diceva lo stesso tremor dell'animo: che Bruna andava via sul carro, in segreto, e mentre egli rimaneva lì fermo, colle gambe che non gli reggevano, quel cavallo continuava la sua via come nulla fosse (un cavallo, a che cosa pensa un cavallo se non a camminare?); e così il carro scomparso se lo sentiva sempre rotolar sul cuore.

XI.

Antonio venne a rilevar Scandibbio anche più presto dello stabilito. Dopo una visitina a quel tale, che doveva prender su di sé la faccenda della pensione, si misero in giro per le spese mentre ancora le botteghe non avevan finito d'aprirsi: l'ora in cui si compra meglio, diceva Antonio, perché si è accolti dai venditori come il buon augurio. Egli era lietissimo di far da guida all'amabile forestiero, diventato oramai uno del luogo: senza nemmeno il ricordo del suo malanimo dei primi giorni, molto somigliante alla gelosia, camminandogli a fianco per le stradette di Belmonte, gli si sentiva sempre più accosto col cuore; e tra un passo e l'altro non cessava dal parlargli spontaneamente, anzi premurosamente, delle cose più care, più intime, che mai aveva confidate ad amico alcuno, fosse stato pure un amico d'infanzia.

Gli pareva un invito perfino l'abituale modo con cui quello, nel camminare, si porgeva al discorso, cioè inchinando un poco la sua alta spalla; lo persuadevano quegli occhi leali, quel viso che da sotto al ciuffo non si mostrava mai fermo nell'età di mezzo, ma ora al di qua, ora al di là, ora avvivandosi di un calor giovanile, che faceva sentire una partecipe simpatia, da fratello, ora svelando le rughe e l'avanzata canizie, ma adornando di esse medesime il sorriso, che indulgeva con un'espressione paterna.

A questa attrattiva, di tener la persona sospesa tra giovinezza

e vecchiaia, aggiungeva quella di apparire egualmente mobile tra due condizioni, la rustica e la signorile, tal che Antonio, nel confidarsi, provava insieme una sciolta domestichezza da pari a pari e il lusinghiero compiacimento d'essere ascoltato e inteso da uno che non era un povero e ignorante figliuolo come lui, ma stava al di sopra dei migliori di Belmonte, non eccettuando neppure quel superbo avvocato Quintadino.

Il loro piano camminare, l'ora mattutina sparsa di sole e di brezza, l'ombre rapide di colombi e di rondini che ogni tanto facevano alzar gli occhi al cielo, la soavità con cui maggio diceva addio e gli spirava attorno in dolce soffio, come la bontà di Scandibbio, tutto invogliava Antonio a quelle confidenze, ch'eran poi anch'esse allegrezze e sospiri d'amore, del suo sempre fervido e ammirato amore; e lodi di Mametta, lodi che gli facevan trepidar le labbra come un'onda di canto appena trattenuta.

— Sono sette anni, signore, sette anni che siamo fidanzati e ci vogliamo bene come al primo giorno; anzi, che dico? ogni giorno di più, nonostante che il più, quando cominciammo, a noi stessi pareva impossibile.

Di tanto in tanto si levava il cappello, lo guardava da un verso e l'altro, sorridendo, e se lo calcava poi in testa con mani inferorate, che non badavano ad assestarlo.

— Son sette anni, e mi deve credere, caro signore, ancora non son persuaso di come abbia potuto meritarmi questa fortuna, che Mametta si sia innamorata proprio di me. C'è stato un

tempo, che non avevo coraggio neppure di sperarlo; come per un sogno che fa dire: Non può essere, sarebbe troppa felicità! ma non si rassegna il cuore che non ascolta ragioni.

E, dando un'occhiata a Scandibbio per il piacere di vederlo assentire:

— A lei posso parlar così, senza farla ridere, perché son sicuro che lei già la conosce. Eppure ha finanche più giudizio di quanto si pensa, assai più di me, che non sarebbe dir molto, e anche di Paolo, suo padre, che da solo non saprebbe condurre la locanda. Ed è, grazie a Dio, un giudizio... Mi scusi se le porto un paragone da stupido. Il pregio è che il sale e lo zucchero non si contrastino tra loro, come nelle ciambelle di Sant'Onofrio, che perciò son tanto rinomate.

Le poche e modeste spese, quali le permettevano le bottegucce di Belmonte, ch'eran di quelle mercerie ove c'è ogni cosa tranne proprio la cosa che si cerca, non attiravano certo tutta la cura di Scandibbio, ora, anzi, gli parevano un pretesto al passeggiare insieme; si compiaceva perciò di secondar gl'indugi del compagno, da cui l'amore traboccava al sole della via, come qua e là, dai muretti degli orti, un colmo e felice rosaio.

Appariva, dalle parole d'Antonio, Mametta quasi ancora fanciulla, al tempo in cui egli le volgeva i primi, segreti sospiri; egli, un povero figliuolo di diciotto anni, con una fascia di lutto intorno al braccio per la recente morte della madre (ché a farsi l'abito gli mancava il danaro) e mestizie e preoccupazioni che gli

fasciavano più stretto l'animo, dovendo sostener da solo le sorelle e il nonno. Anche lei, a quel tempo, benché fossero trascorsi i due anni prescritti, conservava ancora segni di lutto sul vestito, per una disgrazia eguale che l'obbligava a far da mamma a Bruna bambina, e quella comunità nella sorte pareva metter tra loro una specie di parentela.

— L'avesse vista, caro signore, in su l'età che ha Bruna ora, e anche più giovane, con le trecce girate intorno alla fronte. Sì, l'altra ne dà un'idea, ma solo nelle sembianze; ché fin da allora ella aveva quell'aria tutta sua...

Un'aria, cioè, di dolcezza e gravità, così gentilina, così aggiustata, proprio così soave; e in quella delicata primizia di gioventù già un cuore che non s'avviliva, un cuore, diceva Antonio, fidato e chiaro come questo sole di maggio. Era un incanto, nell'entrare a «*Fermatevi qui*», vederla volgersi a sorridere, con il viso sempre un po' chino e le mani nelle tasche del grembiale, ove accarezzavano il ditale o la matassa. Ma che quelle mani potessero affidarsi alle sue e promettersi per sempre, oh, egli non osava neppure d'immaginarlo! Non già che gli si mostrasse disdegnosa, ché tale, poi, non era con nessuno; anzi, nel parlargli aveva sempre una nota di benevolenza nella voce, come quando, richiamata nell'orto dal chiasso di Bruna e vedendo ch'era proprio lui ad aizzar la bambina, per un innocente diletto che gli faceva dimenticare un po' l'abituale malinconia, «Vi prego» gli diceva «non eccitate questa monelluccia, che ne fa già troppe da sé, senza

bisogno di solletico»; il qual ammonimento, se poteva chiamarsi così, pareva proprio una carezza, tanto che ogni volta gli veniva voglia di provocarlo. Ma questo l'attribuiva alla pietà per la sua disgrazia, alla simpatia d'un cuore egualmente provato; e la speranza d'altro gliela levava la sua stessa immaginazione: che cioè, come lui, nell'accostarsi alla locanda, la vedeva seduta oltre la soglia, col lavoro in grembo, così un giorno l'avrebbe vista e si sarebbe fermato uno assai meglio di lui, assai meglio d'ogni giovane di Belmonte; chissà, un principe pellegrino, di quelli che arrivano nelle novelle. – E invece! invece! – qui, nello scuoter la testa, Antonio sorrideva – quel gran personaggio, quel principe... dovevo esser proprio io! – Una domenica che s'era sparsa la voce d'una disgrazia, e cioè che sulla strada poco fuori del paese una frana della roccia avesse sepolto uno che si trovava a passare, e non si sapeva ancora chi fosse, quella domenica sull'uscio stava lei ad aspettarlo, e ancora tutta sommossa dall'ansia sofferta non si tenne dal sospirare: – Oh, grazie a Dio, eccovi! – E come nel domandarle: – Ma davvero? Siete stata in pena proprio per me? – le vide chinare gli occhi con una lacrima che vi spuntava, subito s'incoraggiò a prenderle una mano, e far con un fil di voce un'altra domanda, a cui venne quel sì che non aveva creduto possibile, un sì non detto con le labbra, ma con un piccolo cenno delle ciglia che appena poteva scorgersi; e che pure fu un accecante bagliore di felicità, da rischiarar tutta la vita.

Da questo punto delle sue confidenze, Antonio rimase per

un poco in silenzio, godendo a indugiar col pensiero sulla vetta dei felici ricordi; e col pensiero indugiava anche il sorriso, così da fargli dimenticare, nella bottega ove Scandibbio comprò il sapone, il suggerimento solito che tirasse sul prezzo.

— Lei forse, caro signore — disse d'un tratto, fermandosi in mezzo alla via — lei forse pensa che ci sia un po' di lentezza nostra in questo rimandare da un anno all'altro il matrimonio... Se avessi potuto portar Mametta a *«I due cavalli»*! Ma alla locanda ne hanno bisogno, e dovrò io venire a viver qui... io che neanche posso lasciar la mia famiglia. Ora che il mio commercio s'è meglio avviato, le difficoltà si spianano: è deciso che i miei cambieranno la casa de *«I due cavalli»* con una nel mezzo di Belmonte, così che, se non proprio uniti, saremo vicini. E, al più tardi, per l'inverno venturo... Il corredo di Mametta è pronto, io ho insieme qualche risparmio, e anche Mametta, da parte sua, un po' alla volta... In verità, Paolo avrebbe dovuto...

Ma qui Antonio ebbe una reticenza; e anziché raccontare in che modo Paolo, a parer suo e com'era vero, abusava un po' della bontà della figliuola, appoggiandosi troppo sull'opera di lei, s'accontentò di qualche mezza parola, un accenno in aria ai difetti del futuro suocero.

— Un buon uomo, non nego, e rimasto vedovo in età ancora verde, s'è comportato secondo il dovere. Ma sarebbe migliore se non ci avesse in testa una soverchia idea di sé, per la quale il

mestiere gli pare al di sotto dei suoi meriti e lo fa con una sdegnosa fiacchezza. Forse è un difetto che gli viene dalla sua prima occupazione, ch'era di parrucchiere a Fontanabianca. Questo non lo dico già per critica, ma per la meraviglia che Mametta sia riuscita proprio all'opposto. Forse, se si vuol cercare in famiglia, chi dà segno di un po' di somiglianza col padre è la più piccola.

E siccome gli parve che Scandibbio non approvasse, aggiunse subito:

— Ma, se anche è così, chi la vorrebbe diversa quella cara Marzolina?

Antonio parlando, Scandibbio ascoltando, avevan fatto più d'una volta in un senso e l'altro l'intera via dell'Incoronata, e oltre che nelle botteghe in cui dovevan comprare, s'eran fermati anche dinanzi a quella di maestro Gregorio, subito affacciatosi a salutar cerimoniosamente il forestiero che portava il suo abito e intrattenerlo con i suoi motti faceti. Per quella sosta, che interrompeva le sue confidenze, Antonio cominciava a impazientirsi un poco, quando si sentì chiamar da lontano e vide Cesira che arrivava correndo.

Cesira era sempre lì, dove bisognava chi s'incaricasse d'una imbasciata premurosa, e purché l'incarico le richiedesse di correre dando apparenza di zelo al suo naturale piacere, si faceva, con egual leggerezza d'animo e di gambe, messaggiera del lieto e del triste.

— Subito, Mametta ti vuole.

— Mametta? E ch'è avvenuto? – s'impensierì lui, sapendo che senza una ragione urgente Mametta non l'avrebbe richiamato dalla compagnia di Scandibbio.

— Subito; devi venir subito.

— Ma come ti ha detto, proprio preciso?

— Va' in cerca d'Antonio, che è in giro per le botteghe con quel signore, e dove lo trovi, digli che venga subito.

— Col permesso del signore, non avrà mancato di aggiungere – e Antonio guardò Scandibbio – Lei mi scusi, se vado a sentire un momentino.

Nel breve ritorno, in cui Scandibbio volle seguirlo, egli ripeteva di continuo: – Purché non sia accaduto nulla di male – e affrettava sempre più il passo.

Senza pensare a complimenti, si cacciò innanzi nell'uscio, e non incontrando subito Mametta, la chiamò forte con inquietudine crescente. Quella gli uscì incontro così pallida da fargli smarrir sulla labbra la domanda – Che cos'è? – mentre appunto gli accennava di star zitto; accorgendosi, poi, di Scandibbio, che cercava di trarsi da parte, da pallida arrossì tutta d'improvviso, voltò gli occhi e lo lasciò passar nell'orto.

— Ho un sospetto... non trovo Bruna e temo una pazzia.

Abbassava la voce, perché il padre non sapeva ancora niente, ma anche perché proprio le mancava, quella povera voce, non meno pallida del viso.

Antonio tremava senza capir bene.

— Bruna! Come non la trovi? Che puoi sospettare?

Oh, altro che sospettare! Aveva detto così per non spaventarlo troppo; ma ora doveva rivelargli la verità; e bisbigliando, non senz'affanno, l'informò dei segni che non le avevano consentito nemmeno un momento di dubbio: la roba mancante nella camera, dove si vedeva dal letto che non s'era coricata, finanche, fuori la finestra, la gabbia dei canari lasciata aperta; e qui non riuscì a frenare un singhiozzo.

— Il Signore le perdoni, ma questo fa male al cuore peggio di tutto: che abbia pensato ai canari, a lasciarli fuggire, e a sua sorella, a suo padre, no.

Antonio non aveva animo se non per scuoter la testa e balbettare:

— Ma perché? Ma dov'è andata? Che ci abbia voluto fare una burla?

— Che burla, povero Antonio!

Una cosa simile da Marzolina egli non se la sarebbe mai e poi mai aspettata!

— Sì, ma ora devi aiutarmi...

— Saper dove – disse lui – dove può essere.... – non gli veniva la parola – Tu che pensi?

Mametta non era di quelle che nei momenti difficili si buttano su d'una sedia con le braccia penzolari. Tutto l'immaginabile, dal peggio al meno male, non aveva messo tempo a pensarlo, finanche che in quella scappata avesse parte lo studente Erminio.

Ora, senza intrattenersi a esporre le varie supposizioni, disse subito ad Antonio la più credibile: che, cioè, Bruna fosse dovuta scappar dietro i commedianti.

— E non avrebbe lasciato un rigo, un avviso qualunque? No, Mametta, come puoi crederlo?

— Non chiamarmi più Mametta, ti prego! Non voglio più sentirmi chiamar così. Ho saputo far da madre, io? Se avessi saputo... — e per un poco s'abbandonò tutta alla sua pena, facendo spuntar le lacrime anche negli occhi d'Antonio. — Non comprendere neppure ieri sera! Come mai ho avuto il cuore così addormentato?

Poi, rimettendosi, gli narrò della visita che Bruna le aveva fatta in camera, la sera innanzi, e gli riferì quanto di quelle parole e quel contegno si rimproverava di non aver inteso come avvertimento, neppure alla lontana.

Pensarono insieme d'informar Scandibbio prima ancora di Paolo.

— Sì, è un buon signore, potrà consigliarci — ma di nuovo ella arrossì. — Va', diglielo tu.

Scandibbio, già messo in preoccupazione dal viso di Mametta, indugiava ancora nell'orto; e più d'una volta aveva guardato proprio la finestra di Bruna, che insolitamente non si lasciava vedere né sentire. Non appena dalle mal spiccate parole d'Antonio seppe ciò ch'era avvenuto, gli parve che la primavera fosse dileguata via per sempre e d'un tratto, con il suo sole, le

sue rondini, tutta la sua allegrezza.

Fuggita, scomparsa! Nel primo sbalordimento, rialzando gli occhi a quella finestra dalle persiane spalancate e inerti, aveva il senso che era vano cercar d'inseguirne o di formarne il volo, perché fin a non sentirsi stanco, a «*Fermatevi qui*» quel cuore non sarebbe più ritornato. Voleva così il tempo: a lei il felice anelito dell'illusione, a lui il rammarico la mestizia, la nuvola che viene quando la rondine va.

Ma come Antonio gli disse che Mametta desiderava parlargli, con la spontanea sollecitudine d'adoperarsi per quelle anime in ansia, sentì anche d'essere in debito verso di loro, anzi in colpa, per aver portato lui a «*Fermatevi qui*» il miraggio che aveva sedotto Bruna.

Innanzi alla pena, così composta e pur così profonda, della povera Mametta, cercò di non fare apparire affannoso il desiderio ch'era seguito al suo primo sentimento: far presto, accertarsi che Bruna fosse davvero a Fontanabianca, riprenderla, ricondurla.

— Conosco bene Rosalinda — le disse subito — mettersi a un rischio, tirarsi sopra una responsabilità come questa, non è affar suo. Non solo non penserà a nascondere la ragazza (se davvero è lì, come credo anch'io), ma non le parrà l'ora di consegnarvela.

— Ci avesse lasciato almeno un rigo! — ripeteva Antonio, che di ciò non poteva proprio darsi pace. — No, Marzolina questo non lo doveva fare!

Ma Scandibbio, intendendo l'animo di Mametta, e da quel rossore, che di tratto in tratto le saliva al viso, la pena che non si potesse pensar se non male della sorella, trovò pronte e spontanee le buone parole.

— Un cuore molto giovane è così, che, come nel caso di Bruna, può esser teneramente sollecito di aprir la gabbia ai canarini, prima d'abbandonarli e, insieme, volar via dalle persone più care senza nemmeno un saluto. Non bisogna prender ciò per un segno cattivo, ma appunto per un tratto d'estrema giovinezza.

D'altronde, quella stessa fuga non aveva quasi del fanciullesco? non era un ingenuo trasporto d'immaginazione? Per fortuna, stava in loro d'impedir che dalla favola non cascasse nei pericoli.

Mametta gli rivolse uno sguardo di gratitudine, facendo suplichevole voto al cielo che fosse proprio così; che la sorella non le tornasse col cuore sviato. Ma, pur confidando di riaverla presso di sé quel giorno medesimo, s'affliggeva che non era possibile tenerne segreta la mancanza o giustificarla in modo che ella non dovesse poi, al ritorno, abbassar la fronte sotto la pubblica taccia.

Già prima, nel parlar con Antonio e ora, mentre arrossiva d'aver dovuto informare Scandibbio, aveva due o tre volte intravisto l'ombra della cugina Cesira che ronzava attorno alla locanda in ansia d'apprendere; e di là stava in sospetto, se non in ascolto, la serva Agnese, sicché inevitabilmente la notizia sarebbe

andata di porta in porta, per tutta Belmonte.

Ora l'unico di «*Fermatevi qui*» a non dubitar proprio di nulla era Paolo, quella mattina occupato in camera sua dai misteri della cabala che gli aveva prestata maestro Gregorio.

Nel punto che Mametta pensava di avvisarlo senza più ritardo, arrivò il portalettere col giornale «*Il Risveglio*».

Era straordinario che ci fosse posta per Bruna, e un giornale, e in quella circostanza! Il giornale fu subito aperto, apparvero i segni del lapis, i versi, la firma.

— Giuseppe Piscopo! Non è il giovane del notaio? — domandava Antonio a Mametta, non meno meravigliata. — E queste croci! Ma ci dica lei, signore; guardi un po' se non c'è da insospettirsi.

Oh, quel sonetto non nascondeva il suo amoroso segreto; e Scandibbio pur in quel momento non riuscì a leggerlo senza un sorriso.

— Sì, è un sonetto d'amore, fatto proprio per Bruna, ma il più innocente che si possa immaginare.

Il giovane del notaio innamorato di Bruna! Ciò meravigliava anche più che scoprirlo poeta.

Antonio volle vedere coi suoi occhi, esaminar da vicino quelle croci a lapis, che nonostante la spiegazione di Scandibbio continuavano a preoccuparlo, e lesse perfino i versi, come avevan fatto Scandibbio e Mametta: sicché il povero Piscopo ebbe a

«*Fermatevi qui*» tre lettori, che per una poesia sono già un bel numero.

Alla fine il giornale fu ripiegato e deposto come un falso indizio; Mametta si fece animo di recarsi a informar suo padre, che sarebbe dovuto partire per Fontanabianca senza perdita di tempo.

Paolo prese la notizia in gran furore, con urli che si sentivano fin da giù, d'imprecazione e di minaccia; e anche alla presenza di Scandibbio non si tenne dal lanciare all'indirizzo della fuggita epiteti che gonfiavano di pianto gli occhi dell'altra povera figliuola.

— Andare io a Fontanabianca? Ma nemmeno per sogno! Avviserò la polizia.

E a Scandibbio, che cercava di rabbonirlo: — Lei parla bene, egregio signore, ma è una figlia che mi scappa di casa! Oramai la vergogna me l'ha già fatta; e tocca a lei d'arrossire, tornando in paese tra due angeli custodi.

La rozzezza di quella collera, che offendeva la gentile pena di Mametta, diede a Scandibbio uno scatto insolito: l'afferrò per un braccio, e tirandolo da parte, gli disse all'orecchio:

— Non è tempo d'urlare, adesso. Non è da buon padre. La vergogna vi verrà dalla gente che farete accorrere.

Subito allora s'ammansì, ma rimase egualmente fermo nel suo parere, che si mise a spiegare in tono ragionevole: sapeva, da

uomo esperto, che quando una ragazza scappa è sempre un ragazzo a farla scappare, non credeva perciò che fosse stata sedotta dalla fantasia del teatro; e gli pareva inutile ricercarla presso «quei signori». Andasse a Fontanabianca qualcun altro; in mezza giornata si va e si torna, sicché prima di sera saprebbero se Bruna era lì. E se non era lì, che altro gli restava da fare, a lui, un padre, che avvisar la polizia?

Antonio, il quale camminava innanzi e indietro per trattener lo sdegno che gli avevano messo in corpo i modi e le parole del futuro suocero, e lo tratteneva appunto per amor di Mametta, come per amor di Mametta gli era sorto, rispose che sì, che andrebbe lui e subito. Aveva afferrato il suo cappello; e già faceva atto di uscire, mentre la fidanzata gli diceva di non avviarsi a piedi, ma di prendere il baroccino, e anche di attendere ancora un po', chissà mai il padre si persuadesse, quando con Cesira sopraggiunsero Orsola e Agata, ch'eran parenti, e bisognò metterle a parte dell'accaduto. Si perse del tempo, si ventilò qualche nuova supposizione, Mametta, che da sola aveva saputo subito indovinar la verità, cominciava a smarrirsi tra ombre vaghe e perciò più paurose, e avrebbe voluto chiuder l'uscio della locanda, dove oramai erano già in troppi a congetturare.

Chi non si decideva a mostrarsi, ma passava e ripassava dinanzi alla soglia, era il povero Piscopo, non certo spinto prima del solito dall'appetito, che si può immaginar come fosse mancante dopo quella notte e quell'incontro, ma attratto con forza

di calamita dalla paura stessa d'apprendere il peggio delle cose crudeli che si figurava, e anche dal pensiero del suo giornale, che gli pareva un'ala dell'amor suo caduta vana dentro «*Fermatevi qui*».

Alla fine, mentre s'avvicinava il mezzogiorno e Paolo non cedeva alle sollecitazioni e alle preghiere, Antonio aprì egli stesso la stalla per attaccar l'asino al baroccino, non essendoci a «*Fermatevi qui*» altro tiro.

— Non temere che lo scordi – disse nel montare a Mametta, che gli ripeteva il nome dell'albergo ov'erano i commedianti – ma non aspettarmi troppo presto, ch  la via   lunga e l'asino non ha la nostra premura.

Non appena si mosse, ella fece un gran sospiro di sollievo, ma a Scandibbio, ch'era venuto anche lui sulla porta, quegli arri, quei colpi di frusta, quel trotto, parvero uno sforzo vano, come se con l'asinello si volesse correr davvero dietro a una rondine.

Vano fu, infatti, il viaggio d'Antonio, ma non per la poca lena del corridore.

Circa tre ore dopo, cio  nell'avanzato pomeriggio, un ragazzo trafelato e scalzo arriv  alla locanda, con in mano una lettera.

Veniva da Fontanabianca, aveva ansia di bere e di tornarsene via.

Mametta prese la lettera, e mentre la portava al padre ancora chiusa, le anelava il cuore e sbatteva assai pi  che al piccolo corriere.

— Vediamo – disse il padre – vediamo... – e mise tempo a

strappar la busta col dito.

Grazie al Signore, ella era proprio lì: Rosalinda ne dava notizia.

Mametta non fu in grado di intendere altro, se non alla seconda lettura, quando fu chiamato anche Scandibbio.

«Non voglio badare a sacrifici» cominciava Rosalinda «per levarvi al più presto di pena; e perciò vi mando a mie spese un corriere, che vi porterà questa mia assai prima di quanto farebbe la posta ordinaria».

Seguiva l'avviso che Bruna era arrivata lì di buon'ora, sul carro di Pietruccio; che naturalmente era venuta di sua volontà e di sua testa, senza intesa precedente, e col proposito di farsi ammetter nella loro compagnia.

«L'ho accolta come una mia propria figliuola, e teneramente, maternamente, io la custodirò, finché voi, suo padre, non mi avrete fatto conoscere il vostro pensiero». Qui lasciava intendere che, se egli approvava il desiderio della figlia, per una particolare amicizia acconsentirebbe a tener Bruna in prova, nonostante la grande giovinezza di lei, l'assoluta impreparazione, la quasi certezza che per la compagnia sarebbe un peso inutile.

Se invece voleva riprenderla, venisse lui e non mandasse altri: a scanso di ogni responsabilità, ella non la consegnerebbe che nelle mani del padre, non riconoscerebbe che lui.

Dell'animo della ragazza non diceva, né se lo pregasse per il consenso, se chiedesse perdono o mandasse saluti; e concludeva

a questo modo:

«Con la presente lettera mi pongo in regola con voi e con la mia coscienza. Sarò lieta di vedervi, come son lietissima di aver presso di me la cara e simpatica fanciulla sia pur per breve, e perciò non vi preoccupate di darmi incomodo col frattempo forse necessario a maturare le vostre risoluzioni».

In un poscritto c'erano i saluti a Scandibbio da parte di tutti.

— Che buona signora! — disse Paolo — Troppo buona per una che meriterebbe... so io che cosa meriterebbe!

Il ragazzo della lettera s'era dovuto incrociare a mezza strada col baroccino d'Antonio; ora s'era in attesa di lui, chissà, nonostante le dichiarazioni di Rosalinda, non fosse riuscito a farsela consegnare.

Invece tornò non solo senza portarla, ma senza neanche averla potuta vedere.

— Non me l'hanno permesso. E non son valse né preghiere né minacce.

Ne risentiva tanta collera che, nel raccontare, gridava.

— Che vogliano aspettar voi, suo padre, è troppo giusto; ma impedirmi perfino di rivolgerle una parola, una guardatina almeno! Col pretesto ch'era lei a vergognarsi d'apparire! E a ogni mia osservazione dir sempre che avevano mandato una lettera, che la lettera questo, che la lettera quello! Per me — disse a Paolo — sono pronto a rifar subito la strada, e accompagnarvi a prenderla oggi stesso, dovessimo andare a piedi e arrivare a notte

inoltrata.

Ma Paolo non la pensava così.

— Sarebbe uno sgarbo verso quella buona signora che sopporta l'incomodo con tanta cortesia.

Mametta stava ad ascoltar con la faccia pallida di nuovi timori, mal rassegnata ad aspettar domani mattina.

— Perché parli di pretesto, Antonio? Può darsi che davvero non abbia avuto animo di venirti innanzi, e non è un segno cattivo.

Tuttavia si sentiva stringere il cuore, ch  già si faceva buio e stava per cader la notte, una notte in cui per la prima volta la sorella non dormirebbe nella stanza accanto alla sua, ma fuori di casa, fuori del paese, l  dove non c'erano che estranei. E la sua pena s'accresceva con l'accrescersi di quelle ombre calanti, mentre la campana aveva cominciato a suonare, chiamando l'altre ragazze alla chiusura del mese mariano, e le ricordava che Bruna aveva promesso di non mancare in chiesa quel giorno, e non s'era curata della promessa, come non s'era curata di lei, di lasciarla in angustia.

Un timore segreto era sceso anche nell'animo di Scandibbio, che per  non diceva nulla e stava a veder tramontare l'ultimo sole di maggio, a sentir la campana e poi, quando essa tacque, la voce dell'organo che arrivava come un sospiro.

L , nella chiesa, il suono erompeva pieno, ad accompagnar le lodi di Maria, che le fanciulle cantavano in ginocchio, sotto i veli

che ne coprivano la fronte colorita tra le candele e i fiori.

«Al tuo pie' la luna incurva
il suo puro e bianco argento,
piega l'ali, bacia il vento,
O Regina, il tuo bel pie'.»

Ma tra una strofetta e l'altra correivano bisbigli, riguardo alla compagna fuggiasca dalla chiesa e dal paese; gli occhi e le parole ricercavan particolarmente Agata, che era la cugina e che si sentiva mortificata, così che avrebbe voluto piangere, e invece doveva ingoiarsi il dolore, né poteva rispondere a Ortensia, la più malevola di tutte.

Ma molte, come Brigida, pregavano sinceramente la gentile Madonna che non volesse far volgere al male l'avventura di Bruna. E i bisbigli tacevano, e il coro riprendeva, e l'organo si spandeva fuor della chiesa, e da per tutto, pur dove non giungeva agli orecchi, destava negli animi l'eco dell'ultimo canto:

«Sì, è finito, peccato, è finito
questo mese sì' caro e sì' bello...»

Scandibbio stava seduto sul muretto dell'orto con la testa tra le mani, quasi davvero qualche cosa gli finisse dentro il cuore, vaporando tra le ombre e lo stormir degli alberi d'arancio.

XII.

Mametta era assai timorosa che il ritorno umiliasse troppo l'amor proprio della sorella, e la mortificazione pubblica, che scotta la fronte, anziché fargliela abbassare al pentimento, gliela sollevasse a sfida, con una rivolta, una baldanza, la quale, poi, non avrebbe ceduto mai più.

Durante la notte, preoccupandosi appunto di questo pericolo, cercò il miglior modo di ripararvi. A figurarsela nel baroccino accanto al padre, per le strade di Belmonte, e la gente qui da un uscio, là da una finestra, si sentiva in faccia lei stessa una vampa bruciante. Gliela riportavano, sì, ma con qual animo, dopo quella passeggiata?

Il meglio era farla scendere alla casa d'Antonio, fuori del paese, e la sera poi ricondurla a piedi a «*Fermatevi qui*», sicché nessuno potesse guardarla passare come in berlina.

Ne parlò subito al fidanzato, che era venuto assai per tempo, non reggendogli l'animo di starle a lungo lontano in quella circostanza.

— Io resterò qui, alla locanda — gli disse — ché, sapendola tra di voi, potrò aspettar la sera per rivederla. E sarà Venanzina, ch'è tanto buona, a far la parte mia.

Anche Scandibbio s'era levato presto, e approvò il pensiero di Mametta. In verità, per una certa inquietudine che gli era sorta

durante la notte, certe ombre di timore tra cui aveva visto affacciarsi vagamente il viso di Astolfo, avrebbe voluto accompagnar lui Paolo a Fontanabianca. Ma uno strano ritegno lo prese: quasi che quell'idea gli paresse suggerita da un sentimento personale, da un interesse del suo cuore, che chiedeva Bruna per il proprio conforto e intrometteva nelle cure maternamente amorevoli di Mametta palpiti più accesi.

Al posto di Scandibbio non sarebbe andato neppur Antonio: la miglior cosa, e appunto per non confonderla troppo, era che Bruna tornasse nella sola compagnia del padre.

Questo, in piedi dall'aurora, s'indugiò non poco a farsi *urbano*, come diceva lui, cioè in grado di non sfigurare per le vie di Fontanabianca, popolate di sue antiche conoscenze, tutte persone di mondo quali si trovano in una città: volle radersi, stirarsi l'abito, sceglier la cravatta più bella.

La figliuola gli ripeté, fin dopo che era montato in baroccio, la preghiera di non trattar Bruna troppo duramente.

— Voglio frustarla — rispose lui, impugnando la frusta e facendola schioccare — frustarla come si merita, sulla pubblica strada.

— Per amor di Dio... avrai tempo per i rimproveri, quando sarà tra noi; ma ti prego, durante il cammino lasciala stare — e con una mano tratteneva l'asinello.

— Va bene, le dirò brava, ma ora levati da mezzo.

— No — mormorava Mametta — non ne avrà poi il cuore davvero!

Non credendo a quella minaccia della frusta, temeva però grida o parole che potevano esser poco accorte.

Dopo la partenza di Paolo le ore a «*Fermatevi qui*» furono assai lente. Antonio, che era andato e subito tornato da «*I due cavalli*» dove aveva disposto Venanzina all'arrivo di Bruna, si studiava di far parere a Mametta meno lunga l'attesa; ma nonostante ch'egli stesse lì più amoroso che mai, gli occhi di lei dal lavoro o dal discorso fuggivano alla sfera dell'orologio a muro; e non rispondevano ai suoi sguardi se non con quel pensiero che li distraeva dall'amore.

— Mametta! — le disse a un tratto, non reggendo più neppur lui a quella pena — perché vuoi rimaner qui a struggerti, come inutilmente cerchi di non far vedere? Stammi a sentire, lascia la locanda e vieni a casa mia, da dove potrai subito uscirle incontro.

Non poté persuaderla: la sua assenza avrebbe messo chissà quali nuove fantasie in testa alla gente. Del resto, ancora un po' di pazienza. E in segreto faceva il calcolo del cammino: son ripartiti da Fontanabianca... hanno passato Bellariva... a momenti arriveranno a «*I due cavalli*».

Ma quando cominciò a parerle l'ora, con una scusa salì all'ultimo piano, da dove si vedeva la strada fin oltre la svolta, e si mise a spiare il primo apparire del baroccino che doveva portarle la notizia certa. Non tardava già? Forse il padre a «*I due cavalli*»

era sceso anche lui a rinfrescarsi.

E da lassù alla finestra, nascondendosi alla gente di faccia con un'ala della persiana, dinanzi alla strada soleggiata e deserta sentiva un'ansia, uno scoramento, che no, un parlar sbigottito del cuore contro la ragione; giacché per qual motivo avrebbe potuto dubitare del ritorno della sorella?

Non appena le apparve la nuvoletta di polvere e la scorse avanzare per la salita, divenne fredda e tremante in un attimo, e senza riuscire a staccarsi subito dalla finestra, mormorò: — Madonna mia, fa' che me l'abbia riportata. — Né ebbe animo di scender la scala se non adagio, con quella preghiera spaurita tra le labbra.

Il baroccino era lì, fermo dinanzi alla porta; Paolo smontò in silenzio.

— Ebbene? Com'è arrivata?

Ancora non rispondeva, né guardava in faccia nessuno, occupandosi dell'asinello. Si voltò infine alla figlia:

— Non aver paura. Sta benissimo. Ora ti racconterò.

Ma quel modo, quelle parole bastavano a far capire che non l'aveva riportata.

Veramente egli stesso era un po' confuso; in cospetto della figlia e di quegli altri non più sicuro di aver fatto bene, laddove, a sentir gli argomenti della signora Rosalinda, s'era subito lasciato persuadere, anzi sedurre dallo splendore della sorte promessa a Bruna, una sorte d'oro, un lustro e un guadagno per la

famiglia tutta. Ora voleva persuader gli altri come era stato persuaso lui; e non riuscendogli facile, aveva l'aria di scusarsi.

Ma al pallido grido di Mametta, che gli interruppe le prime spiegazioni, alle sue lacrime, allo stupore di tutti, subito s'adirò e si mise a gridare.

— Niente storie! So ben io quello che ho fatto, son io il padre. Che fortuna potevamo darle qui? Doveva far la serva anche lei?

Poi ch'ebbe gridato un pezzo, senza più curarsi di rimetter nella stalla l'asinello, salì in camera sua; e ancora riscaldato in viso, lì ch'era solo, mentre si mutava l'abito parlava da sé, con altra voce: — Ho fatto forse una sciocchezza?

Nonostante quel dubbio, s'incaponì a non ritornar sulla risoluzione presa: e non solo resistette, allora e poi, alla pena della figlia, non solo non permise mai ad Antonio di venire in discussione con lui a tal riguardo, ma non dette ascolto neppure a Scandibbio, ripetendo sempre che non si sentiva in diritto di negare a Bruna una buona sorte, in cambio di quella assai meschina che avrebbe avuta in paese.

E siccome Scandibbio accennava ai pericoli cui era esposta, in quella vita, l'inesperta giovinezza di Bruna, volle rispondergli, una volta per sempre, in modo da chiudergli la bocca.

— Egregio signore, pericoli ce ne son da per tutto, e da per tutto una ragazza può guardarsene o cascarvi dentro, a seconda di com'è fatta. È sicuro lei che qui Bruna non ne correrebbe? Una locanda non è un collegio, sebbene si sappia che siano poi i

collegi o i conventi! Lei mi dirà che qui stava sotto l'occhio della sorella. E che perciò? La sorella forse ha potuto impedirle di scappare, quando gliene è venuto l'estro? No, non era natura sua di rassegnarsi a voltar le pentole; e chissà ch'ella non sarebbe scappata di nuovo, o in che altro modo le si sarebbe storto il cervello!

Scandibbio dovè chinare il capo, egli a cui già, fin dal primo momento, quella scappata era parsa un volo che non si poteva arrestar più.

Nel paese ci fu da principio una grande meraviglia, e si commiserava Mametta, e s'accusava Paolo, un vanesio, che non capiva nei panni per avere una figliuola attrice, senza pensiero di mandarla così alla perdizione. Ma poi si finì col trovare ch'egli non aveva tutti i torti; anzi il torto si cominciava a vederlo nel non rassegnato dolore di Mametta; e, senza dir delle ragazze, delle quali parecchie invidiavano sospirosamente il volo di Bruna, anche la gente posata ripeteva le parole di Giovanni: che cioè Belmonte doveva smetterla una buona volta con i pregiudizi; che appunto per essi qui nessuno cavava un ragno da un buco, e uomini e donne avevan tutti un'egual sorte di miseria; che alla fine per la figliuola di un povero locandiere era un bel guadagno, un gran salto arrivar d'un tratto sul palcoscenico; e se riuscisse, darebbe decoro a tutto il paese natio.

Che poteva da solo il povero cuore di Mametta? Oh, certo non si lasciava persuadere, né si metteva in pace, ma un po' alla

volta si rassegnava a tener la pena nascosta.

Una prova assai crudele fu di dover fare ella stessa il pacco della roba di Bruna, toglier via ogni cosa di lei dai cassetti di quella camera abbandonata e mandargliela, tranne i grembiali, gl'innocenti grembialini che non le servivano più. E peggio ancora, quando già era quasi una settimana che la sorella era fuggita, e nell'orto, dopo un giorno di pioggia, trovò tra le zampe del cane uno dei canari a cui ella aveva aperto la gabbia; povero uccellino che certo s'era sbigottito di non saper dove andare, e chissà quanto tempo s'era aggirato intorno a «*Fermatevi qui*», fin a cader giù così mal ridotto, che tutte le più amorevoli cure non valsero a rimetterlo in vita. E col pensiero dell'altro, anch'esso sperduto o forse ancora errante in affanno intorno alla casa, Mamma non riusciva a cacciar via dalla mente immagini tristi come un presagio.

Ma arrivavano invece notizie che Bruna stava bene e di lieto animo, e la gente si rallegrava con lei, la sorella.

ULTIMA PARTE

Egli s'era fermato, ella era partita!

Veramente Scandibbio avrebbe potuto adoperarsi assai più per farla ritornare, e non solo presso il padre, ma presso i suoi antichi compagni, che avevan con lui ancora legami d'interesse, se non d'amicizia. Si rassegnò invece a non far nulla, nonostante il dolore di Mametta che pure l'impietosiva; né avrebbe saputo dire se nella sua inerzia avesse più parte il ritegno di contrastar la ventura di Bruna per un desiderio suo, troppo particolare e appassionato, o il sentimento di non poter mutar la sorte che voleva così.

Chinò, dunque, il capo, ormai col pensiero di rimanere a Belmonte solo per non sapere in qual altro luogo recarsi: ogni paese sarebbe stato per lui la stessa cosa, cioè una stessa malinconia, una stessa sofferenza e giorni oziosi e deserti, fin all'ultimo che non poteva tardare.

Ma continuando in quella dimora appunto con l'animo che doveva esser perpetua, vivendo in quella compagnia, e ricercandola come n'era ricercato, cominciò a meravigliarsi di non sentire il vuoto, lo sconforto, tutta la tristezza che temeva, anzi di occupare i suoi giorni di cure e d'affetti che gli s'eran fatti abituali, quasi a sua insaputa; la nuvola, che gli pareva scesa sul cuore, s'aprì, e come nuovo cielo gli apparve la consolante certezza che il destino s'era servito dell'illusione per fermarlo a Belmonte non nello sconforto, ma nella pace, duratura quanto la vita che gli avanzava.

Così riandando al primo mese del soggiorno, all'alternarsi di quelle luci e quell'ombre ch'erano state la vicenda del suo cuore dall'arrivo a «*Fermatevi qui*» alla scomparsa di Bruna, poteva riconoscere sotto le mobili, illusorie apparenze di allora lo stabilirsi della serenità; le illusioni erano scomparse, e la serenità era rimasta, spoglia d'ogni lusinga, al sicuro d'ogni rapina, poiché egli la custodiva dentro di sé.

Di questi pensieri si rallegrava nel sole della sua camera, una mattina di domenica, che si compiva l'anno della sua venuta, e di nuovo a Belmonte era maggio.

Giù, tra poco, cioè dopo la messa, si sarebbe radunata la solita, gradevole compagnia del giorno di festa, con risa di bambini e ragazze, che, quella domenica, la prima del bel mese, egli s'immaginava, nel desiderarla, anche più svagata e festiva. C'era, però, alla locanda, e se ne rammentava d'improvviso, un ospite nuovo, un vecchio arrivato la sera innanzi con un suo carrozzino, e assai di malumore per aver fatto inutilmente il viaggio da Sant'Onofrio fin a Fontanabianca.

Per il suo broncio richiamava alla mente Cosimo, ma oltre ad avere una lunga barba e una grossa statura, era anche assai più vecchio, con un che di comando nei modi burberi, che forse gli veniva dall'essere stato capitano di mare. Ma a dir broncio o dispetto non si capiva del tutto l'animo di lui. Nel parlargli, Scandibbio aveva indovinato del peggio: un'inquietudine, quasi un

terrore destatogli dall'aver trovato morto l'amico di Fontana-bianca presso cui si recava col proposito di un lungo soggiorno in compagnia, cosicché era tornato indietro con immagini fosche, spaurito per sé medesimo che aveva gli stessi anni, e s'era arrestato a mezzo cammino, trattenuto dal presentimento di accrescere nella solitudine della sua casa quell'affannosa paura che già gli toglieva il sonno.

— Certo — pensava Scandibbio — non perdonerà a questa gioventù d'essere allegra.

E si sentiva un po' curioso di lui, tra la commiserazione e il rimprovero che non riuscisse a sopportar le ombre della sua tarda vita.

Da parte sua, anche quel forestiero era curioso di Scandibbio, l'unico col quale aveva un po' discorso la sera prima, mentre con gli altri era rimasto in taciturno disdegno. E appena lo vide apparir nella sala a pianterreno, e sedere a una delle tavole, a prender il suo latte, gli s'accostò, salutandolo con un piccolo cenno della mano.

— Segga, segga — l'invitò Scandibbio amabilmente; ma il vecchio restò in piedi, e dopo averlo fissato quasi in cipiglio, disse:

— Beato voi, che avete tanto appetito!

Quel «tanto» non andava a proposito per così modesta colazione: un po' di pane inzuppato nel latte; Scandibbio tuttavia ne sorrise e gli assicurò che l'aria di collina avrebbe messo appetito anche a lui. La stessa cosa era stata detta al vecchio anche dal

locandiere, a cui però egli aveva risposto con uno sgarbo «Non crediate che sia venuto qui a buttar via il mio danaro»; invece a Scandibbio faceva soltanto segno con la testa, che no, non era possibile, mentre finalmente scostava la sedia e vi accomodava la sua grossa persona, ancora d'apparenza gagliarda e dai moti vivaci.

Nacque una piccola conversazione, o, meglio, fu Scandibbio a conversare, parlandogli di quel suo soggiorno, perfino della sua invalidità, della quale abitualmente taceva.

— Se si trattiene, mi vedrà spesso quaggiù; son pensionato, e ho tempo da perdere.

Il forestiero stava ad ascoltarlo, attratto non solo da quell'impressione che Scandibbio faceva a tutti, per cui era difficile fissar gli anni sul suo mobile aspetto, ma anche da un'altra mobilità che sentiva passar sul viso e nella voce di lui, tra malinconia e buonumore, gravità e scherzo; così che quando, per esempio, aveva detto «io sono invalido» era parso di non affliggersi per questo, mentre nell'accennare al suo non far nulla aveva messo nelle parole un senso da voler persuadere che quell'ozio non fosse poi spensierato o riprovevole.

— Uno strano tipo! — pensava il forestiero; e non sapeva se prenderlo in simpatia o corrucchio, con un vago sospetto che tentasse di insinuargli in cuore persuasioni contrarie alle sue, il che lo metteva in guardia.

Nella stanza cominciava a venir gente, che, trovando Scandibbio in conversazione col forestiero, prendeva posto in disparte, per timor di disturbarli, e s'intratteneva tra sé.

— Queste che vede – diceva Scandibbio – e ne vedrà più tra poco, son tutte brave persone, solite d'affacciarsi qui dentro almeno una volta alla settimana. Tutte le vie di Belmonte portano a «*Fermatemi qui*» e, prima o dopo, ognuno vi mette il piede. Ma non s'immagini che la gente di queste parti ami l'ozio o i bagordi; in genere, vengono a goder della compagnia ch'essi stessi si fanno, e proprio innocentemente, con la buona volontà di dimenticare per un poco le cure moleste, che non mancano mai.

Il vecchio, senza contraddirlo, anzi assentendo, non gli credeva. Sapeva bene, per i suoi ricordi che non eran solo di spettatore, quale fiducia riporre nell'amabile tranquillità dei conversari dinanzi ai bicchieri colmi.

— Quel giovane che parla con tanta foga – seguì l'altro – sì, proprio quello che lei sta guardando, è un po' visionario e leggero, ma nessuno potrebbe incolparlo di volere imbrogliar la gente: è sempre nella miglior fede di questo mondo.

E rivolto a lui: – Eh, Giovanni – chiamò forte – noi vorremmo approvarti, ma non abbiamo sentito abbastanza.

Giovanni sorrise e fece col capo un segno d'ossequio al vecchio, come dopo una presentazione. Uno che gli sedeva accanto avvertì: – Promette il cento per cento a chi gli affida i suoi capitali.

— Non cominciamo con le sciocchezze – gridò Giovanni, forse in mente sua già attaccando il filo d’una speranza al nuovo forestiero; e spostò la sedia in modo da rivolgersi meglio a Scandibbio, perché anche l’altro potesse ascoltarlo – Voi lo sapete, che le idee non mi difettano; ora, per esempio, ho un disegno che si poggia su calcoli certi, su numeri che tornano come quattro e quattr’otto. Da Bellariva a Belvedere per un gran raggio intorno al nostro paese, non c’è una sola fabbrica di pasta, e noi dobbiamo farla venir da Fontanabianca. Se s’impianta, il guadagno è sicuro; io mi sentirei di avviar bene questa impresa, purché avessi i mezzi.

Ma il vecchio non stette a lungo in ascolto; del resto, non reggeva a lungo in ascolto di nessuno, anche che non fosse stato quel giovane, il quale a uno come lui, che aveva girato mezzo mondo e visto gente d’ogni specie, rivelava subito la sua irrimediabile impotenza a concretar mai niente di serio.

Intanto, finita la messa, entravano nella stanza le fanciulle di Belmonte: Agata, Ortensia, Brigida, che aveva il solito fiore sulla povera vesticciola, tutte quelle che nel mattino della domenica non mancavano mai a «*Fermatevi quì*». La stanza fu piena di voci allegre; a far qualche servizio intorno si prestava Cesira, con una gaia vivezza che al cuore di Scandibbio rammentava Bruna, ora che ella aveva salito lo scalino di un altro anno verso la prossima gioventù.

Mametta e Antonio parlavano appartati su l’uscio dell’orto.

Non erano ancora sposi; ma speravano di non aspettare oltre il mese venturo o, al più tardi, la fine dell'estate. Quel matrimonio s'era dovuto rimandare per una ragione di cui il povero Antonio non poteva far nemmeno lamento: gran parte dei risparmi della fidanzata eran fuggiti via, cioè erano occorsi a Bruna lontana, ed egli non era stato in grado di sopperire col suo, prima d'adesso.

Quella domenica s'occupavano appunto dei preparativi per le nozze, e Antonio mostrava alcuni campioni di carta da parato per la camera matrimoniale. La scelta del colore e del disegno l'avevano già fatta, e da molto tempo, in idea; ma venuto il momento di scegliere in effetto, quello preciso che volevano, Antonio a Fontanabianca non l'aveva trovato. A un dipresso sì, ma il dipresso, osservava Mametta, rammenta sempre ciò che si desiderava e non si è riusciti a ottenere, senza dir che quasi sempre travisa proprio l'idea che era la ragione della scelta: meglio, dunque, rinunziar senz'altro, e cercar qualche cosa di diverso, che non abbia nulla della transazione o del ripiego. Così, per esempio, quel parato rosa, a causa dei disegni che volevano esser fiori e parevan maggiolini, avrebbe fatto sempre pensar con rimpianto all'altro simile, ma tanto più bello ch'era in casa dello zio Raimondo. Meglio prender quello color malva, un po' grave, ma assai ben riuscito nell'imitazione del damasco.

Mentre erano in questi discorsi, entrò Venanzina, la sorella d'Antonio, col nonno Andrea e la piccola Lauretta. La compagnia si ravvivò anche più: mai «*Fermatevi qui*» aveva avuto tanto

pubblico come in quella prima domenica di maggio.

Scandibbio non aveva lasciato il suo posto.

Certe parole delle ragazze, e già il loro spettacolo, gli avevan messo il sorriso sulle labbra, ed egli si volse al vecchio forestiero per vederne la faccia. S'accorse che su quella c'era fastidio e fors'anche l'ombra di quel tal pensiero pauroso che aveva indovinato: e nella pietà che n'ebbe entrò un po' di contentezza per sé stesso, di trovar conforto in beni semplici, offerti a tutti che li vogliano.

S'alzò, venne vicino a Orsola che teneva in braccio Luigi, il suo figlioccio, e glielo porgeva a vedere come cresceva florido. Sedette di nuovo; subito invitata dal suo sguardo, profittando che la madre le aveva lasciato la mano, gli s'accostò Ninuccia, l'altra figliuola di Giovanni, la quale gli si volle arrampicar sui ginocchi, per vaghezza di tirargli il ciuffo.

Deponendola a terra, ancora animato in faccia dalla scherzosa lotta con lei, guardò di nuovo il forestiero, che sulla sedia s'agitava un poco, facendola scricchiolare.

— Non le piacciono i bambini, signore?

— A me? I bambini? Non molto, anzi niente affatto. Voi invece vi ci divertite?

— Sì, mi rallegrano.

E aggiunse dopo un momento: — Eppure, i bambini ci tirano a sorridere anche quando abbiamo idee nere per il capo.

Per quell'«eppure» che andava a lui, l'altro lo guardò come a

rimproverarlo: che cos'è quest'aria di volermi a forza persuadere? Credi di poterci riuscire?

Socchiuse poi gli occhi; e parve che il suo malanimo fosse cresciuto.

Le ragazze chiamavano Scandibbio. Già Cesira era venuta a susurrargli qualche cosa all'orecchio, ora s'avvicinavan Brigida e Agata, a ripetergli un invito che il vecchio non comprese.

— Aspetti e saprà — disse lui, alzandosi — Non si paga nulla ed è permesso anche di fischiare.

— Di che si tratta?

— Dovrebbe essere appunto un divertimento per i piccoli, ma in verità sono i grandi a chiederlo. Ogni domenica, prima che qui si preparino le tavole...

Non finì, perché i richiami si fecero più insistenti. — Venite, Scandibbio! Presto, Scandibbio. Qui dentro o nell'orto?

La fantasia delle ragazze era stata un po' accesa dalla ventura di Bruna, che, secondo le notizie ch'ella ne dava, era lieta e con la promessa di sempre meglio (è al principio del suo volo! — pensava Scandibbio); da ciò forse era sorto il loro desiderio d'avere un teatrino a Belmonte, accontentandosi che fosse di burattini, perché altro non era possibile, e pur tale, con l'ingenuo divertimento, tra le risa svegliava nel loro cuore la voce del sogno. Da principio Scandibbio aveva esitato ad apparirle, col pensiero che a una spettatrice di «*Fermatevi qui*», cioè a Mametta, il piccolo teatro da scherzo avrebbe potuto far più presente e viva la pena di

cui pareva rassegnata, ma non guarita. Ma siccome, non rinunciando al loro desiderio, le ragazze s'eran messe da sé all'opera per soddisfarlo, così gli parve meglio esser lui a guidar quello svago e quasi vigilar sui sogni che dall'ingenue scene sarebbero volati intorno alle fronti giovanili.

Chissà poi se all'acconsentire non l'invitasse anche più una nostalgia dell'animo suo, come un ricordo tenero d'amore perduto, che volesse spargersi in sorriso e sospiro tra le vicende delle marionette!

Quella domenica si scelse nell'orto un luogo in ombra a ridosso della locanda, e abbastanza spazioso per raccogliere tutto il pubblico. I giovani trasportarono lì una delle tavole, le ragazze ci posarono sopra il teatro di legno e cartone. Lo avevano portato come in trionfo da uno stanzino di «*Fermatevi qui*» sorreggendolo in quattro, di cui due camminavano all'indietro, e tra le facce attente era venuto all'aria aperta in cospetto degli alberi, con l'ondeggiar del sipario e il vacillar delle quinte. Era costruzione di Scandibbio, che aveva fatto anche lui i burattini, giovandosi per vestirli dell'opera delle ragazze e specialmente di Agata e Brigida. La maggior parte degli spettatori s'accomodò a terra sull'erba: le ragazze avanti con le gambe incrociate, e in continuo movimento, ora ad assestarsi meglio, ora a voltarsi ai giovani che si tenevano in piedi alle loro spalle. Nel centro del circolo si misero Lauretta e Ninuccia; il piccolo Luigi, tranquillo come se ca-

pisce, stava in braccio alla madre, e per lei, come per nonno Andrea e il vecchio forestiero, furon portate le sedie.

Pur nell'ombra era il tepore di maggio insieme con gli odori dell'orto; quando si fece silenzio, si sentì come preludio il cinguettio degli uccelli e il verso dei colombi, di cui uno passò rapido, ma basso, sul teatrino pronto.

Dietro di esso, dell'alta persona di Scandibbio poco si scopriva.

Alzatosi il sipario, il primo oh di meraviglia andò alla scena. Rappresentava un giardino, assai simile all'orto della locanda, ove passeggiavano, s'incontravano e s'innamoravano in un intreccio tra il serio e il burlesco marionette d'ambo i sessi. Le ragazze avevan gran parte nella commedia, come lì nel pubblico, e sul palcoscenico passava qualche grazia, qualche vezzo, anche qualche difettuccio delle spettatrici, ma in un accenno che rallegrava, anziché ferire, ognuna che n'era indicata. Tra i personaggi apparì poi un folletto, che era Puck, dal misterioso bosco d'Atene adattatosi senza disdegno all'orto e alla compagnia di «*Fermatevi qui*». Egli aveva cambiato il nome nell'altro nostrano di Farfarello, eppure a questo s'era prestato di buona grazia, come a farsi bambina e rustica l'arte di Scandibbio. Per i suoi motti e i suoi tiri l'uditorio non poteva tenersi dal ridere. Le risate di Lauretta e Ninuccia salivano al cielo come grida felici, nascendo d'improvviso, e a volte da un nulla, una parola o un gesto che toccava soltanto loro; anche nonno Andrea, che finalmente

poteva udire, perché il folletto lanciava i suoi motti senza risparmio di voce, rideva di tratto in tratto, nelle pause degli altri, con una risatina a bocca chiusa che pareva il verso d'un bimbo solleticato.

Le fanciulle, ridendo, si guardavano tra loro o si voltavano ai giovani, alcune accorte a sottolinear la malizia di Farfarello anche quando non c'era.

Perfino il giovane Piscopo, arrivato ultimo, s'era accostato al gruppo, e pure indietro a tutti, stava attento alle piacevolezze del folletto.

Solo il vecchio forestiero non dava segno di divertirsi, e dal teatro girava lo sguardo all'uditorio, come a domandare: È possibile rallegrarsi di queste sciocchezze?

Ora sentiva uno strano animo contro Scandibbio, vedendo nella cortese, benevola facilità con cui si prestava a tener di buon umore la compagnia, il proposito, anzi lo studio di imporsi agli altri, quasi una prepotenza perché si piegassero al piacer suo. Ma d'improvviso il folletto arrestò i suoi scherzi, una tosse aspra e lunga scosse le quinte del teatro, scopri poi Scandibbio che si chinava da una parte invano cercando di vincere quell'accesso ostinato.

— Basta, Scandibbio! Riposatevi. Volete un bicchier d'acqua?

Egli, ancora curvo e tossendo, fece con la mano ripetuto segno che non si movessero: infatti, vinse la tosse, si raddrizzò, e stringendosi meglio la sciarpa al collo, sorrise, sebbene un po'

pallido, alla compagnia che lo guardava. Poi si nascose di nuovo dietro il teatro.

Subito si vide Farfarello, che era rimasto esanime sulla scena, risorger d'un tratto e riprendere, con le parole e i moti, la sua vivacissima vita di folletto.

Ma il vecchio forestiero non volle assistere al seguito della commedia. Levatosi da sedere nell'intermezzo inaspettato, non tornò al suo posto, chiamò a sé il locandiere per il conto, e mentre la recita durava, partì.

Più tardi Scandibbio, ricercandolo senza trovarlo, ne chiese a Mametta.

— È andato via d'improvviso, col suo carrozzino — disse Antonio — Un vecchio assai di malumore, ed è meglio che non si sia trattenuto! Nemmeno la sua giumenta stava bene qui; non ha fatto altro, nella stalla, che tirar calci al nostro povero asinello.

Ma Scandibbio restò un poco rammaricato di quell'improvvisa partenza, quasi avesse avuto in mente una parola per lui e non fosse riuscito a dirgliela.

La sera, al tramonto, sedette innanzi alla soglia della locanda, con la sedia sulla strada.

Dal di dentro oramai non venivano che poche voci; il sole che indorava il muro di rimpetto, la strada tranquilla, gli orti vicini, il dolce sospiro con cui finiva quel giorno di festa, il suo stesso pacato volgersi per rendere un sorriso o un saluto, lo tenevano

in pensieri un po' vaganti come i suoi occhi; dai quali, però, insieme col senso del riposo, discendeva all'animo una tenue e anch'essa vaga malinconia.

Facendo attenzione in sé, rammentò il vecchio forestiero e insieme il colpo di tosse che la mattina gli aveva fatto interrompere la recita; così tra le riposate immagini della sera ritrovava quella della morte.

Di solito, incontrandola, cercava di non farla indugiare, ora volle trattenersi con essa. Sapeva bene che non era guarito, che forse al volger di un altro anno, se non anche prima, al volger d'una stagione...

Ma pure a guardarla come vicina, davvero non ne aveva spavento.

Certo sì, non voleva far credere a sé medesimo che non ne sentisse malinconia; e come non sentirne? Maggior malinconia gliene sarebbe sicuramente venuta, se fosse stato un uomo operoso, un uomo che attende a un'impresa, a una lotta, a un compito degno e alto, ed al pensiero che la sua opera dovrà arrestarsi, sente scendere un velo di gran mestizia sulla fronte. Tuttavia, così com'egli viveva, la vita gli era pur dolce; né si sarebbe rassegnato all'idea del suo sparire senza un altro pensiero che veniva a confortarlo: che cioè, dopo, anche di lui solitario non mancherebbe al mondo chi potesse dire: non era un cattivo uomo, Scandibbio; anzi, un buon amico!

E cara gli era la compagnia di Belmonte, gente dal cuore semplice, e cui già vedeva affidato il ricordo sia pur breve di sé, e non si rammaricava che fosse una piccola cerchia, sembrandole così la sua famiglia.

Sulla porta era uscita Cesira e, nel trovarlo lì, s'era fermata. La presenza della bambina gli fece svanir l'immagine malinconica.

Stese la mano, l'attrasse più accosto, a farsela sedere sui ginocchi. Ma Cesira, pur sorridendo, ci stava con una certa ritrosia, e come egli se n'accorse e la lasciò libera, fu pronta a levarsi. Guardandola, capì che oramai cominciava a sentirsi non più bambina, e subito anche a lui apparve nella sua primizia di giovinetta, colla personcina ancora sottile, ma che già drizzava le spalle come ali nuove. Pensò a Bruna; ed ebbe il senso dell'eterno circolo del vivere, della giovinezza e della vecchiaia, di chi spicca il volo e di chi ripiega le ali. L'eterno che sentiva nella vicenda era anch'esso una serena persuasione al cuore.

Già, scomparso il sole, eran passate le capre e si ritiravano facendo dondolar lente le loro campanelle; i lumi s'accendevano uno dopo l'altro, e quello della casa di Giovanni svelava il domestico interno, ove Orsola camminava innanzi e indietro, scuotendo il piccolo per farlo addormentare. Da lontano veniva la voce d'un venditore d'olive, stesa dolce come un canto.

Dove non poteva arrivar con gli occhi, Scandibbio spingeva l'idea, col passo morbido della sera: vedeva tutti i lumi, tutto il paese, e gli alberi degli orti ove si raccoglievano i passerì, e oltre

l'abitato, per le campagne della collina, il primo accendersi delle lucciole.

Tra queste immagini sentiva il suo cuore come una nave all'àncora, che si dondolasse dolcemente in acque serene. Gli tornò di nuovo il ricordo del vecchio straniero, partito all'improvviso, e lo pensò ancora in viaggio, come una nave sbattuta, con la sua paura, il suo affanno, il suo malanimo. Il Signore desse pace anche a lui!

Poi si distaccò da quei pensieri che avevano un'impressione d'infinito, e si volse ad altri, di cure grate e prossime: il dono che stava fabbricando con le sue mani, un cofano intarsiato, per le nozze di Mametta e Antonio; l'insegna di «*Fermatevi qui*» a cui voleva ravvivare le lettere un po' sbiadite della leggenda.

FINE